

# GAZZETTA DI GENOVA



LA FIUMANA DEL LAVORO

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE  
DIRETTORE PROF. GIOVANNI MONLEONE

PER INSERZIONI  
RIVOLGERSI ALLA  
AMMINISTRAZIONE

DIREZIONE AMMINISTRAZIONE  
VIA SAN GIVSEPPE 44 GENOVA  
ABBONAMENTO ANNUALE INTERNO E COLONIE L. 10. —  
VN. NUMERO SEPARATO IDEM . . . L. 1. —  
ABBONAMENTO ANNUALE ESTERO . . . L. 15. —  
VN. NUMERO SEPARATO IDEM . . . L. 1.50

ANNO LXXXVIII N° 1

31 GENNAIO 1920

BIBLIOTECA

# ◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA  
ANONIMA  
ITALIANA DI  
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE  
L. IT. 2.500.000  
VERSATO UN DECIMO  
RISERVE A  
TUTTO IL 31 DI  
CEMBRE 1917  
L. IT. 4544.800



LA SOCIETÀ  
ESERCISCE I  
RAMI:  
TRASPORTI  
MARITIMI  
FLUVIALI  
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
VIA ROMA N. 9  
TELEFONI: 709  
714 - 739 - 791

## "L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791



## "L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI - INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709 - 714 - 739 -

791



**L**'AMMINISTRAZIONE DELLA "GAZZETTA DI GENOVA,, PREGA  
COLORO CHE NON HANNO ANCORA REGOLATO L'ABBONAMENTO  
DI VOLERLO FARE IN QUESTI GIORNI ONDE FACILITARE IL LAVORO  
PER IL NUOVO ANNO. L'IMPORTO DELL'ABBONAMENTO PUÒ  
ESSERE INVIATO ANCHE A MEZZO DI CARTOLINA-VAGLIA  
(L. 10 PER L'INTERNO E LE COLONIE E L. 15 PER L'ESTERO)  
ALLA SEDE DELLA RASSEGNA, VIA S. GIUSEPPE, 44 - GENOVA.

---

---

**C**HI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI " PER SAGGIO ,, E  
NON NE RESPINGE UNO, SI RITIENE ABBONATO \*\* \*\* \*

---

---

**P**ER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI GENOVA,,  
RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE \*\* \*\* \*\* \*

---

---

**A** RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO \*\* \*\*

:: GRAN CAFFÈ ::

**DIANA**

Locale di Primo Ordine - Massima Eleganza - Servizio Inappuntabile

CONCERTO TUTTI I GIORNI

dalle ore 16 alle 18.30 e dalle 20.30 alle 23.30

BUFFET FREDDO

GENOVA — GALLERIA MAZZINI, 17 — GENOVA

# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA

LINEA ITALIANA DEL PACIFICO

LINEA ITALIANA DI CALCUTTA

LINEA DELL'ESTREMO ORIENTE



142



**F. CHIAPPE**  
**GIOIELLIERE**

**ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE**

**MILANO 1906**

**GRAN PREMIO**

**MASSIMA ONORIFICENZA**

---

**GENOVA**

**VIA ROMA, 3 P. N.**

**MILANO**

**VIA MANZONI, 6**

## SOMMARIO

|                        |                                                                                                                                                                                                                                   |        |
|------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| GINO ARIAS.....        | Genova e Marsiglia . . . . .                                                                                                                                                                                                      | pag. 1 |
| VITTORIO TRABALLESII.. | L'elettrificazione delle ferrovie in Liguria . . . . .                                                                                                                                                                            | „ 7    |
| PIERANGELO BARATONO    | Medaglioni di artisti genovesi: Tullio Quinzio . . . . .                                                                                                                                                                          | „ 9    |
| GILDO PASSINI.....     | Rassegna politica . . . . .                                                                                                                                                                                                       | „ 12   |
| X. Y. ....             | Il palazzo galleggiante . . . . .                                                                                                                                                                                                 | „ 13   |
| UMBERTO VILLA.....     | Azione consolare ed espansione marittima - Il pensiero di<br>Nino Bixio . . . . .                                                                                                                                                 | „ 16   |
| FARFARELLO.....        | Rivista del mese . . . . .                                                                                                                                                                                                        | „ 17   |
| ORLANDO GROSSO.....    | Belle arti (I modelli delle opere di Giulio Monteverde<br>donati a Genova - La mostra personale del pittore<br>Meineri e dello scultore Tamburlini) . . . . .                                                                     | „ 18   |
| ANDREA POLLANO.....    | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni<br>di P. GAMBA . . . . .                                                                                                                                                   | „ 19   |
| (***).....             | Spigolando nella vecchia Gazzetta (Provvedimenti finanziari<br>del 1820 - A teatro: Rossini, Nicolini e un ballo d'at-<br>tualità - Il freddo nel 1820 - Il Gaz - Un giudizio sul<br>Manzoni - Il caro-viveri del 1820) . . . . . | „ 24   |
| gp. ....               | Commenti e postille (In memoria di una nave gloriosa)                                                                                                                                                                             | „ 24   |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

# Maravigliosi Prodotti

# Lift

## trovansi ovunque



Anno LXXXVIII - N. 1

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Gennaio 1920.

## GENOVA E MARSIGLIA



Richiamo innanzitutto l'attenzione del lettore sopra un fatto che merita la più attenta considerazione: il regresso, naturalmente relativo, ma non per questo meno impressionante, dei grandi porti mediterranei in confronto coi grandi porti del Nord.

Prendiamo un periodo sufficientemente largo (1870-1913) e riferiamoci al movimento della navigazione (tonnellaggio in arrivo). Si osserva che nel 1870 fra

al 1913 Amburgo, Rotterdam ed Anversa hanno avuto un incremento nel tonnellaggio in arrivo dell'892, 1078 e 909 %; Marsiglia e Genova del 543 e del 368.

Se ci limitiamo ad osservare un periodo più recente (1908-1912) si vede che il progresso di Amburgo è stato del 15,8 %, di Rotterdam del 34,4, di Marsiglia di 8,8 e di Genova appena del 2 %.

Le cause del fenomeno sono diverse. Innanzi tutto l'enorme sviluppo demografico, industriale, commerciale ed agricolo degli entroterra serviti dai porti nordici. Basti ricordare la Prussia Renana e la Westfalia, che hanno visto ingigantire le loro industrie, particolarmente la mineraria, la metallurgica e le tessili. E' anche vero per altro che Marsiglia sta diventando un porto di

### GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

## CALZATURE VIA XX SETTEMBRE, 36

Prossima apertura del nuovo grande magazzino con ricco assortimento di Calzature di propria fabbricazione e delle rinomate marche estere.



Genova dalle alture di S. Simone.

## SOMMARIO

|                        |                                                                                                                                                                                                                                   |        |
|------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| GINO ARIAS.....        | Genova e Marsiglia . . . . .                                                                                                                                                                                                      | pag. 1 |
| VITTORIO TRABALLESII.. | L'elettrificazione delle ferrovie in Liguria . . . . .                                                                                                                                                                            | „ 7    |
| PIERANGELO BARATONO    | Medaglioni di artisti genovesi: Tullio Quinzio . . . . .                                                                                                                                                                          | „ 9    |
| GILDO PASSINI.....     | Rassegna politica . . . . .                                                                                                                                                                                                       | „ 12   |
| X. Y.....              | Il palazzo galleggiante . . . . .                                                                                                                                                                                                 | „ 13   |
| UMBERTO VILLA.....     | Azione consolare ed espansione marittima - Il pensiero di<br>Nino Bixio . . . . .                                                                                                                                                 | „ 16   |
| FARFARELLO.....        | Rivista del mese . . . . .                                                                                                                                                                                                        | „ 17   |
| ORLANDO GROSSO.....    | Belle arti (I modelli delle opere di Giulio Monteverde<br>donati a Genova - La mostra personale del pittore<br>Meineri e dello scultore Tamburlini) . . . . .                                                                     | „ 18   |
| ANDREA POLLANO.....    | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni<br>di P. GAMBA . . . . .                                                                                                                                                   | „ 19   |
| (***).....             | Spigolando nella vecchia Gazzetta (Provvedimenti finanziari<br>del 1820 - A teatro: Rossini, Nicolini e un ballo d'at-<br>tualità - Il freddo nel 1820 - Il Gaz - Un giudizio sul<br>Manzoni - Il caro-viveri del 1820) . . . . . | „ 24   |
| gp. ....               | Commenti e postille (In memoria di una nave gloriosa)                                                                                                                                                                             | „ 24   |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

## GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO - Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ Articoli da Viaggio - Marocchinerie ⊗ ⊗

VIA XX SETTEMBRE, N. 35

TELEFONO 15-39

trovansi ovunque



Anno LXXXVIII - N. 1

PUBBLICAZIONE MENSILE

31 Gennaio 1920.

## GENOVA E MARSIGLIA



Richiamo innanzitutto l'attenzione del lettore sopra un fatto che merita la più attenta considerazione: il regresso, naturalmente relativo, ma non per questo meno impressionante, dei grandi porti mediterranei in confronto coi grandi porti del Nord.

Prendiamo un periodo sufficientemente largo (1870-1913) e riferiamoci al movimento della navigazione (tonnellaggio in arrivo). Si osserva che nel 1870 fra tutti i maggiori porti d'Europa il primo posto era occupato da Londra con oltre 4 milioni di tonnellate, seguiva Liverpool con circa tre milioni e mezzo, il terzo e quarto erano occupati da Marsiglia e da Genova rispettivamente con un milione e mezzo e con un milione e trecentomila tonnellate, Amburgo e Anversa seguivano al quinto e al sesto posto; Brema occupava il decimo posto. Nel 1913, troviamo che Amburgo, Anversa e Rotterdam occupano il terzo, quarto e quinto posto, Marsiglia e Genova sono scese al sesto e al settimo posto. Dal 1870

al 1913 Amburgo, Rotterdam ed Anversa hanno avuto un incremento nel tonnellaggio in arrivo dell'892, 1078 e 909 %; Marsiglia e Genova del 543 e del 368.

Se ci limitiamo ad osservare un periodo più recente (1908-1912) si vede che il progresso di Amburgo è stato del 15,8 %, di Rotterdam del 34,4, di Marsiglia di 8,8 e di Genova appena del 2 %.

Le cause del fenomeno sono diverse. Innanzi tutto l'enorme sviluppo demografico, industriale, commerciale ed agricolo degli entroterra serviti dai porti nordici. Basti ricordare la Prussia Renana e la Westfalia, che hanno visto ingigantire le loro industrie, particolarmente la mineraria, la metallurgica e le tessili. E' anche vero per altro che Marsiglia sta diventando un porto di carattere eminentemente industriale e che ha ormai in buona parte accentrato il commercio coloniale della Francia, mentre negli ultimi decenni la valle Padana, servita dal Porto di Genova, ha realizzato ammirevoli progressi nella sua agricoltura e nelle sue industrie.

Ma è certo anche che, per l'influenza combinata di potenti cause naturali ed artificiali i porti del Nord hanno invaso, negli ultimi decenni, l'entroterra dei porti mediterranei, appropriandosi una parte del traffico che, per ragione geografica, dovrebbe arricchire i porti me-



Genova dalle alture di S. Simone.

ridionali. I porti del Nord, felicemente situati allo sbocco di lunghi fiumi navigabili, che attraversano regioni intensamente industriali, sono collegati ai più piccoli centri di produzione da una fitta rete di canali. Allo sviluppo delle vie navigabili interne la Germania ha provveduto con la massima alacrità e perseveranza, eseguendo sempre nuove opere ingegnossissime e formulando sempre nuovi progetti.

Durante la guerra, in vista del dopo guerra, si sono ripresi in considerazione, col proposito di perfezionarli e di attuarli, vecchi progetti per migliorare la navigabilità del Danubio e per unire il sistema fluviale del Danubio col mare del Nord e col mare Baltico. Si è avvisato in pari tempo al miglior modo di rendere navigabile il Reno da Basilea al lago di Costanza e di unire mediante un canale il lago di Costanza al Danubio; si è pensato a un canale Danubio-Meno e a un altro Danubio-Elba-Oder.

L'idea fondamentale è sempre la stessa: aumentare la capacità d'espansione dei porti del Nord, e, dichiara uno scrittore, « diminuire la dipendenza della navigazione attraverso il Mediterraneo dalle vie marittime dominate dall'Inghilterra. »

La politica germanica dei trasporti ferroviari, marittimi e fluviali ebbe una parte di prim'ordine nella progressiva invadenza dei porti tedeschi. L'argomento meriterebbe una trattazione amplissima, che sarebbe per noi latini assai istruttiva; mi limiterò a qualche accenno e a qualche esempio.

Le tariffe combinate ferroviarie e fluviali favorivano l'importazione di parecchie merci di largo consumo attraverso i porti tedeschi. Così per il petrolio (spedizioni di almeno 10 tonn) il trasporto ferroviario Amburgo-Kottbus (km. 419) portava una spesa di mk. 25,30 per tonna, il trasporto combinato ferroviario fluviale via Riesa (616 km.) di appena mk. 13,10.

Per il frumento la differenza era da mk. 19,20 a mk. 9,70 e per il cotone da mk. 23,20 a mk. 10,90.

Ingegnosamente coneguate erano le tariffe cumulative di esportazione, secondo il principio della diminuzione graduale del prezzo unitario di trasporto in ragione della distanza, per attrarre verso i porti germanici ed avviare alle lontane destinazioni del Levante e dell'Africa, la maggior possibile quantità di merce.

Veggasi la seguente tabella contenente le tariffe cumulative della « Deutscher Levant Linie » per i porti del Levante.

Si aggiunga la minuziosa specializzazione delle tariffe secondo la qualità delle merci, con le debite distinzioni per i prodotti in lavorati o manufatti, semilavorati e materie prime (a cui corrispondevano rispettivamente le tariffe speciali progressivamente decrescenti I, II e III applicabili a spedizioni di almeno 10.000 kg.) mentre per le spedizioni delle stesse qualità di merci in quantità inferiore ai 10.000 kg. applicavasi un'altra tariffa speciale, la A2, di non molto superiore. In complesso per i trasporti a vagone completo si avevano sette tariffe, due generali e quattro speciali. Le due generali erano la A<sup>1</sup> (spedizioni di almeno 5000 kg. per vagone) e la B (di almeno 10.000 kg. per vagone), con un prezzo per tonnellata-chilometro di pf. 6,7 e pf. 6. Il prezzo per tonnellata-chilometro delle quattro tariffe speciali era rispettivamente per la A<sup>2</sup>, la I e la II di pf. 5; 4, 5 e 3,5 e per la III di 2,6 fino a 100 km. e di 2,2 oltre i 100.

Anche le convenzioni commerciali e ferroviarie favorivano mirabilmente l'espansione portuaria germanica. Basti ricordare la grande strada ferrata di penetrazione germanica in Italia, il Gottardo e la famosa convenzione del 1909 fra la Germania, l'Italia e la Svizzera per cui, stabiliti considerevoli ribassi di tariffa, per i transiti attraverso il Gottardo, si obbligava la Svizzera ad estendere a quel valico ogni ulteriore riduzione consentita per altre vie Alpine.

Ma torniamo all'argomento del nostro discorso: Marsiglia e Genova. Addentriamoci alquanto, dopo questo primo sguardo generale, nell'esame dello sviluppo portuario delle due grandi città marinare e vediamo se abbia fondamento l'opinione comunemente accolta del loro naturale e perciò insanabile antagonismo.

La supremazia di Marsiglia su tutti gli altri porti francesi è antichissima e costante. In tempi normali Marsiglia partecipava per un terzo al movimento marittimo e per un quarto al commercio internazionale francese. Il rapporto fra il tonnellaggio delle navi entrate e uscite da Marsiglia e quello di tutti i porti francesi supera il 30 % e il tonnellaggio delle merci sbarcate ed imbarcate a Marsiglia e in tutti i porti della Francia supera il 20 %.

Mentre però, fino al 1909-1911, i due rapporti tendono ad aumentare, raggiungendo il primo nel 1911 il 33 %

#### TARIFFA CUMULATIVA DELLA DEUTSCHER LEVANT LINIE.

Prezzo in Marchi per 100 kg. di merci dalle sottosegnate stazioni interne ai porti del levante (Pireo, Salonico, Alessandria d'Egitto, Smirne, Costantinopoli, Braila, Burgas, Galatz, Odessa, ecc.)

| Distanza di Amburgo |        | 1. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 2. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 3. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 4. <sup>a</sup> CATEGORIA  |                   |                  | 5. <sup>a</sup> CATEGORIA  |                   |                  | 6. <sup>a</sup> CATEGORIA  |                   |                  |
|---------------------|--------|---------------------------|-------------------|------------------|---------------------------|-------------------|------------------|---------------------------|-------------------|------------------|----------------------------|-------------------|------------------|----------------------------|-------------------|------------------|----------------------------|-------------------|------------------|
|                     |        | Fino a 5.000 kg.          | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.          | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.          | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.           | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.           | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.           | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. |
| Da Harbourg         | km. 11 |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |
| » Eidelstadt        | » 11   | 1.88                      | 1.43              | 1.42             | 1.98                      | 1.75              | 1.74             | 2.38                      | 2.20              | 2.19             | 2.35                       | 2.26              | 2.25             | 2.95                       | 2.81              | 2.80             | 3.90                       | 3.81              | 3.80             |
| » Bergedorf         | » 16   |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |
| » Berlino           | » 279  | 2.49                      | 1.87              | 1.81             | 2.51                      | 2.04              | 1.99             | 2.93                      | 2.60              | 2.54             | 3.12                       | 2.70              | 2.62             | 3.69                       | 3.28              | 3.21             | 4.72                       | 4.25              | 4.18             |
| » Essen             | » 353  | 2.45                      | 1.87              | 1.81             | 2.57                      | 2.06              | 1.99             | 3.01                      | 2.50              | 2.43             | 3.23                       | 2.67              | 2.59             | 3.69                       | 3.13              | 3.05             | 4.78                       | 4.22              | 4.14             |
| » Dusseldorf        | » 387  | 2.49                      | 1.90              | 1.84             | 2.62                      | 2.09              | 2.02             | 3.06                      | 2.53              | 2.46             | 3.27                       | 2.70              | 2.62             | 3.73                       | 3.16              | 3.08             | 4.82                       | 4.25              | 4.17             |
| » Breslavia         | » 607  | 2.97                      | 2.24              | 2.14             | 3.18                      | 2.49              | 2.38             | 3.58                      | 2.89              | 2.78             | 3.92                       | 3.18              | 3.05             | 4.40                       | 3.64              | 3.51             | 5.49                       | 4.73              | 4.60             |
| » Kattovich         | » 788  | 3.29                      | 2.43              | 2.31             | 3.57                      | 2.77              | 2.63             | 3.93                      | 3.13              | 2.99             | 4.37                       | 3.51              | 3.33             | 4.87                       | 3.97              | 3.81             | 5.96                       | 5.06              | 4.90             |
| » Mulhouse          | » 852  | 3.47                      | 2.59              | 2.46             | 3.77                      | 2.91              | 2.76             | 4.13                      | 3.27              | 3.12             | 4.59                       | 3.68              | 3.50             | 5.09                       | 4.14              | 3.96             | 6.18                       | 5.23              | 5.05             |
| Distanza di Amburgo |        | 7. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 8. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 9. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 10. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 11. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  | 12. <sup>a</sup> CATEGORIA |                   |                  |
|                     |        | Fino a 5.000 kg.          | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.          | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.          | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.           | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.           | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. | Fino a 5.000 kg.           | Da 5 a 10.000 kg. | Oltre 10.000 kg. |
| Da Harbourg         | km. 11 |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |
| » Eidelstadt        | » 11   | 2.41                      | 2.36              | 2.35             | 2.96                      | 2.86              | 2.85             | 3.41                      | 3.36              | 3.35             | 3.41                       | 3.37              | 3.36             | 5.66                       | 5.62              | 5.61             | 4.01                       | 3.67              | 3.66             |
| » Bergedorf         | » 16   |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                           |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |                            |                   |                  |
| » Berlino           | » 279  | 3.48                      | 3.04              | 2.95             | 3.81                      | 3.39              | 3.30             | 4.21                      | 3.74              | 3.65             | 4.21                       | 3.87              | 3.77             | 6.46                       | 6.27              | 6.16             | 5.08                       | 4.17              | 4.07             |
| » Essen             | » 353  | 3.65                      | 2.99              | 2.89             | 3.80                      | 3.42              | 3.22             | 4.02                      | 3.54              | 3.44             | 4.02                       | 3.70              | 3.58             | 6.25                       | 6.08              | 5.96             | 5.04                       | 3.87              | 3.75             |
| » Dusseldorf        | » 387  | 3.72                      | 3.05              | 2.94             | 3.87                      | 3.38              | 3.27             | 4.09                      | 3.60              | 3.49             | 4.09                       | 3.76              | 3.64             | 6.32                       | 6.14              | 6.02             | 5.11                       | 3.93              | 3.81             |
| » Breslavia         | » 607  | 4.38                      | 3.65              | 3.49             | 4.47                      | 3.90              | 3.74             | 4.72                      | 4.15              | 3.99             | 4.72                       | 4.42              | 4.23             | 6.88                       | 6.73              | 6.54             | 5.78                       | 4.63              | 4.44             |
| » Kattovich         | » 788  | 4.93                      | 4.11              | 3.90             | 4.96                      | 4.28              | 4.07             | 5.26                      | 4.57              | 4.36             | 5.26                       | 4.91              | 4.67             | 7.43                       | 7.24              | 7.00             | 6.34                       | 5.15              | 4.91             |
| » Mulhouse          | » 852  | 5.19                      | 4.32              | 4.09             | 5.22                      | 4.49              | 4.26             | 5.52                      | 4.78              | 4.55             | 5.52                       | 5.15              | 4.89             | 7.69                       | 7.48              | 7.22             | 6.60                       | 5.39              | 5.13             |



Marsiglia — Il porto vecchio.

ed il secondo il 25 % nel 1909, si avverte di poi una diminuzione che risulta più evidente per il tonnellaggio mercantile. Infatti dal 25 nel 1909 si scende a 23 nel 1910, 22 nel 1911, 21 nel 1912, 20 nel 1913. Se consideriamo il valore del commercio di Marsiglia (importazioni ed esportazioni riunite) troviamo che rappresenta dal 18 al 20 % del commercio internazionale della Francia, con lieve tendenza all'aumento: nel 1898-1902: 18,8; nel 1903-07: 18,3 nel 1908-12: 19,0, nel 1913: 19,9. Traggo questi ed altri dati interessanti da uno scritto accuratissimo di un mio valoroso discepolo, il Dr. Egidio Dagna, frutto di indagini originali compiute, per iniziativa mia e dell'« Istituto Francese » di Firenze, a Genova ed a Marsiglia (1).

Marsiglia ha un grande vantaggio su Genova: tra le importazioni e le esportazioni minore è lo squilibrio, il che, come è risaputo, influisce favorevolmente sul prezzo dei trasporti per mare e per terra, assicurando o rendendo più probabile il carico di ritorno alle navi e consentendo di utilizzare più compiutamente i vagoni ferroviari così all'andata come al ritorno.

E' anche da osservarsi che Marsiglia tende a sviluppare progressivamente le sue esportazioni, partecipando, in misura sempre maggiore, alle esportazioni dalla Francia, mentre le importazioni accennano relativamente a diminuire. Infatti, fermandosi all'ultimo decennio anteriore alla guerra, si nota che il valore delle importazioni per la via di Marsiglia rappresentava nel 1904 il 20,6 % delle importazioni totali e nel 1913 il 19,9, piccola ma pur significativa diminuzione, mentre il valore delle esportazioni sale ininterrottamente da 15,0 % nel 1904 a 21,9 nel 1913, superando i due miliardi di franchi. E' un fatto che Marsiglia sta diventando un porto industriale. Le sole industrie della circoscrizione della Camera di Commercio di Marsiglia occupavano prima della guerra centocinquanta mila operai con un consumo di oltre seicentomila tonnellate di carbone (industrie molitorie, sementarie, fabbriche di paste alimentari, stearinerie, fabbriche di glicerina, saponerie, raffinerie di zucchero ed altre

varie). Uscendo fuori dalla circoscrizione di Marsiglia troviamo le industrie tessili della ricchissima regione Lionesa, le metallurgiche della regione di St. Etienne, le industrie agricole in continuo progresso della fertile Provenza.

La fortuna di Marsiglia dipende anche dalla intensità degli scambi fra la madre patria e le colonie. Passa per Marsiglia circa la metà in valore del commercio coloniale francese. Ma in complesso si può ritenere che la funzione commerciale del primo porto francese vada attenuandosi in confronto con quella industriale ed è fuor di dubbio che i progressi di Marsiglia non si debbono nè punto nè poco all'assorbimento di una parte del traffico che spetterebbe a Genova. L'unica ragione di concorrenza è il transito per la Svizzera che nel 1913 ammontava a poco più di duecentomila tonnellate (215.796) ed era andato sensibilmente diminuendo dal 1911 (272.901) e più ancora dal 1906 (circa 350 mila). Una quantità insignificante in confronto dei nove milioni di tonnellate che rappresentano il commercio di Marsiglia nell'ultimo anno normale, ma pur sempre superiore a quella di Genova (nel 1913 appena 115.170 tonnellate). E' vero che questo commercio per la Svizzera era disputato fra Genova e Marsiglia, è vero che Genova lamentavasi non a torto delle « rifatte » o concessioni speciali delle ferrovie francesi per distrarre da Genova le merci dirette verso la Svizzera e l'Europa Centrale, ma a che cosa approdava, ecco il punto fondamentale, la contesa fra i due porti mediterranei, se non a rafforzare i porti del Nord, che padroneggiavano ormai il mercato svizzero e già stavano invadendo l'entroterra nazionale di Genova e di Marsiglia?

Fra le due pretese concorrenti mediterranee, può sembrare che Genova assai più di Marsiglia abbia urgente necessità di riconquistare la sua perduta capacità di irradiazione al di là delle Alpi, la sua « funzione commerciale », che si era andata così minacciosamente indebolendo, appunto perchè il nostro porto, a differenza di quello francese, non è ancora un vero porto industriale.

Ma è certo che se nell'avvenire si ripetesse a danno di Marsiglia quel che accadeva negli ultimi anni antecedenti la guerra, ne sarebbe minacciato seriamente lo sviluppo, nonostante i futuri progressi industriali del

(1) Il Dagna pubblicherà tra breve un altro importante lavoro sui fattori economici dello sviluppo portuario di Genova, Venezia e Trieste, che è un contributo ammirevole allo studio scientifico dell'economia portuaria italiana.

suo entroterra, che potrebbero in buona parte contribuire all'incremento degli stessi porti rivali.

Quanto alla nostra Genova il suo *hinterland* geografico sarebbe estesissimo, come quello che comprende gran parte dell'Italia Settentrionale, una buona parte della Svizzera, alcune regioni della Germania meridionale, cioè del Baden, del Wurtemberg, della Baviera ed alcune regioni francesi, specie dell'Alta Savoia.

Ma negli ultimi anni, come è noto, Genova aveva quasi del tutto perduto ogni capacità di irradiazione al di là delle Alpi e non riusciva a mantenere senza contrasto il suo stesso entroterra nazionale. Non bisogna certo trascurare le cause naturali che indeboliscono la posizione di Genova nella competizione internazionale. Situata a poca distanza da una serrata catena di monti, senza l'aiuto prezioso di una qualsiasi rete navigabile fluviale o canalizzata, Genova deve combattere contro gravi, se non insuperabili, difficoltà per assicurarsi con l'entroterra facili e rapide comunicazioni.

Vi son poi le cause artificiali o storiche che contribuiscono o contribuivano all'inferiorità del nostro porto. Lo squilibrio fra importazioni ed esportazioni a cui potrà portare ri-

guerra, la situazione dei due paesi e dei due porti. La partecipazione della bandiera francese alla navigazione internazionale di lungo corso nei porti francesi era di appena il 25 % e press'a poco uguale quella della bandiera italiana nei porti italiani. Nel 1913 la bandiera estera concorse al movimento marittimo di Marsiglia (tonnellaggio di entrata e di uscita) nella proporzione del 53 %. Considerando che il piccolo cabotaggio è riservato alla bandiera francese, si può calcolare a circa il 70 % la partecipazione della bandiera estera alla navigazione di lungo corso e al cabotaggio internazionale faccetti capo a Marsiglia. Per Genova le proporzioni risultano quasi identiche, se si pensa che nel 1913 la bandiera estera partecipò al movimento marittimo in ragione del 57, cioè più del 70 % se togliamo il piccolo cabotaggio riservato alla bandiera italiana.

E' dunque una vera ed urgente necessità l'alleanza marittimo-portuaria fra i due popoli latini per risollevare le sorti della bandiera nazionale e per assicurare stabilmente l'espansione commerciale dei due

porti mediterranei entro i confini che la natura ha segnato. Questa politica che io chiamerei di difesa mediterranea dovrebbe avere uno dei suoi capisaldi nella più intima e fraterna collaborazione fra Genova e Marsiglia, in nome della comune convenienza per le due nazioni.

Non è difficile stabili-



Planimetria del porto di Genova.

medio soltanto il graduale sviluppo delle nostre industrie, la deficienza innegabile dei nostri servizi ferroviari e soprattutto la mancanza assoluta di una qualsiasi politica italiana dei trasporti e delle tariffe, l'inferiorità della nostra marina mercantile in confronto con quella straniera, specialmente tedesca, infine e speriamo sia un semplice ricordo storico, l'invadenza germanica forte dei propri sistemi di protezione nazionale e rafforzata dalla nostra politica di compiacente tolleranza di cui erano una prova le stesse convenzioni commerciali e ferroviarie.

Fermiamoci un momento sopra una delle cause enumerate: la debolezza della marina mercantile.

Risollevare la propria marina mercantile, diminuire il gravoso tributo verso la marina estera, è comune interesse dell'Italia e della Francia, di Genova e di Marsiglia.

Sotto questo punto di vista era identica, prima della

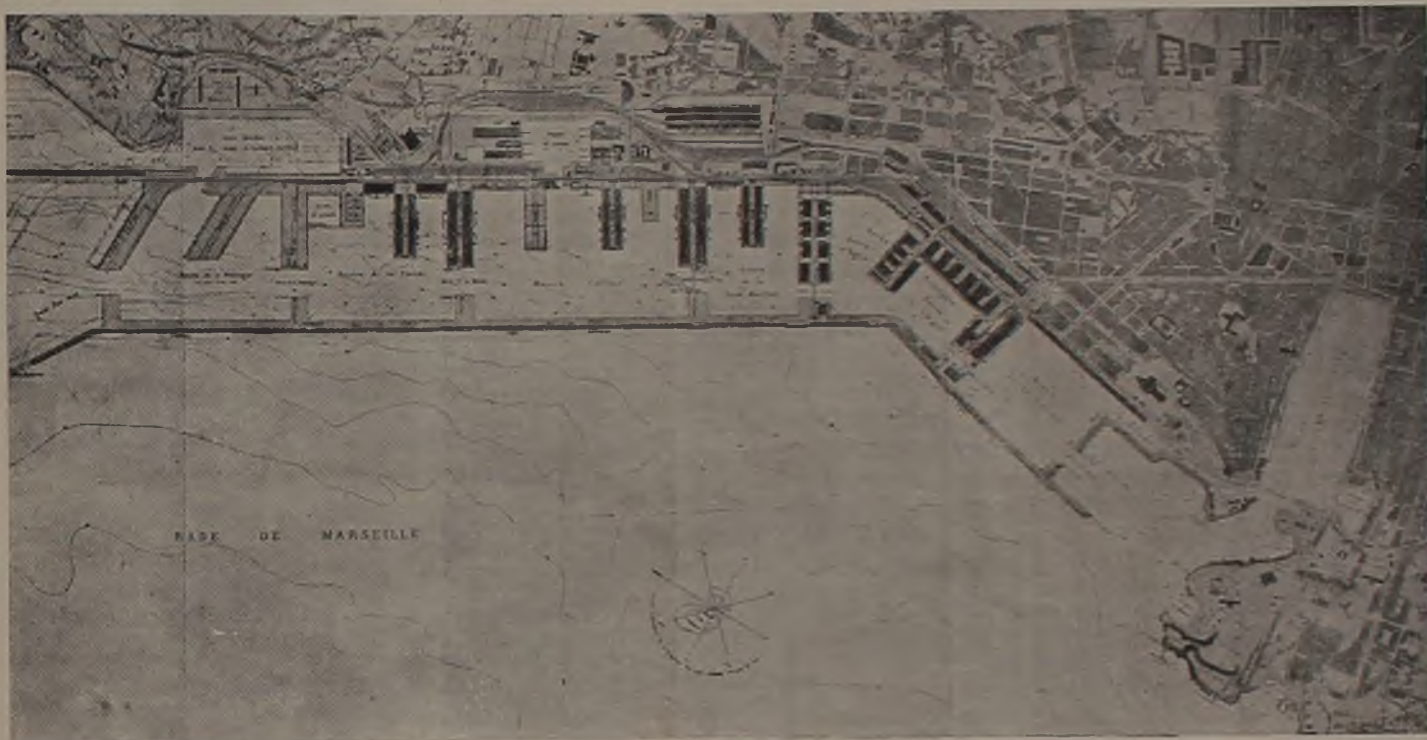
re come dovrebbe praticamente realizzarsi, sotto questo importantissimo aspetto, l'unione franco-italiana.

Innanzitutto è indispensabile che i due porti si mettano finalmente in grado di sostenere la concorrenza dei porti nordici, che risorgerà senza dubbio col ritorno delle relazioni economiche allo stato normale, introducendo nuovi mezzi meccanici, perfezionando quelli già esistenti ed eliminando i non pochi e deplorabili abusi che si traducono in un aumento illecito del costo delle operazioni portuarie con vantaggio di piccole consorterie privilegiate e con immenso danno pubblico. Non è la prima volta che batto su questo tasto. Dimostrai la necessità di una riforma *ab imis* dell'ordinamento amministrativo del porto di Genova fin dal 1911 al Congresso delle Scienze, ritornai sull'argomento più volte in articoli di giornali e riviste, e da ultimo quale relatore della commissione dei dopo guerra, che accolse unanime la mia proposta, validamente ed autorevolmente sostenuta dal Senatore Maggiorino

Feraris. Ma le cose sino ad oggi sono rimaste press' a poco come prima. Forse ci si illude che possa durare stabilmente uno stato transitorio quale è quello attuale, non si vede che quel che accadeva prima della guerra tende inevitabilmente a ripetersi e che dipende da noi prevenire ed impedire i nuovi mali che ci minacciano. E' vero che col trattato di Versailles la Germania si trova come impigliata in una fittissima rete di disposizioni restrittive, inranti ad ostacolare il ritorno al passato. Non potrà, si legge nella parte XII del Trattato, prendere alcuna misura (tariffe combinate od altre) per avvantaggiare i porti germanici a danno dei porti delle Potenze Alleate od Associate. Tutte le merci, qualunque ne sia la provenienza o la destinazione, saranno trasportate alle stesse condizioni delle merci germaniche.

Sarebbe però illusione funesta il pensare che queste ed altre norme vincolatrici risolvano definitivamente la questione della concorrenza fra i porti mediterranei e quelli nordici. Prima di tutto, come ho già detto, la politica germanica, e in parte anche austriaca, delle tariffe nazionalistiche era una dei tanti elementi da cui dipendeva, negli anni anteriori alla guerra, la crescente fortuna

Di fronte a ciò la necessità di una stretta unione economica tra l'Italia e la Francia può considerarsi come una verità di ordine elementare, che non potrebbe essere trascurata senza danno e senza pericolo gravissimi. Approfittiamo di questo momento in cui la Germania non può seriamente contrastarci, preveniamola e (ritornando all'argomento di questo discorso, la contesa portuaria) cominciamo, ripeto, col mettere Genova e Marsiglia in grado di non farsi superare, quanto alle operazioni portuarie, da alcuno fra i porti del Nord, germanici, belgi, olandesi. Sarà un bel passo e il miglior modo di prevenire il futuro. Si ricordi un raffronto eloquente, riportato da uno scrittore francese, l'Huart, tra le spese portuarie in diversi porti concorrenti. Per un piroscafo di quattromila tonnellate di stazza netta, proveniente da un viaggio di lungo corso e scaricante quattromila tonnellate di merce: ad Amburgo fr. 2752,25; a Rotterdam 2875,60; ad Anversa 3267,93; a Marsiglia 5670,20; a Genova 5980. Queste cifre si riferiscono al 1904; ma è certo che il dislivello non era andato diminuendo negli ultimi anni. Marsiglia e Genova, se voglion davvero e stabilmente riconquistare per il Mediterraneo occidentale, l'antico dominio delle vie



Planimetria del porto di Marsiglia.

dei porti del Nord. Mettiamo pure che per un certo periodo, come effetto di questi vincoli imposti alla sua attività politica ed economica, e come conseguenza della grave depressione attuale, la Germania non possa, colle sue merci, con le sue navi e coi suoi porti, rappresentare una concorrente molto temibile per le nostre industrie, per la nostra marina e pei nostri porti. Questo stato di cose per altro non può essere che transitorio: la riorganizzazione dell'economia germanica è una necessità storica che sarebbe stolto non prevedere e che già per chiari segni appare manifesta. D'altronde, sebbene vincitori, le condizioni nostre finanziarie ed economiche-sociali, per un certo tratto di tempo, speriamo breve, si manterranno tali da ritardare anche per noi il ritorno al lavoro, alla produzione, alla capacità di resistenza e di concorrenza propria dei tempi normali.

Sarebbe dunque il colmo dell'imprevidenza, il supremo errore, al confronto del quale impallidirebbero gli infiniti errori del passato, quello di confidare nella virtù magica di un trattato imposto ad una nazione dagli istinti prepotenti, che non intende affatto, né sarebbe giusto, di scomparire dalla scena d'Europa ed aspira anzi a riprendere, se fosse possibile, l'egemonia perduta.

di comunicazione fra l'America e l'Oriente da un lato e l'Europa centrale dall'altro, devono con vigile cura assicurarsi tutti gli elementi del successo: primo fra tutti il riordinamento portuario con criteri veramente moderni, dominando finalmente gli illeciti interessi di pochi privilegiati in nome di quello generale.

Urge pure dar vita senz'altro indugio ad una vera politica mediterranea dei trasporti marittimi, ferroviari e fluviali. Giustamente e da più parti si è parlato (ricordo, tra gli altri, gli scritti di Ernesto Lemonon) della necessità urgente di organizzare una rete ferroviaria interalleata, come la Germania, aiutata da noi stessi, ne aveva organizzata una per la dominazione del bacino del Mediterraneo. La questione doganale, fu detto giustamente, cede di importanza di fronte alla politica ferroviaria e marittima. « Anche supponendo la piena unione doganale di tutti gli alleati, (ipotesi tanto lontana ancora dalla realtà!) questa unione non potrebbe dare tutti i suoi risultati se il sistema delle comunicazioni ferroviarie, marittime e fluviali rimanesse come era prima. Senza un cambiamento del sistema delle comunicazioni gli alleati non potranno sviluppare nel dopo guerra le loro relazioni e rimarranno prigionieri della Germania ». Bisogna, si



La Lanterna.



Il forte di San Giovanni a Marsiglia.

dice, contrapporre alle linee germaniche esistenti altrettante linee interalleate: all'Orient-Express l'Atlantico-Mar Nero, al Gottardo la Loetschberg-Sempione, che più direttamente interessa l'Italia e rappresenta la via più corta per le relazioni fra l'Inghilterra, il Belgio, il nord ed est della Francia e l'Italia. Certo potrà quest'ultima via contribuire all'espansione di Genova e di Marsiglia al di là delle Alpi, ma se si vuole davvero estendere verso l'Europa Centrale la penetrazione dei nostri porti, giova organizzare una politica italo-francese delle tariffe mirante a sottrarre il più possibile e per sempre le linee esistenti all'influenza germanica. E' questo che più interessa e perciò sarebbero benefici, anzi essenziali, gli accordi che in proposito i due governi volessero senza indugio stabilire.

Infine un ultimo punto io voglio toccare: quello delle possibili ed utili convenzioni, che dovrebbero stringersi fra le due marine, per resistere vittoriosamente alla bandiera estera, germanica e anglo-americana. Gioverebbe applicare il principio della divisione del lavoro, al che si presterebbe moltissimo il commercio di esportazione, che tende ad essere assorbito dalle linee regolari. Per esempio il servizio per l'America del Sud, specie il Brasile e l'Argentina, potrebbe far capo a Genova e quello per l'Estremo Oriente a Marsiglia, s'intende coi necessari *raccordi*. Il miglior mezzo per impedire che la bandiera tedesca, la quale in questo momento, per dirla dantesca-mente, « s'arma e non parla » trovi in un avvenire prossimo nei nostri porti la situazione *ante-bellum* è quello di accordarsi fra noi, applicando quel principio della divisione del lavoro, che ha pur le sue limitazioni, s'intende, ma che è sempre il più efficace dei perfezionamenti pro-

duttivi. Quanta influenza avrebbero queste ragionevoli convenzioni sulla regolarità, sulla rapidità dei trasporti, sul corso dei noli, sull'avvenire del Mediterraneo occidentale!

Marsiglia, Genova, Trieste, Fiume: quale meraviglioso quadrinomio! Pensiamo noi latini a tesoreggiare questa immensa ricchezza che la natura ci ha donato e non lasciamo che altri ce la strappi di mano con la sua accortezza o con la sua violenza. Il ricordo del passato non può essere cancellato dalla nostra mente, ma oltre al pericolo non affatto scomparso di un ritorno a una situazione simile a quella anteriore alla guerra, un altro pericolo si annunzia, che non possiamo disimularci, se davvero dobbiamo guardare all'avvenire con occhio vigile e penetrante. Non avrà la latinità soltanto da fare col risorgente germanesimo; ecco che si annunzia e minaccia il blocco anglo-americano, ecco che aspira al dominio dell'Europa continentale e da Danziga, da Odessa e, se potrà anche, da Fiume, tende a padroneggiare le vie d'accesso verso l'Europa centrale e verso l'Oriente balcanico. La Francia non se n'accorge?

Organizziamoci lealmente ma fortemente alla resistenza se non vogliamo che i nemici di ieri e gli avversari di oggi abbiano facilmente ragione della nostra imprevidenza e della nostra debolezza. Ma subito, perchè forse domani sarebbe già tardi. E pensi la Francia all'enorme follia che sta compiendo, a suo e non solo a nostro danno, strappando Fiume Italiana all'Italia e alla Latinità per concederla alla coalizione anglo-americana che vuol servirsene per la conquista dell'Europa continentale.

GINO ARIAS.





# L'ELETTRIFICAZIONE delle

## Ferrovie in Liguria



ochi, fra i giovani, ricordano le discussioni e le polemiche anche vivaci che si accesero dal '90 al '95 sui giornali e sulle riviste da tecnici e da politici intorno al progetto di elettrificazione delle ferrovie valtellinesi. Il fatto che in Italia degli uomini d'intelletto volessero provare la forza del loro ingegno in opere di cui la Patria avrebbe potuto servirsi con grande vantaggio, sembrò ad alcuno, dei soliti beninteso, cosa per lo meno... panamistica. Allora

le ferrovie — si chiamavano anzi, meno propriamente, strade ferrate — erano esercite dalle società e qualunque bell'idea, qualunque buon'idea, qualunque progetto uscisse dal palazzo Gherardesca, a Firenze, dove avevan sede le Meridionali, o dal palazzo Litta, a Milano, dove aveva sede la Mediterranea, era pesato, vagliato, studiato e... ripudiato con tranquilla coscienza dal contribuente, che diffidava delle società come oggi diffida dello Stato, come ieri diffidava del capitalista e come oggi diffida del capitalista e del borghese.

E le discussioni e le polemiche avevano anche buon giuoco perchè il progetto era frutto di studi lunghi e severi di un ingegnere giovanissimo quanto bravo, ma prossimo, troppo prossimo forse, ad un valentissimo funzionario delle Meridionali.

Ma quando pochi anni dopo il primo locomotore elettrico divorò a corsa pazza la vallata rimorchiansi una colonna di 12 fra vagoni e carri a carico completo, allora terminarono tutte le discussioni ed, a poco a poco, morirono anche le polemiche... Cominciarono invece le premure, le raccomandazioni, i consigli, prima alle società, poi allo Stato succeduto alle Compagnie private di sostituire nel più breve tempo possibile sulle linee a traffico intenso, la trazione elettrica a quella a vapore e si insistè soprattutto per l'urgenza delle linee di valico che sommano a 2000 km. e che asportano, esse soltanto, 2/5 del consumo totale del carbone. Si arrivò, così, alla elettrificazione della Varesina, eppoi alla elettrificazione dei Giovi, la prima, per importanza, delle linee della nostra Liguria, poichè si allaccia alla Tortona-Milano ed alla linea Alessandria-Torino.

Da Genova a Ronco (28 km.), teoricamente, un treno di 200 tonnellate, trainato da un locomotore di 60 tonnellate, può coprire il percorso in 20 minuti e le prove a via libera, che sono state fatte a suo tempo, hanno dato risultati brillantissimi. Da Sampierdarena a Ronco, ad esempio, a 100 km. l'ora, col 17 per mille di salita, un treno elettrico ha compiuto il tragitto in 18 minuti, ri-

sparmiandone 22 rispetto ai 40 di percorrenza dei diretti a vapore; e da Campasso a Ronco, con la doppia trazione, a 50 km. l'ora, con lo stesso mezzo, si sono potute far viaggiare fino a 900 tonnellate, coprendo il percorso in 30 minuti.

Certo, quando si viaggia sul serio, rispettando, oltre le fermate, le annotazioni in cedola, e non si assiste a degli esperimenti, i 20 minuti da Genova a Ronco, e i 30 da Campasso a Ronco diventano 50 ed 80 rispettivamente, ma se si considera il tempo che occorre al vapore (due volte tanto), bisogna dire che l'elettrificazione ha risolto un grande ed un importantissimo problema: il grande è quello della sicurezza del viaggio; l'importante è quello della maggiore celerità. Non è certamente cosa agevole trascinare un carico di centinaia di tonnellate su per i Giovi e non è senza pericolo passare, con la trazione a vapore, gallerie lunghissime e qualcuna non del tutto fuori delle curve anche di raggio minimo.

E' vero che non tutte le linee sono come quella dei Giovi, ma alle altre giova, specialmente in Liguria, la celerità, la libertà di manovra sui binari. Per la Sampierdarena-Savona, ad esempio — la bella linea su cui corre il treno in modo che sembra tocchi con carezza di fata i tappeti fragranti di primavera ed i cespugli ombreggianti il sinuoso mare —, tutto il beneficio della elettrificazione si riduce alla maggiore celerità, ma non è poco nemmeno questo, dal momento che hanno più sfogo i treni merci per una spola nudrita fra Genova e Savona e dal momento che ciò rende possibile l'utile allacciamento della Genova-Savona con la Savona-S. Giuseppe-Ceva, linea che offre gran respiro a Savona, specialmente da quando è stata elettrificata.

Del resto, degli immensi vantaggi della elettrificazione la Liguria se ne accorgerà quando sarà scomparsa completamente la trazione a vapore.

E non fra molto.

Ricordate che la relazione Badano, approvata dal Consiglio Provinciale nell'aprile scorso, accenna ad un vasto programma di elettrificazione di linee ferroviarie, programma che comprende per la Liguria la linea Ronco-Novi-Torino-Bussoleno-Susa; la Ronco-Tortona; la Novi-Tortona; la Genova-Spezia; la linea Genova-Acqui-Asti; la Savona-Ventimiglia; la Cuneo-Ventimiglia e la Spezia-Parma: vale a dire tutte le linee che fanno capo a Genova e che più direttamente interessano il suo entro-terra e le sue antiche e nuove vocazioni economiche. E ricordate che a questo programma il Governo, con un decreto reale, che provvede, non solo per la Liguria, ma per tutta l'Italia, ha già indicata la possibilità.

E' addirittura necessario, ad esempio, per il nostro Paese, emanciparsi economicamente dall'estero per essere liberi, completamente liberi anche politicamente. Ora,

uno dei mezzi per emanciparsi dallo strozzinaggio e dal ricatto straniero è proprio l'elettrificazione ottenuta con mezzi idraulici anziché termici.

L'Italia non ha carbone minerale, ha invece molta acqua e, questa, può utilizzare con gran lusso e grande profitto.

Ecco qui, ad esempio, uno specchietto dimostrativo della disponibilità di HP (cavalli motori di forza) con acqua, calcolati sull'asse del turbine, per la durata di nove mesi:

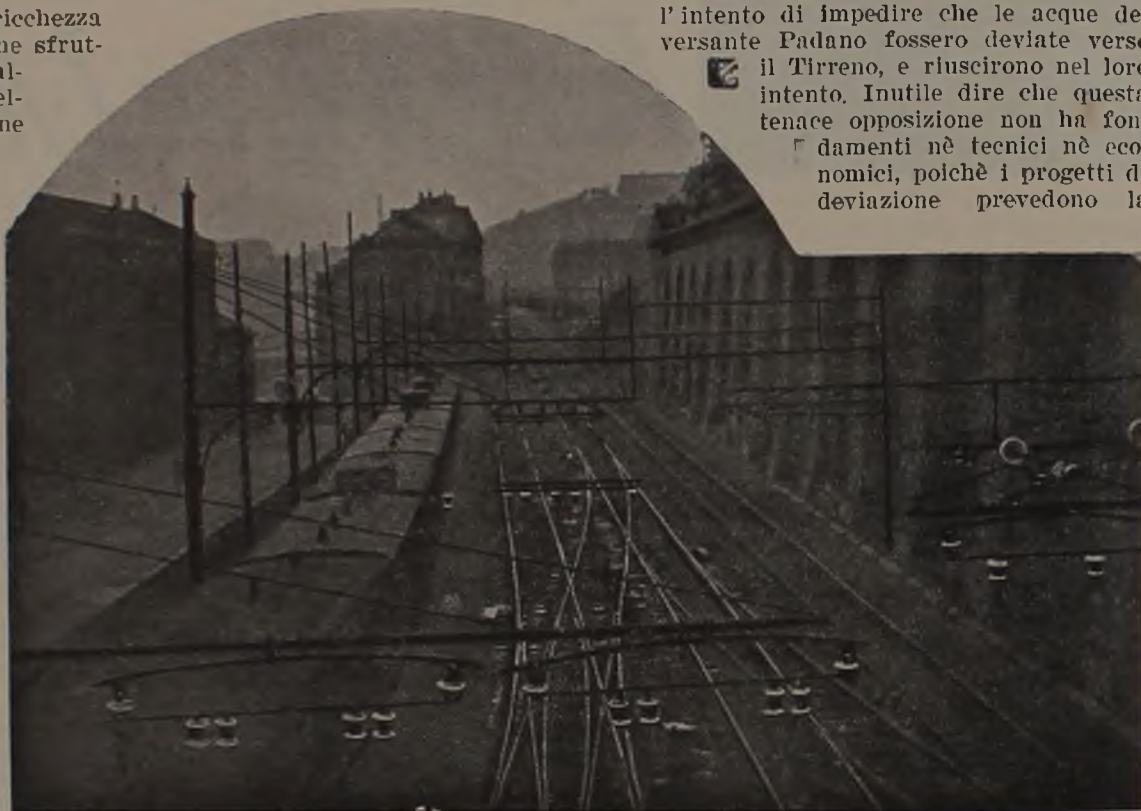
|                                                                 |           |
|-----------------------------------------------------------------|-----------|
| Gran Bretagna . . . . .                                         | 936.000   |
| Germania . . . . .                                              | 1.425.000 |
| Svizzera . . . . .                                              | 1.500.000 |
| Francia . . . . .                                               | 5.857.000 |
| Svezia . . . . .                                                | 6.750.000 |
| Norvegia . . . . .                                              | 7.500.000 |
| Italia (compresi 900.000 HP spettanti alle terre redente) . . . | 6.400.000 |

Come si vede, una ricchezza immensa, che sfruttata, bene sfruttata anzi, porta l'Italia, dallo stato di cenerentola a quello di padrona. Ma per bene sfruttarla bisogna mettere in valore le attività nazionali, e a ciò non si riesce se non intensificando all'interno gli scambi, i commerci, se non rendendo sicure le comunicazioni. Ora, la elettrificazione delle ferrovie, potendosi ottenere in gran parte con lo sfruttamento dell'energia idrica, avrebbe il vantaggio di costare assai meno e di essere continuativa, poichè — come dicevo tempo fa scrivendo in un giornale di Torino — le sorgenti di *carbone bianco* sono in Italia e nessuno, vivaddio, può privarcene se non forzando le frontiere e mutando i confini dello Stato.

La Liguria, poi, fra le regioni d'Italia è forse quella che più si avvantaggerà dall'elettrificazione delle ferrovie. Essa, per la configurazione addirittura montuosa nel suolo, non consente tracciati sulla linea d'aria perchè non è possibile con la trazione a vapore salire a 20-25 per mille come è permesso con la trazione elettrica. Perchè il locomotore elettrico non va soggetto, data la natura della sua sorgente d'energia, a quelle limitazioni di potenzialità, sia come valore assoluto che come continuità, cui va soggetta la locomotiva a vapore; ed applicato alle linee di valico, consente non solo un treno più potente che la locomotiva a vapore, bensì più veloce. Così, sulle nostre linee di montagna il locomotore elettrico trasporta a 50 chilometri all'ora lo stesso treno e magari anche un treno più pesante di quello che con la trazione a vapore non può superare i 12-18 km. all'ora di velocità media, e ciò permette dei vantaggi di indiscutibile valore per i traffici della Liguria. Infatti: 1° maggiore celerità favorisce maggior lancio di treni allo *inseguimento*; 2° maggiore potenzialità, maggior carico e quindi minore ingombro dei parchi di materiale ferroviario e più difficile ingorgo di linee. Genova, non potendo risolvere, a causa dell'accidentalità del terreno, il problema delle comunicazioni ferroviarie con l'entroterra con dei *tagli netti*, deve pretendere che si attui nel più breve termine possibile l'elettrificazione e deve aiutare tutte le buone iniziative atte a questo scopo. Le migliori fra le buone iniziative sono senza dubbio quelle che tendono a fornire l'energia *idrica* per lo sviluppo della forza elettrica. La Liguria, e non il Genovesato soltanto, è quella fra tutte le regioni settentrionali e centrali che ha meno corsi d'acqua, per cui bisognerebbe... inventarne qualcuno. C'è, però, il bacino del Trebbia e su

di esso — pare impossibile — si accaniscono diversi pretendenti sino dal 1899. Questo bacino — ne ho parlato incidentalmente altra volta, mi sembra — si compierebbe con quello dell'Aveto creando due serbatoi, uno a Cabanne, l'altro a Boschì. La creazione del lago di Cabanne aveva però attirato da parecchio tempo l'attenzione di tecnici e, ciò, per le caratteristiche condizioni favorevoli in cui trovasi tale possibile sbarramento, data la forte piovosità (oltre 2300 mm. annui) e la sua breve distanza dallo spartiacque terreno che permette con lieve spesa la utilizzazione di un salto di circa 800 metri. Anzi chi primo si occupò di tale derivazione, prevedeva la creazione di 23.929 HP con tre centrali di utilizzazione e il progetto da questi studiato aveva le caratteristiche di vera e propria riserva idraulica perchè i deflussi originavano dalla esistenza di un lago di 48 milioni di metri cubi di volume. Ma — come nei casi consimili del Tanaro e della Bormida — a tale progetto si opposero gli utenti del versante naturale delle acque, che insce-

naronero notevoli campagne politiche nell'intento di impedire che le acque del versante Padano fossero deviate verso il Tirreno, e riuscirono nel loro intento. Inutile dire che questa tenace opposizione non ha fondamenti nè tecnici nè economici, poichè i progetti di deviazione prevedono la



utilizzazione e la regolarizzazione delle acque di morbida che per il carattere del loro deflusso sono solamente dannose alle utenze del versante naturale e, a dimostrazione di ciò, ricordo le piene periodiche devastatrici della Val Trebbia. Colla realizzazione delle opere avversate si garantirebbero le regioni da questo pericolo e per di più esse potrebbero usufruire per scopi irrigui di deflussi in tal modo regolati. Non solo, ma — e ciò è veramente importante — anche in caso di magre si potrebbe sviluppare tanti cavalli di forza quanti ne occorrono per alimentare l'energia elettrica necessaria al funzionamento della rete ferroviaria ligure.

Ma, ora, col decreto reale, cui ho fatto cenno poco innanzi, qualunque difficoltà dovrà essere appianata e Genova potrà avere, nel termine di pochi anni, le comunicazioni rapide e potenti che le occorrono.

VITTORIO TRABALLESÌ.





Tullio Quinzio — Affreschi dell' Immacolata Concezione di Genova.

## MEDAGLIONI DI ARTISTI GENOVESI

# TULLIO QUINZIO



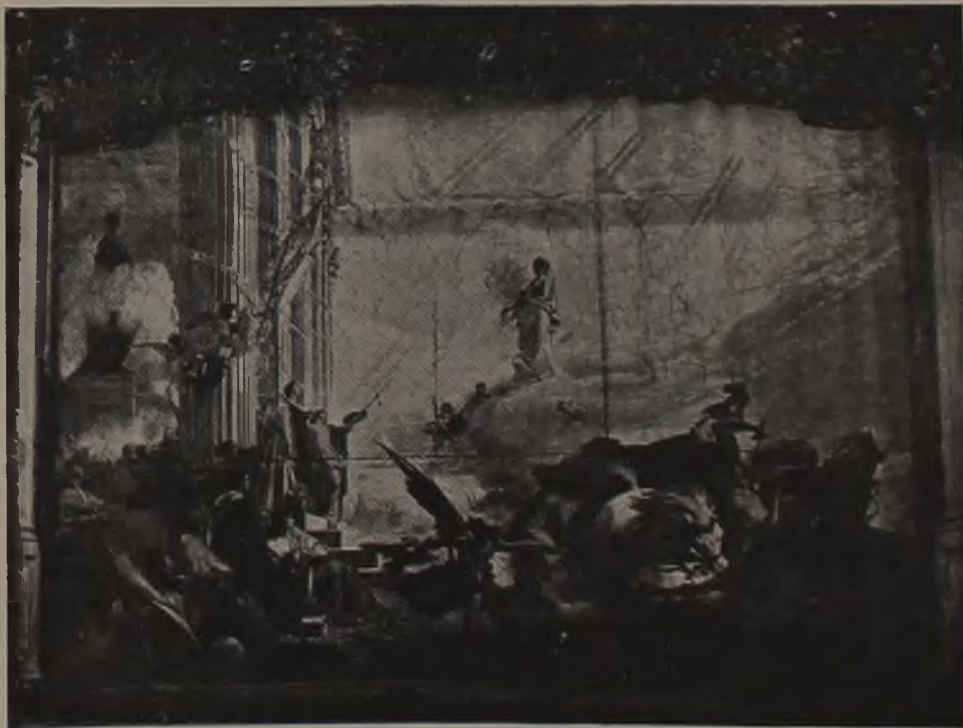
**E**siste ancora in Genova, ma da qualche mese barbaramente modernizzato e civilizzato, il Caffè del Genio, ritrovo centralissimo e isolato ad un tempo, il quale per l'addietro ospitava ogni sera un gruppo numeroso di giovani artisti. Nella sua epoca bella, questo caffè aveva un umile aspetto e sembrava guardar con meraviglia un po' trepida, a traverso i vetri, privi di variopinti richiami, delle finestre quadrate, il tumultuoso movimento della maggior arteria cittadina e il frequente passar delle lettighe che, or con lento cauto procedere, or di corsa sfrenata, conducono verso il soccorso, spesso tardivo, le vittime della irrequieta intensa vita moderna. Il silenzio e la quiete gravavano sovra la sala rettangolare: e il grosso miccio, accoccolato sul banco come il simbolo del raccoglimento, rispecchiava nel fondo dei propri occhi sereni la tranquilla immagine degli avventori intenti a scorrer gazzette o immobilizzati in una posa meditativa, che li faceva assomigliare ai taciti e pensosi allievi di Pitagora. Nessun rumore turbava quella calma solenne: solo, di quando in quando, il sommesso brontolio di un cliente, cui le notizie politiche infondevano un'ira fugace, stimolava il gatto a

drizzar lievemente le orecchie e provocava sguardi indignati da parte degli altri avventori.

Poco dopo l'imbrunire, però, quel luogo, consacrato alle placide digestioni e alle fantasticherie taciturne, era invaso da una turba prepotente e chiassosa. E ogni sera il miccio dovea, con un sol lancio disperato, abbandonare il posto prediletto ed elevare, fra la propria dignità offesa e l'altrui impertinenza, un'insormontabile barriera di tegami e di pentole: e ogni sera i soliti affezionati clienti dovean, con una fuga furibonda, porre al sicuro i lor timpani, minacciati di lacerazione, e salvare le lor anime dalla facile seduzione di troppo arditi discorsi.

La turba sacrilega era composta, in gran parte, di giovani. Ma pur si vedevano, fra le chiome bionde e cor-

vine, i grigi capelli di qualche artista avanzato negli anni. Lì in mezzo scintillavano gli occhi maliziosi e sorrideva l'arguto volto di Ernesto Galleano: vigorosa tempra di pittore, che già, in una ormai lontana giovinezza avea data magistral prova di sé nella pittura su vetro, nobile sottil arte oggi quasi scomparsa e alla quale il Galleano dovè, dolorosamente, rinunciare per mancanza di aiuti. E lì in mezzo s'agitava, squassata leoninamente, la copiosa ricciuta argentea capelliera, e sprizza-



Giovanni Quinzio — Sipario del Politeama Genovese.

va la fresca giocondità e tuonava la robusta voce di Tullio Quinzio, magnifico affrescatore e pittore di cavalletto. Poiché il Quinzio, a malgrado dei molti anni d'età



Autoritratto.



Tullio Quinzio  
Autoritratto giovanile.



Ritratto del figlio.

e d'insegnamento, avea l'anima gaia ed esuberante ed entusiasta al pari di quella dei giovani, che lo circondavano, e, a malgrado della fama conquistata da un pezzo, si sentiva non maestro fra allievi, bensì fratello maggiore tra fratelli minori.

Oggi, il maestro è scomparso. Ma i discepoli ricordano ancora e ricorderanno sempre con nostalgico desiderio l'uomo che, nelle sale dell'Accademia, buttava via ogni pedantesco paludamento per lavorare e faticare al lor fianco e, nei crocchi artistici, ben lungi da ogni strettoia e tanfo di scuola, vibrava di simpatia udendo le lor frasi sonore, dettate dalla speranza audace e dall'odio contro ogni rigidità accademica, e, rovesciato all'indietro il massiccio imperioso volto con uno spalardo movimento di moschettiere dell'ideale, ringagliardiva le speranze e gli odii con la sua voce or balenante di fiamme or mollescamente disfrenata in uno scoppio di risa.

\*\*\*

Oggi Mariano Quinzio, pittore anch'esso, si prepara a donare al Comune di Genova la ricca eredità di acquarelli e di quadri a olio, lasciata dal padre. E' bene, dunque, che, ricordando le maggiori manifestazioni d'arte di un'esistenza febbrilmente dedicata al lavoro, noi predisponiamo i genovesi ad ammirare, nell'apposita sala di pinacoteca, ov'esse saranno, certo, raccolte, le numerose opere di cavalletto e di studio di un lor grande concittadino.

Raro esempio in Italia, la famiglia Quinzio ha lunghe tradizioni artistiche ed è, per parecchie generazioni, una famiglia di pittori. Giovanni Quinzio, nato in Genova nel 1832, fu allievo del pittore Isola e visse, poi, in fraterna intimità col Barabino, col Monteverde, col Semino, col Bertelli e con altri suoi illustri contemporanei. A lui si devono gli affreschi delle cappelle laterali nella chiesa della Consolazione, e delle volte della cappella nella parrocchiale di Recco e del santuario di Recco e della chiesa di S. Michele di Pagana e della chiesa di S. Martino a Pegli, e quelli, vastissimi, di due saloni nei palazzi Gambaro e Parodi, e le decorazioni, pure in affresco, del palazzo dei marchesi Raggio e della villa

Carrara, a Quarto. A lui si deve il primo sipario dipinto nel 1870, del Politeama Genovese, che appunto in quell'anno s'inaugurava: sipario concettoso, ove, all'eco dei cannoni tedeschi di Sedan, Giovanni Quinzio raffigurava, dritta e serena in un'atmosfera impregnata di luminosità, la Pace sorrida dalle Arti e, tra un robusto galoppo di cavalli fuggenti verso le tenebre, il malefico cocchio del Genio della guerra. Forse, qualche tremulo nonno rammenta ancora il delirante entusiasmo del pubblico, che, la sera dell'inaugurazione, plaudiva al sipario e chiamava alla ribalta il pittore. Ma vecchi e giovani rammentano, certo, che Giovanni Quinzio fu instancabile la-

voratore. Dapprima Accademico di Merito dell'Accademia di Belle Arti, poi eletto a sostituire il proprio maestro Isola, infine nominato direttore delle civiche pinacoteche, egli continuò a dipingere ritratti e quadri, di cui, notissimi, *Doria che rifiuta la corona* e *La Fornarina*, e ad ottantasei anni, vegliando glorioso, volle che la morte stessa lo strappasse dal suo cavalletto.

Da Giovanni Quinzio e da Maria Ridella nasce in Genova, il 22 febbraio 1858, Tullio Salvatore: e dal padre, che doveva esser l'unico maestro suo e dei suoi fratelli più giovani Antonio e Antonino, pittori e scultori, riceve, ancor bimbo, il battesimo dell'arte sovra le impalcature, dalle quali Giovanni Quinzio affrescava la chiesa della Consolazione. Stimolato, più dall'esempio che dai suggerimenti, all'operosità e al sacrificio, Tullio, sin da ragazzo, diviene non solo l'allievo del padre, ma l'alaire compagno delle sue fatiche di artista. Sotto l'esperta guida paterna egli dipinge, infatti, qualche figura di affresco, specie nelle ampie decorazioni dei palazzi Gambaro e Parodi: assieme al padre si reca, giovanissimo, a Firenze, ove profonde, in molte tavolette, le sue virtù di fine disegnatore e di vivace coloritore, e si con-

quista una pensione in quell'Accademia, con disegni e quadri, che ancor là si conservano: e col padre, tornato a Genova, segue i corsi della nostra Accademia di Belle Arti senza punto turbarsi per i brontolii ringhiosi del pittore Isola, poco disposto a tollerare che l'antico allievo Giovanni sottraesse il figlio al suo cattedratico insegnamento per avviarlo verso più vasti orizzonti.



Tullio Quinzio — Studio.

A vent'anni, ben temprato per la lotta, Tullio ottiene un premio di studio nella pensione Traverso di Roma. E a Roma, vibrando d'entusiasmo per una città, di cui dovea rimanergli, acuto e assillante, il ricordo, egli trascorre gli anni dal 1878 al 1882: anni di lavoro e di vittorie, durante i quali il giovane artista vince il pensionato nazionale Stanzani, dipinge ritratti e quadri, fra cui *Susanna*, *San Giovanni innanzi ad Erode*, *Il profeta Geremia*, ancor oggi conservati nella pinacoteca dei Virtuosi del Pantheon, scolpisce i busti di Mazzini, di Mamiani, di Benedetto Cairoli e d'altri molti, e quello di Cairoli, frutto di un concorso, vede collocato nell'aula senatoria: e, infine, iniziando la sua grande opera di magnifico affrescatore, adorna di belle decorazioni, assieme al pittore Scinti, la villa del senatore Durante.

Nel 1887, tornato a Genova, Tullio Quinzio conduce a termine il colossale lavoro, che dovea spianargli la via verso la fama: affresca, cioè, quasi tutta la chiesa dell'Immacolata Concezione, raffigurando profeti, angeli e santi, mentre, al suo fianco, il padre eseguisce gli ornamenti decorativi ed i fregi, e l'amico fraterno e fido, il pittore Ernesto Galleano, prepara i modelli di Santa Caterina da Siena, di Santa Scolastica, di Santa Chiara e di Santa Teresa per quattro mosaici del coro e istoria con nobil semplicità di linee e affascinante chiarezza di colori le invetriate delle cinque trifore della loggia.

Rivelatosi come il maggiore e miglior affrescatore della scuola genovese, Tullio decorerà con arte meravigliosa moltissime chiese della riviera ligure, cominciando da quella di S. Erasmo, a Voltri, ove dovrà raffigurare, nell'affresco del coro, il santo strappato al carcere dagli angeli, e terminando, nel 1898, con la Parrocchiale di Recco, in cui l'ampio affresco della cupola è un puro capolavoro. Ma l'arte ornamentale non gli impediva di dedicarsi assiduo all'arte di cavalletto. Le sue tele adornan le esposizioni di Genova e le esposizioni nazionali: di Roma del 1882 e 1911, di Torino del 1898 e 1902, la biennale di Venezia del 1899, l'esposizione di Milano del 1906.

Attivissimo anche fuor dello studio, Tullio Quinzio partecipa a numerose giurie di esposizioni e concorsi, ultima quella per il monumento ai Mille, insegna, dal 1894 al 1906, nella scuola dal vero dell'Accademia di Belle Arti di Genova, di cui, nel 1893, era stato nominato Professore di Merito, insegna, dal 1906 in poi, nella scuola del nudo e nel disegno di statue della stessa Accademia, è eletto, nel 1911, consigliere comunale e, nello stesso anno, trova il tempo di fondare la società d'arte Brignole-Sale, creata per vigilare l'amministrazione del lascito della Duchessa



Tullio Quinzio — Studio.

Brignole-Sale e per tutelare gli interessi degli artisti.

Ma nel 1918 il destino, forse irritato dalla bella operosità artistica di un'intera famiglia, travolge nei bui gorgi della morte il vecchio pittore Giovanni Quinzio, suo figlio, il pittore e scultore Antonino e, il 3 dicembre, l'altro suo figlio, Tullio, il mirabil glorioso pittore ed affrescatore.

Dissi che l'unico vero maestro di Tullio Quinzio fu suo padre Giovanni. Dal padre, infatti, egli apprese a trattar la materia direttamente, come si usava secoli addietro, modellando dal vero solo i particolari prima di salir sull'impalcatura, che dovea servir da studio e da arena. E al padre chiese il segreto dei nostri antichi: la vastità armonica della visione, la prontezza audace dell'esecuzione. Poichè Giovanni Quinzio, nell'arte dell'affresco, era stato un rinnovatore. In lui avean rivisuto, trasformate secondo lo spirito moderno, le nobili tradizioni dei Piola, dei Carlone, dei Deferrari: e dalla sua anima si proiettavano, sovra i grandi campi pittorici, le

ampie raffigurazioni, che facean stupire quei tempi di sterile e meschina accademia. E la mano ardita, sorretta dal fermo sguardo calcolatore, segnava col carbone sull'intonaco fresco, senza aiuto di spolveri, la composizione maturata nel pensiero: poi, con rapida sicurezza, spalmava i colori.

Tullio Quinzio, affrescatore, ha le virtù tecniche del padre, ma illuminate e ringagliardite da una visione artistica personalissima. Nato e cresciuto in un'epoca,

nella quale la reazione contro ogni forma convenzionale dovea condurre all'esasperato colorismo degli impressionisti e alla cruda violenta modellazione dei veristi, egli comprese che i canoni del colorismo e del verismo ad oltranza avean bisogno, nella decorazione affrescata, di luci e di linee suggerite da una profonda sete di idealità. E' e rimane colorista nella distribuzione delle figure: ma i suoi affreschi, e in special modo le pitture sacre, offrono un'ampia collezione di tipi rispondenti alla bellezza ideale, atteggiati in gesti dolci o solenni e rilevati da contrasti d'ombre e di luci,

che contribuiscono ancor più a spiritualizzarli. La grandiosità di stile, degna dei più nobili maestri antichi, la vigoria dell'insieme, modellato con geniale larghezza di massa, l'armonica distribuzione dei piani luminosi ed oscuri, l'impeccabile equilibrio della composizione, divisa in spazi ben calcolati, collocan Tullio Quinzio a fianco dei massimi cultori della decorazione figurata.

Ma egli fu, anche, fortissimo pittore di cavalletto. E le numerose opere, che fra breve adoreranno una



Tullio Quinzio — Affresco della Parrocchiale di Recco.

galleria genovese, dimostrano a esuberanza le sue virtù artistiche. Vediamo, dapprima, gli acquarelli. Ripartiti in tre serie, essi ci porgono il modo di osservare sia il lavoro preparatorio per le figure di profeti e d'angeli degli affreschi dell'Immacolata Concezione, sia la rara perizia nel tratteggio e nella modellazione anatomica, a traverso molti studi di particolari, teste, mani, torsioni, sia la precisione realistica, temperata di grazia, che caratterizza la serie degli studi di costume. Il disegno è spigliato, ma rivela, a colpo d'occhio, una profonda conoscenza della forma; i toni son robusti e vibranti; i piani, sommarariamente accennati, mostrano il tocco disinvolto delle opere che, se ben composte per esercizio, racchiudono già gli elementi definitivi.

La visione pittorica della macchia, che presiedeva alla distribuzione dei piani di luce e d'ombra negli affreschi e negli acquarelli, domina ancor più nei quadri a olio della raccolta: un autoritratto, un ritratto del figlio, due ritratti di donna e numerosi quadretti di ambiente fiorentino. L'uso di toni oscuri e in pari tempo coloristi,

così difficili ad ottenersi con la mestica comune ad olio, il movimento di luci, spesso multiple, e d'ombre, la ricerca dell'espressione intima, della fonda voce dell'anima, che parlò a traverso la bella semplice naturalezza della modellazione, donano alle figure una vitalità veramente intensa e possente. E l'autoritratto e il ritratto del figlio sono opere tali da consacrare alla gloria, anche se non esistessero altri lavori, l'arte pittorica e il nome di Tullio Quinzio.

PIERANGELO BARATONO.



## PER COMINCIARE.



**G**hiamati a passare in rassegna i principali fatti politici del mese, non ci pare inutile stabilire il modo del nostro esame e lo spirito che lo animerà. Una rivista mensile, costretta entro limiti di tempo e di spazio, deve discernere e segnalare, tra i mille avvenimenti che s'incalzano, solo i più significativi e rapidamente; non analisi minute dunque, ma sintesi compendiose. La rivista, inoltre non è politica, non propugna idee di alcuna parte: guarda, osserva, nota, in ogni campo. Osserveremo e noteremo dunque, nel campo politico, con occhio obiettivo intento a visioni storiche, tenendo fermo che il presente non va giudicato isolatamente, a sé, secondo le passioni che i fenomeni quotidiani possono suscitare, ma va sempre collegato col passato di cui, come suol dirsi, è la tomba, e col futuro di cui è la culla.

L'Italia attraversa una vasta crisi economica e politica che può dirsi la somma di tante crisi particolari: crisi di produzione e crisi di distribuzione. Crisi di produzione soprattutto. La penuria di carbone, di metalli, di legnami, di materie tessili, di generi alimentari, di alloggi, ha profonde ripercussioni sulle varie industrie, sull'agricoltura, sui mercati. Il costo della vita, enormemente accresciuto, ha prodotto l'acuirsi d'infiniti disagi, dolori, appetiti e squilibri lasciati dalla guerra; onde una lunga serie d'agitazioni economiche e politiche.

Dobbiamo vedere in queste agitazioni l'avviamento ad una catastrofe irrimediabile e disperare? Si tratta di una crisi di senilità o d'una crisi di rinnovamento?

Armiamoci delle lenti della storia, allontaniamoci dai fenomeni colla prospettiva dello spazio e del tempo e troveremo non forse di che esaltarci, ma tanto almeno da non perder la fiducia in noi stessi e quella dose di ottimismo che ci basta a ripudiare la concezione materialistica e catastrofica della vita che non pochi inclinano oggi ad adottare e che un monarca leggero ed egoista riassume nella formula: *Après moi le déluge!*...

Guardiamo intorno a noi. Non v'è paese del mondo in cui non si avverta il travaglio d'una crisi. Presso alcuni popoli più lieve, ma presso altri assai più grave che in Italia. Nella Russia che poteva essere un popolo vincitore e che, grazie al bolscevismo, è un popolo vinto, la guerra civile continua ad agitare la immane tragedia delle stragi, degli incendi, dei saccheggi fraterni, accompagnati dalla disoccupazione, dalla fame, dalle epidemie.

Nell'Austria, il rinvolto della moneta (la corona vale 7 centesimi), i bambini affidati alla pietà di altri popoli per non lasciarli morir di fame, certi processi di Vienna dove appaiono genitori imputati della colpa orribile attribuita al Conte Ugolino, e altri fatti consimili accusano una situazione spaventevole; la situazione in cui si sarebbe trovata l'Italia se avessero trionfato gli imperi centrali.

Le condizioni pure gravissime della Germania e di alcuni paesi neutrali come la Spagna, le agitazioni economiche e politiche che affliggono anche i più saldi dei paesi vincitori, come l'Inghilterra (questione irlandese, insurrezioni egiziane, ecc.) e persino l'America, dimostrano che l'immenso cataclisma della guerra, come i cataclismi tellurici, ha lasciato dietro sé convulsioni generali a cui nessun popolo sfugge, convulsioni che possono considerarsi di assestamento, le quali andranno attenuandosi e spegnendosi a poco a poco, tanto più presto quanto più forte si mostri in un popolo il senso della disciplina e della solidarietà sociale.

Non è certo il caso di consolarsi rifugiandosi nella meschina sapienza del *mal comune mezzo gaudio*; ma insomma dalla considerazione dei malanni altrui si può trarre tanto da confondere coloro che per miopia o per passione vanno esagerando ed esacerbando i malanni nostri.

L'Italia sta iniziando una fase nuova della sua storia.

Coll'ultima guerra si è conchiuso per l'Europa un periodo di secoli: il periodo delle elaborazioni etniche. Dal caos delle stirpi che seguì il rovinio dell'impero romano, i primi nuclei nazionali emergenti nel medio evo furono l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, che si trovano già quasi formate sulla fine del secolo XV e vanno sempre più cementandosi nei secoli seguenti. All'inizio del secolo XIX sono ancora frammentate, od oppresse, la stirpe italica, i popoli balcanici, alcune razze slave dell'ovest e del sud. Quasi tutte le guerre del secolo scorso sono guerre di nazionalità provocate da nuovi nuclei etnici, maturati lentamente in schiavitù e pervenuti alla forza e alla dignità della liberazione. Si liberano dal giogo turco con rivoluzioni e guerre successive, la Grecia, la Serbia, la Bulgaria, la Rumenia. E dal giogo austriaco si libera l'Italia che giunge al 1870 composta ad unità, meno Trento e Trieste. Dopo una pace europea durata, salvo lievi interruzioni, circa quarantacinque anni (1870-1914), si sgretolano gli ultimi ruderi che inceppavano lo sviluppo delle libere nazionalità.

Cadono in frantumi lo czarismo russo, gli imperi feudali d'Hoenzollern e d'Asburgo, e l'impero ottomano.

*Novus saeculorum nascitur ordo.* — Dalle rovine sbocciano mature a vita autonoma nuove nazioni: La Finlandia, la Polonia, la Boemia; e si ricongiungono ai rispettivi nuclei nazionali alcuni frammenti italici del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia, i frammenti rumeni della Pensilvania, e della Bessarabia, i frammenti greci dell'Epiro e della Macedonia, i frammenti slavi del sud, i frammenti gallici della Alsazia e della Lorena ecc. ecc. Il travaglio millenario delle unificazioni nazionali si può dire compiuto. L'Europa nuova è pronta per avviarsi, sotto l'impulso delle idee democratiche e delle necessità economiche, alla graduale attuazione della grande profezia mazziniana: Gli Stati Uniti d'Europa. Quale dovrà essere l'Italia nuova nella nuova Europa? Ecco il problema che non perderemo mai di vista soffermandoci ogni mese ad osservare i casi e le idee degli uomini che la cronistoria presenterà nella luce della pubblica attenzione.

GILDO PASSINI.



# IL PA- LAZZO



# GALLEG- GIANTE

In pieno ambiente quattrocentesco.



La denominazione di *città galleggianti*, applicata per la prima volta felicemente da Giulio Verne al famoso *Great-Eastern*, è una di quelle espressioni che hanno fatto fortuna: anche troppa, perchè se n'è abusato. D'altra parte le moderne costruzioni navali sorpassano già in mole l'antico vascello *monstre* e tutte possono dirsi, senza troppa esagerazione, *città natanti*. Le meraviglie della scienza applicata, che hanno creato i transatlantici d'oggi così tecnicamente perfetti e organici, queste meraviglie sono, da tempo, familiari al pubblico e... non lo meravigliano più.

Sotto questo punto di vista anche l'*Esperia*, il nuovissimo vapore della Società « Servizi Marittimi », colle sue 11.000 tonnellate di stazza, i 160 metri di lunghezza, e i 20.000 cavalli-vapore di forza, non avrebbe nulla di singolare — per i profani s'intende — da farlo distinguere fra i congeneri che frequentano il porto di Genova.

Ma questo *Esperia* — oltre a caratteristiche di perfezione tecnica alle quali accenneremo in seguito — ha un suo pregio speciale che gli assicura attualmente il *record* della comodità e del lusso: la disposizione degli alloggiamenti per passeggeri.

Si è voluto dai costruttori — e ci si è pienamente riusciti — dare al viaggiatore la illusione completa della *casa terrestre*, quando sotto il nome di casa s'intenda il più lussuoso dei palazzi e il più *comfortable* degli *hôtels*.

Per questo scopo si è orientata tutta la distribuzione dello spazio disponibile a bordo. In confronto della sua mole l'*Esperia* può stivare poche merci, mentre la parte maggiore e migliore dello scafo è riservata intenzionalmente ai passeggeri delle varie classi.

Le macchine principali ed ausiliarie, i depositi, i magazzini di provviste, le stive delle merci occupano esclusivamente i ponti inferiori, mentre il ponte di coperta, il ponte dei casseri e il ponte di passeggiata che corre per oltre due terzi dello scafo con una vera *avenue* elegantissima, ariosa e soleggiata, costituiscono per intero il dominio, l'ambiente dei viaggiatori.

E quale ambiente! La superba *passaggiata*, il cui nitido tavolato sembra far convergere le sue linee all'infinito, forma la cintura degli appartamenti interni. E' protetta verso il mare da grossi cristalli tersissimi e fiancheggiata dalla parete dei casseri ove si aprono le finestre delle sale — vere finestre, a bordo dell'*Esperia*, colle ricche imposte e le lastre di cristalli e

persiane. Questa disposizione, ovunque generalizzata, dà un aspetto caratteristico di ambiente terrestre. Si crede di passeggiare lungo una veranda di *hôtel* di cui si intravedono gli interni lussuosi e scintillanti.

A prora la passeggiata forma una *rotonda*, specie di piazzetta a loggiato che sarà in viaggio il sito frequentato dal mondo elegante. Lungo questa via di cintura o di *circonvallazione* — se possiamo adoperare il termine — si aprono un *Ristorante*, un *Caffè*, una *Sala per musica*, una *Sala di lettura* e un grande *Hall*.

Il ponte di coperta, con una disposizione consimile, ha le cabine di prima e seconda classe, e quello dei casseri i grandi saloni da pranzo per le prime classi e speciali appartamenti di lusso.

L'intercomunicazione fra questi tre piani sovrapposti, si fa, oltrechè colle comodissime scalee, brillanti di ottoni, anche con veri e propri ascensori.

Gli ambienti *comuni* che abbiamo fin qui enumerati hanno un adattamento meravigliosamente studiato. A prima vista si può apprezzare l'arte intelligente e minuziosa, anzi, meticolosa che ha guidato ideatori e costruttori,

per formare di questi ambienti altrettante sale architettonicamente perfette.

Le proporzioni, l'altezza, gli elementi di costruzione di questi ambienti danno l'esatta illusione degli ambienti di terra, e questo considerando solo nella linea generale. Ma l'arredobigiamiento,



Il grande salone da pranzo.



Il boulevard di bordo.

le porte, le finestre, le tende, i tappeti e mille altri dettagli sapientemente e naturalmente disposti fanno sì che l'illusione non si attenui ma si accresca col tempo. Bisogna ripetersi mentalmente che si è a bordo, perchè dalle poltrone ove si sta comodamente affondati innanzi a un tavolino *Louis XV* e di fronte a una finestra velata da tende incrostate di pizzi — possa ancora immaginarsi il corpo della nave di cui si fa parte col suo bruno scafo affondato nel mare, la complicazione delle macchine lucenti e le torri delle *caminiere* che sovrastano fra i grandi ventilatori tutto l'edificio.

Il vestibolo principale del ponte di passeggiata, corrispondente al carattere e all'uso di un moderno *Hall*, porta una decorazione in stile *Règence* con *boiseries* a pannelli dipinti che occupano completamente pareti e soffitto. La sala di lettura è in stile *Louis XV*, con pareti in quercia massiccia sagomata a pannelli e soffitto in legno laccato.

Anche le gallerie di passaggio fra lo *Hall* e i saloni sono decorate nello stile *Louis XV* con quella speciale disposizione a pergola nelle pareti, in uso per le gallerie delle belle dimore di Francia.

Il salone di musica è in stile *Règence* a pannelli scolpiti e decorati, soffitto in legno laccato e grande lucernario ornamentale in ferro battuto e vetri polieromi. I sovrapporte contengono delicati dipinti ad olio perfettamente intonati all'epoca e all'ambiente: due grandi *gobelins* ornano le pareti longitudinali.

Anche il mobilio, ricco e svariatissimo, perchè comprende lacche, bronzi e tappezzerie, mogani e intarsi, presenta nell'insieme la massima fusione evitando qualunque stonatura così facile a sfuggire in queste raccolte.

Il maestoso salone da pranzo occupa in altezza due piani, ossia il ponte del cassero e quello di passeggiata, intramezzato da una splendida balconata con ricco parapetto ornamentale. Lo stile è sempre il *Louis XV*: pareti e soffitto rivestiti completamente in le-



Comunicazioni fra i ponti.

gno con delicate pitture, sfumate in grigio *Trianon*.

Due grandi quadri ad olio che formano *pannello*, altri pannelli in stoffa dipinta, il lucernario in vetri polieromi, il posto per la orchestra con ringhiera in ferro battuto e decorato, completano la decorazione della grande sala superbamente lussuosa e signorile.

In altri due salonetti pure adibiti a *restaurant*, domina lo stile *Directoire* colle pitture di tonalità *bleu* chiaro, filettature *crème*, pannelli sagomati e intagliati, soffitto a cassette, mobili riccamente lavorati.

Per la sala dei fumatori si ricorre invece allo stile della Rinascenza italiana. Le pareti sono rivestite parzialmente da legno e poi fino al soffitto da tappezzeria. Un fregio corre tutto intorno sotto il palco a travi riquadrati con gli sfondi dipinti a motivi quattrocenteschi.

Un grande camino — vero camino di pietra dura e rivestimento interno di lucida ceramica — mette una nota caratteristica di intimità nell'ambiente originale e perfettamente indovinato.

Questa è, molto sommariamente intesa, la descrizione o meglio l'elencazione dei principali ambienti comuni che si trovano sull'*Esperia*. Meglio però dello scritto arido e incompleto, varranno a darne un'idea le fotografie di particolari eseguite a bordo.

Avvertiamo però che la nostra visita — forzatamente prematura, per le esigenze di questo numero — ha regi-



Un passaggio fra i saloni.

strato una fase di transizione nell'assetto di bordo. Si era in pieno lavoro di allestimento e i nostri *clichés* non hanno potuto rendere la varietà e lo sfarzo delle stoffe, dei tappeti, l'impressione insomma di *ambiente abitato* che risulterà in seguito a cose ultimate.

Ritornando sugli stili scelti con squisito senso d'arte nella decorazione dell'*Esperia*, notiamo come predomini il *Louis XV* largamente inteso. E fu una scelta felicissima perchè alle curve che dominano sempre a bordo per le esigenze stesse di costruzione, nulla di meglio può adattarsi che la voluta leggera e armoniosa. Essa permette tutte le risorse, tutte le innovazioni mantenendo sempre la più raffinata eleganza.

E venendo poi ai particolari dell'esecuzione, dobbiamo constatare come essi siano assolutamente di prim'ordine. Nulla ricorda il *bazar*, come qualche volta si poteva rimproverare ai famosi transatlantici germanici. Il gusto Padovani, al Mayer, alla Ciaroli, per le ornamentazioni al Gregorietti. E ricordiamo anche una fontana decorativa con scultura del Trentacoste.

l'arredamento è stato impeccabile. Ne va lode, per l'ammobigliamento al Ducrot di Palermo, per i ferri al Mazzucatelli, per le vetrerie al Beltrami, per le pitture al De Maria, al

Nella distribuzione della decorazione fu mantenuto un difficile equilibrio e si giunse perfettamente ad evitare i salti di stile così ripugnanti in ambienti vicini. Pur osservando rigidamente l'interpretazione delle singole fogge proprie del *Règence*, *Louis XV*, *Louis XVI* e *Directorio*, gli artisti seppero con artifici abilissimi e con sottili ambientamenti evitare ogni urto all'estetica più raffinata.

..

Le cabine della prima classe, felicemente situate, sono vere e proprie camere d'albergo per l'aspetto generale e superano quelle in ogni comodità. Non crediamo esa-



Un angolo di salotto.

gerare ripetendo la frase d'occasione « nulla di meglio si è fatto in questo campo ».

Gli alloggi particolari, in confronto dei congeneri di altri vapori, segnano anch'essi un deciso progresso e concorrono a fare dell'*Esperia* un vero palazzo, più che un *hôtel*, anche per gli ambienti privati.

Anche la seconda classe partecipa per ampiezza e per sistemazione a tutti i benefici derivanti dallo spazio disponibile su di un piroscafo d'alto tonnellaggio quale è l'*Esperia* e, per la severa eleganza degli arredamenti, è senza dubbio superiore alle prime classi dei più noti piroscafi del Mediterraneo.

La terza classe distinta, a cabine separate, eguaglia certamente le *seconde* d'uso corrente sui piroscafi.

Nella mente degli *Armatori* l'*Esperia* è destinata, come mezzo di comunicazione, ad essere il prolungamento dei più celeri treni di lusso europei, a rappresentare il vero *grand-express* Europa-Egitto, e doveva dunque riprodurre tutto il lusso, tutto il *comfort* dei migliori alberghi. Una semplice visita a bordo ha convinto noi e convincerà tutti della felice soluzione di un problema assai difficile.

..

Abbiamo detto che l'*Esperia*, agli occhi dei profani, può confondersi con qualunque transatlantico. Ma per chi ha un po' di pratica della marina, questa modernissima costruzione svela facilmente i suoi pregi. Prima di tutto, la linea. Siamo già felicemente lontani dal tipo di piroscafo sovrachiaro dalle mostruose superstrutture. Infatti i tre ponti superiori armonizzano e seguono la curva dell'opera morta senza soffocarla. Il *palazzo galleggiante* non ha sacrificato nemmeno in minima parte la *nave*.

L'apparato motore, costituito da un sistema perfezionato di turbine colle ausiliarie pel cambiamento di marcia, ha la potenza necessaria per imprimere all'*Esperia* una velocità superiore ai 20 nodi. Anche dal lato della rapidità la linea italiana dell'Egitto potrà primeggiare.

Alla sicurezza è stato provveduto ampiamente; con perfezionamenti del *compartimenti stagni*, con impianti di estintori, se-

condo i dettami più recenti della tecnica navale. E anche l'impianto del *Marconi* è magnifico.

Quanto ai servizi di illuminazione, riscaldamento, ventilazione degli interni, essi sono minuziosamente studiati e applicati in modo che nulla lascino a desiderare. La luce è veramente profusa nei saloni, nelle cabine e raramente si trovano sistemazioni consimili anche negli alberghi più in voga.

Inutile aggiungere che nel riguardo dell'igiene dell'alimentazione si è provveduto ampiamente coi frigoriferi, con la disposizione più razionale delle cucine, dei depositi, delle dispense, con sterilizzatori ecc.

Poggiando su queste basi il servizio di bordo avrà un grande sviluppo e permetterà di corrispondere a qualsiasi esigenza.

I viaggiatori di lusso, nei pochi giorni che abiteranno l'*Esperia* — attraverso il Mediterraneo — non si accorgeranno d'aver lasciato — o non rimpiangeranno — le ville di Riviera e gli *hotels* di prim'ordine a loro familiari. E all'unico grande inconveniente della navigazione — pei profani — al terribile *mal di mare* si è tentato di opporre i grandi rimedi stabilizzando la carena contro il rollio con diversi sistemi combinati. D'altronde è risaputo che il *mal di mare* cresce in ragione diretta del disagio: da questo lato almeno, crediamo a bordo dell'*Esperia* ci sia poco da temere!

..

Queste brevi note, ispirate, come abbiām detto, da una rapida e incompleta visita fatta sul *palazzo galleggiante*, al principio di questo mese, hanno per noi una conclusione, che anche è una doverosa constatazione:

L'*Esperia* è stata ideata, disegnata, costruita completamente in Italia, anzi nella nostra Liguria: a Riva Trigoso. Nessuno è più alieno di noi che scriviamo, dalla retorica. Ma non è certo retorica l'esprimere il sentimento d'ammirazione, d'orgoglio regionale che ci fa sempre ostinatamente sperare nella nostra gente forte e industriosa.

X. Y.



La linea settecentesca, pura ed elegante, domina la decorazione.



Colonne dorate e porte a cristalli.

# AZIONE CONSOLARE ED ESPANSIONE MARITTIMA

IL PENSIERO DI NINO BIXIO



AL recente libro di Umberto Villa (1) rileviamo queste giuste osservazioni sull'opera che dovrebbero svolgere all'Estero i nostri agenti consolari per favorire la espansione marittima e commerciale del nostro Paese.

Appena costituitosi il Regno d'Italia si doveva formare un corpo consolare corredato di studi geografici, politici ed economici, onde formarsi un esatto concetto della potenzialità del nostro paese; di ciò che poteva esportare e di quanto vi si poteva importare. Invece i consolati nostri vennero affidati, non a persone avvedute e profonde in materia commerciale, bensì, per la maggior parte, a nobili senza fortuna, a rampolli di aristocratiche famiglie, i quali degnamente nei banchetti, nelle feste, nei balli, rappresentavano la patria; ma non erano corredati di quelle cognizioni, di quella pratica della vita commerciale italiana, mercè cui avrebbero potuto far rilievi e fornire indicazioni preziose alla nostra bandiera, per la conquista di nuovi mercati. Oggimai il Console deve essere un inviato ufficiale a studiare con diligenza in qual modo la nazione che rappresenta può trarre profitto dalle condizioni economiche del paese in cui si trova, dalle sue industrie, dai costumi ed usi degli abitanti. Questi studi dovrebbero essere d'incitamento ai nostri commercianti e armatori ad intraprendere quei traffici che l'esame sul posto ha constatato possibili. A far ciò occorre un corpo consolare volenteroso, di larghe vedute e corredato di profonde cognizioni commerciali. Su questo punto si è troppo indugiato. Ritornata che sia la vita del mondo al ritmo normale, bisognerà pensare a riformare in grandissima parte il nostro corpo consolare, il quale dovrà avere attribuzioni più ampie ed importanti di quelle ch'ebbe sinora.

Ribadiscono queste mie profonde convinzioni due importanti scritti di Nino Bixio, che per combinazione da qualche anno possiedo. Il pensiero di Nino Bixio ha una grande importanza perchè è quello di un uomo, che a molte eccelse qualità aggiunse quella di uomo di poderoso ingegno e di acutissimo senso pratico. Fu soldato valoroso quanto Baiardo, ma specialmente fu marinaio: imbarcò qual mozzo a tredici anni sulla *Gulnara*, e tranne gli anni offerti alla patria, sui campi di battaglia, dedicò la maggior parte del tempo allo studio dell'industria del mare. Nobile figura d'uomo, ha slanci temerari come quello di arrestare il cavallo di Carlo Alberto e pronunciare le parole storiche: *Sire, passate il Ticino e saremo tutti con voi*; eppoi acute osservazioni, ponderate deduzioni che sono il frutto di una mente equilibrata a cui nulla sfugge e ogni cosa vede nella sua giusta luce.

Ho dinanzi agli occhi la copia della Convenzione di associazione in partecipazione per la costruzione e successiva gestione di una nave a vela e con motore ausiliario a vapore, sistema ch'era detto misto, desti-

nata ai mari dell'Indo-Cina. Nella scrittura si legge testualmente così: « Il Generale Bixio nell'intendimento di far costruire una nave e di assumerne la gestione e il comando per effettuare i viaggi fra l'Italia e qualunque altro porto o scalo di Europa colle Isole Filippine e qualunque altro mare, specialmente dell'Indo-Cina, ove si presenta al traffico e quindi ai trasporti marittimi nuova e più che altrove brillante carriera, si è rivolto a coloro che l'hanno onorato della loro fiducia e della loro affezione, onde lo coadiuvino come partecipi nell'intrapresa ». Difatti Nino Bixio, colla partecipazione di capitali genovesi, fece acquisto a Newcastle d'una nave di oltre tremila tonnellate, che battezzò col nome di *Maddaloni*, in ricordo della memorabile battaglia da lui vinta il 13 settembre 1860. Colla sua nave lasciò Liverpool il 30 giugno 1873 per iniziare lo svolgimento del meditato disegno.

Disgraziatamente la sorte non gli arrise. A Sumatra il navigatore genovese ebbe tronco dalla morte il promettente viaggio; ma se periva quella fibra, definita con perspicacia la più gagliardamente italiana, restava l'idea, l'incitamento a proseguire sulla strada da lui tracciata e che a lui avevano indicata i marinai italiani dei precedenti secoli. Il concetto suo era quello più sopra espresso: la ricerca di nuovi mercati, studiati da uomini competenti, utilmente sfruttati da navi ben governate e validamente protette.

In una lettera scritta il 24 settembre 1871 al Cav. Pignone, socio della precitata società, incidentalmente delineava il procedimento da seguirsi per conquistare mercati a profitto della nostra marina mercantile. Egli scrive: « Io sono alla vigilia di rientrare in Italia per sollecitare di persona la presentazione di una legge al parlamento per la sanzione della concessione avuta dal Ministero delle saline minerali dello Stato — affare di cui mi occupai in Italia a suo tempo con l'ingegnere Fabbri e l'Ispettore Barbani, e che ho riscontrato e ristudiato e faccio studiare ancora in Inghilterra, ispezionando meglio che io non abbia potuto farlo, i giacimenti più importanti che vi sono in coltivazione a Stoke Prior nelle vicinanze di Birmingham,

e di Marston in quelle di Liverpool. Ho un ingegnere italiano sui luoghi, e ingegnere che ha visitato i giacimenti più importanti della Germania, deciso com'è a consacrarsi a questo ramo della chimica industriale. Le noto questo perchè mi propongo di tenergliene parola al mio ritorno in Italia. Il gemma nostro è assai migliore dell'inglese, e noi certo dobbiamo saper mettere nel commercio qualche decina di tonnellate di quello stesso sale di cui gl'inglesi ne mettono un buon milione all'anno. Ma di ciò le dirò a suo tempo e per lei o pel Lloyd se vorrà ».

Il veggente, l'uomo che sa e si è formato un esatto criterio di ciò che la sua patria può dare e necessita, vede egli quanto il rappresentante del governo italiano avrebbe dovuto vedere e riferire. Chissà, può darsi che un simile rilievo sia stato fatto dai consoli italiani in Inghilterra; può darsi ma non lo credo. Di ben altro



Nino Bixio.

si sono sempre curati ambasciatori e consoli del nostro paese, mentre questo avrebbe dovuto essere il loro precipuo compito. Nino Bixio delineò la strada che la nostra marina deve seguire per raggiungere l'agognata prosperità. Senza l'assidua propensione degli anni e degli interessi al traffico del mare, ai quali partecipino anche le modeste fortune, non si potrà mai raggiungere lo scopo e la marina mercantile italiana resterà sempre in coda a quelle delle altre grandi potenze europee. Questo spirito che per l'addietro fu nell'indole dei popoli marinari d'Italia, fa sì che l'armatore non deve da solo sobbarcarsi all'acquisto della nave, avendo il concorso di tanti piccoli capitalisti, i quali talvolta sono commercianti, agenti marittimi, fabbri, legnaiuoli, provveditori, e in generale, persone più o meno interessate nella navigazione, che sperano di vendere all'armatore i loro prodotti e i loro servizi; talvolta, invece, sono persone completamente estranee alle industrie marittime, che vogliono investire proficuamente i loro capitali.

In tal guisa prosperò e tuttavia prospera la marina olandese. Al principio del XVI secolo la flotta mercantile dell'Olanda contava 10 mila velieri, disponeva di 168.000 marinai, faceva vivere 260.000 persone: aveva un movimento di merce imbarcata in tutti i mari per un valore di più di un miliardo di franchi; e alla metà del secolo successivo la repubblica si era conquistata una posizione assolutamente eccezionale nel commercio marittimo del

mondo, paragonabile a quella che ha in oggi la Gran Bretagna.

Difatti delle navi esistenti allora in Europa, che il Patti calcolava ammontassero a due milioni di tonnellate, 900.000 tonn. appartenevano agli olandesi, 500.000 agli inglesi, 100.000 ai francesi, 250.000 agli amburghesi coi sudditi di Danimarca, di Svezia e della città di Danzica, e 250.000 alla Spagna, al Portogallo e all'Italia. Quel relativamente breve tratto di terra aveva potuto, mediante lo spirito marinaresco, da cui era animato il suo popolo, formare una marina così potente da aver nelle mani tutto il traffico dei prodotti del nord, impadronirsi della maggior parte dell'industria dei trasporti marittimi in Europa, raccogliere nei suoi porti le merci di tutti i paesi ed esercitare un vasto commercio indiretto per conto delle altre nazioni, ottenendo cospicui profitti e accumulando immense ricchezze (2). L'Italia dovrebbe tendere a diventare l'Olanda del Mediterraneo; le sue navi dovrebbero diventare i procaccia del mare, pronte ed atte ad ogni grande intrapresa che s'aprisse sui mercati del mondo.

UMBERTO VILLA.

(1) UMBERTO VILLA - La celebrazione del primo piroscalo nel Mediterraneo - Genova 1919.

(2) CAMILLO SUPINO - La navigazione, dal punto di vista economico Ulrico Hoepli - Milano 1913 - pag. 358.



Questa cronaca gennarina dovrebbe essere impregnata di carnevale poichè siamo, chi non lo sapesse, precisamente in carnevale. Ricordarlo, non significa niente per i giovani, ma per gli uomini maturi equivale ad evocare usi e costumi e stati d'animo assai diversi dai presenti, e che non torneranno mai più.

Le generazioni che sorgono ora non sapranno mai, se non per sentito dire, quale era la giocondità di spirito di mezzo secolo addietro, quando il carnevale impazziva letteralmente per le strade, nelle case, nei teatri, nei vignoni...

La pazzia c'è ancora, chi ne dubita? Ma ha mutato carattere. Dalla pazzia gioconda siamo passati ad una pazzia cupa e tetra che sembra inclinare alla pazzia furiosa.

E' accaduto qualche cosa di simile ad Orlando, il paladino, intendiamoci. L'indizio della follia sociale sono gli scioperi.

L'Italia ne ha visti parecchi in questi ultimi giorni. E Genova ne ha visti anche più dell'Italia.

Si tirano l'un l'altro assai più delle proverbiali, e ormai superate, ciliegie, s'inseguono con un vigore da disgradarne la tropicale vegetazione e fruttificazione dei giardini d'Armida.

Anche degli scioperi si può dire come di quei frutti: *E mentre spunta l'un l'altro matura!* Solo il sapore è diverso.

A proposito, vi siete mai domandato quale sia il sapore degli scioperi?

— Amaro! vi risponderà l'uno.

— Acidulo! vi dirà un altro.

— Stomachevole! vi affermerà un terzo.

— Dolcissimo saccarinato! asserirà un quarto.

E tutti avranno ragione perchè ciascuno giudica dello sciopero a seconda del suo palato e *de gustibus non est disputandum*.

Io confesso, per esempio, che non mi è sembrato privo di *charme* lo sciopero ligure degli elettricisti, grazie al quale era concesso scoprire che anche nel cielo di Genova brillano le stelle. Ed ho avuto una pittoresca illusione di notte pariniana assistendo a spettacoli in teatri illuminati dai

lampioni e rincasando per le strade buie, dove vagolavano rare ombre silenziose, e dove il bagliore fumido d'una torcia o il pallore d'una candela vi rivelavano, talora, le infinite risorse dell'uomo quando, non più assistito dalla civiltà meccanica del suo tempo, è costretto a fare da sé improvvisandosi Robinson.

Il malanno è che quel vellutamento dell'oscurità che vi blandiva l'occhio arso dal grattuggiamento delle vibrazioni elettriche costava un po' caro. Costava milioni di lavoro perduto e di produzione interrotta.

Questo succedersi di scioperi (dopo quello degli elettricisti quello dei postelegrafonici, poi quello dei ferrovieri, poi quello dei tipografi che forse è alle viste, poi chi sa quali e quanti altri) pone sul tappeto un'infinità di questioni economiche e sociali i cui precetti meriterebbero ormai di essere raccolti in un manuale.

Non capisco come vi siano tante grammatiche sull'uso dell'articolo, dell'aggettivo ecc. e non vi sia la grammatica o il prontuario degli scioperi.

E' necessario desumere dagli esperimenti, sempre più frequenti, le regole sicure per un buon allenamento alla sopportazione di questa epidemia sociale.

Sarebbe utile sapere, per esempio, se più convenga per la gran massa

del pubblico, assistere impassibile allo scoppiare, allo svilupparsi e al risolversi d'uno sciopero, oppure entrare come parte interessata fra i litiganti e distribuire ad entrambe le parti una buona dose di legnate.

E' bene prepararsi, perchè non è lontano il giorno in cui sciopereranno tutti in una volta, operai, professori, maestri, medici, farmacisti e infermieri, contadini e fornai ed è utile sapere se è preferibile il metodo della riguardosa neutrale, paziente astensione che ci condurrebbe tutti a crepare guardandoci in cagnesco, oppure il metodo dell'attivo intervento che conduce ad una definizione del conflitto favorevole ad una o all'altra parte.

Vi sarebbe anche un altro metodo di trattare gli scioperi: quello di prevenirli. E con un po' di buona volontà non sarebbe difficile. Basterebbe che ogni lavoratore fosse talmente interessato alla produzione dell'azienda, privata o statale, da perdere almeno metà del suo salario per ogni giorno di sciopero.

Il contagio finirebbe allora d'incanto. Ma siccome questa sarebbe la via della saggezza ed è invece assodato che il consorzio umano non è che un grande manicomio, così continueremo a goderci gli scioperi e a buttar via milioni dalle finestre proprio quando più urgerebbe intensificare la produzione e il risparmio.

Il giorno 11 è spirato a Sanremo tra le braccia della madre e dei congiunti, Orazio Raimondo. Alla nostra Università aveva compiuto gli studi legali, qui aveva ottenuto i più grandi trionfi della sua oratoria forense e politica.

Tutti conoscevano la sua figura trassandata e bonaria, il suo cappello sbarazzino, molti sapevano la potenza del suo ingegno che lo portava a primeggiare, in qualunque campo si manifestasse la sua instancabile attività.

Non molti invece conoscevano qui la immensa generosità del suo animo. Egli aveva destato simpatie e seminato bontà dovunque; e più abbiamo imparato a conoscerlo ed apprezzarlo quando sulla sua bara, da ogni parte d'Italia, si versarono lagrime e fiori e pietosi ricordi e commosse esaltazioni a migliaia.

Come davanti alla pascoliana *Quercia caduta*, siamo tratti ora ad esclamare: Era pur grande!..... Era pur buono!....

E' arrivato in questi giorni a Genova il vapore *Principessa Mafalda*, il più celebre, il più fortunato e miracoloso vapore della marina italiana.

Quindici giorni or sono correva la voce: è stato affondato da una mina vagante e migliaia di persone trepidarono ansiose della sua sorte.

La cattiva notizia fu smentita; ma in quest'epoca di regime censorio, di mistificazioni e di reticenze interessate, chi si affida alle notizie ufficiose ed ufficiali?

Ai propri occhi invece, la maggior parte del pubblico crede ancora e mol-

tissimi sono andati a vedere il vapore miracoloso, rinato come l'araba fenice dalle proprie ceneri, ricomposti in acqua dopo esser saltato in aria, e giunto in porto dopo felicissima navigazione.

La triste diceria non è stata che un sogno e a chi muore o affonda nel sogno, gli si allunga la vita.

FARFARELLLO.



I MODELLI DELLE OPERE DI GIULIO MONTEVERDE DONATI A GENOVA.



e figlie del compianto scultore donarono al Comune di Genova tutti i modelli delle opere create dal Monteverde durante la sua fortunata carriera artistica.

Tutta l'evoluzione dello scultore genovese, dal primo gruppo « l'Innocenza », all'ultimo monumento, la statua a « Saracco », è radunata nelle opere donate, che il Monteverde teneva nel suo studio di via dei Mille a Roma, e che amava collocare in un piccolo tempio da lui ideato.

Non tutte le opere hanno la felice espressione del Franklin, dello Jenner e di alcuni busti che rimarranno nella storia dell'arte italiana. Il Maestro, del quale tratteremo prossimamente un profilo critico, appartiene a quel periodo alquanto infelice dell'arte nostra, quando il verismo, ancora accademico e romantico, era in piena transizione verso forme scultorie più sincere e concrete.

Il Monteverde rimane quindi uno scultore del tempo in cui è vissuto, chiuso negli anni fra le due date della sua attività artistica, senza poter spaziare nel campo dell'arte se non attraverso alla cronologia, delimitato e definito a quel periodo intellettuale italiano che spesso si classifica col nome dell'Augusta persona della Regina Margherita.

Se il critico, abituato a considerare il valore artistico, inquadrandolo in tutti i tempi e proiettandolo nell'infinito, troverà poche sculture del Monteverde da ricordare, non per questo si deve diminuire il valore artistico della collezione donata, per la figura, la posizione, l'influenza, gli onori che il maestro ebbe nell'arte ufficiale, e per il decoro cittadino, poichè Giulio Monteverde fu genovese d'anima e di arte, e lasciò di sé un'influenza nei suoi coetanei, dopo aver subito e troppo trattenuto l'insegnamento accademico della Ligustica.

Abile modellatore, mancò spesso di novità nella composizione, quantunque geniali e tutti suoi e molto genovesi di tradizioni, siano il « Genio di Franklin » e i numerosi putti che giuocano coi galli e coi gatti.

La collezione dei sessantacinque modelli offrirà un chiaro esempio agli studiosi della storia dell'arte moderna, di quel periodo di transizione della scultura italiana della seconda metà del secolo XIX, e formerà un vero punto di appoggio per riunire le varie relazioni artistiche cogli scultori che precedettero e seguirono l'attività di Giulio Monteverde.

\*  
\* \*

#### LA MOSTRA PERSONALE DEL PITTORE MEINERI E DELLO SCULTORE TAMBURLINI.



Nel salone della Permanente, Guido Meineri e il Tamburlini hanno esposto una bella serie di opere. Meineri si presenta in tutta la sua abilità di pittore che sa trarre dagli altrui tentativi tutto il frutto delle esperienze tecniche per arricchire la sua espressione artistica.

La sua personalità è quindi molto complessa e simile a quella del nostro Fiasella per la facilità di sdoppiamento dell'anima pittorica. Attraverso alla sua maniera caratteristica e definita, tutta sua, si ritrova spesso l'influenza di un problema già tentato e risolto. I suoi paesaggi sono sempre soffiati da una dolce poesia, spesso un po' troppo romantica e sentimentale. Alberelli che il vento piega; pecorelle attorno alla pastorella; cieli nuvolosi: tramonti di fiamma; solitudini acquose, verzure soleggiate, senza fine; molini disabitati, marine, boschi cupi e macchiati di sole.

Tamburlini invece è un raffinato decoratore, veramente grande nell'arte di rievocare tutto quel romanico e quel bizantino veneziano così caro agli *snob* e ai forestieri.

L'imitazione è tanto perfetta da meravigliare e da non invidiare il pezzo antico ed originale che riposa nelle vetrine dei musei. L'abilità e duttilità del suo talento si dimostrano nella felice intuizione della tecnica diversa e peculiare allo stile, al tempo, alla materia, nella quale viene traddotto ogni oggetto. I pezzi moderni non ci sembrano profondi, al confronto di quelli ispirati all'antico, perchè meno chiusi in una precisa e sentita formula artistica.

ORLANDO GROSSO.





# Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO



ON questo di Andrea Pollano cominciamo la serie dei romanzi d'ambiente ligure che man mano andremo pubblicando. Romanzi dimenticati, che videro la luce in modeste edizioni andate totalmente o quasi disperse, ma ancor pieni della fragranza della nostra terra.

Andrea Pollano è ignoto ai genovesi moderni della nuova città cosmopolita.

Letterato e professore, appartenne a quel giornalismo cittadino che faceva capo, una quarantina d'anni fa, ad Anton Giulio Barrili.

Fu nobile ingegno nutrito di vasta coltura. Lasciò, oltre questo che pubblichiamo, altri lavori pregevoli, fra i quali un romanzo storico, L'As-



*Andrea Pollano*

sietta, che ebbe lodi e fortuna per la salda costruzione storica e per la sottile trama psicologica.

Fondò e diresse in Genova, intorno all'80, un giornale settimanale — Cenerentola — dove la sua penna abile ed arguta tracciò note di lettere, di filosofia e d'arte, note piene di talento e capaci d'interessare anche il lettore moderno.

Era nato a Carrù di Mondovì, ma fu genovese d'adozione, perchè a Genova visse lungamente e vi morì nel 1885.

Il Barrili, che gli fu amico, dettò per lui un'affettuosa epigrafe.

LA RASSEGNA.

I.

## LA SPIAGGIA DI STURLA.



e rocce che, a levante di Genova, sorgono quasi a picco sul mare, con pochi e piccoli seni frastagliati di scogli al par delle rocce orridi e scabri, si abbassano d'un tratto verso il paesello di Sturla e vi si distendono a spiaggia sabbiosa, eccellente per bagnarsi.

Il seno tranquillo dove sorge da qualche anno una osteria, che i moderni chiamano caffè, trattoria o ristorante, giace appiè di un gruppo di case accatastate le une sulle altre come gli abituri d'un presepio. Parlo dei presepi che sogliono fare i ragazzi imberbi o barbuti durante le feste di Natale, non già del presepe di Betlemme che, a dire il vero, non so quale aspetto presentasse.

Il luogo è amenissimo. Parallela alla spiaggia ivi corre la strada nazionale che vi discende dal colle di S. Martino d'Albaro; al di là della strada vanno elevandosi vigneti ed oliveti sparsi di gate palazzine di campagna. Più oltre sulla sinistra del torrente Sturla sorgono le abitazioni formanti il paesello di Quarto, dominate dalla chiesa e dal campanile che già appartennero ai monaci olivetani.

Una novità del secolo, la ferrovia orientale in costruzione, uscita dalla galleria di S. Martino viene a passare accanto alla strada nazionale e sopra un nuovo ponte che fiancheggia l'antico varca il torrentello e si spinge verso levante.

Ciò vuol dire che il seno adatto ai bagni di mare, di cui dissi poc'anzi, è chiuso da una doppia fila di

strade in uno spazio assai ristretto, il che però non toglie gran che alla poesia di questa spiaggia. Se si eccettua il polverio enorme che vi sollevano gli omnibus di Nervi e le diligenze di Chiavari nel loro frequente passaggio, il soggiorno di Sturla è abbastanza dilettevole, e infatti nella stagione estiva numerose brigate di abitanti della città vi accorrono a rinfrescarsi il corpo e lo spirito nella salsedine delle onde marine.

Una bella sera di luglio dell'anno 186... la spiaggia di Sturla era animata dai soliti bagnanti; più propriamente si dovrebbero chiamare bagnati, ma vada per la parola dell'uso, benchè possa parere poco logica. Udivasi lo schiamazzare festevole dei ragazzi che si tuffavano e ricomparivano come suol fare uno sciame di anitre; i giovinotti vi davano saggi di agilità, di legge-





rezza, mentre taluno dai grigi capelli, sdraiato sull'arena dove il mare increpavasi mollemente, riceveva nel petto l'onda carezzevole. La parte femminile, si potrebbe dire lo stuolo delle Nereidi, era più raccolta in un agnolo appiè delle rocce e quivi stava provando con una certa voluttà quell'ansia che si risente da chi è poco avvezzo ad immergersi nell'acqua. A quando a quando, qualche grido acuto faceva sapere al pubblico rimasto all'asciutto sulla spiaggia o sporgentesi dalle finestre delle case vicine che qualche Nereide aveva posto il piede in fallo, o che qualche Tritone indiscreto erasi spinto temerariamente presso le ninfe oceanine.

Il sole era vicino al tramonto; il piccolo seno occupato dai bagnanti cominciava ad avvolgersi in una leggera penombra, mentre il paesello di Quarto appariva tutto brillante di luce. Così pure brillavano come d'un color d'oro le vele triangolari delle barchette erranti più o meno lontano sul mare azzurro, verdognolo od argenteo a seconda dei vari riflessi. — Lo spettacolo era seducente e spiegava una volta di più la cagione per cui gl'italiani sono generalmente poeti. Come non esaltarsi alla vista d'un cielo come il nostro, lungo le spiagge del nostro mare, al profumo dei fiori d'arancio, del timo, del serpillio e delle mille piante aromatiche di cui abbondano i declivi dell'Apennino?

E l'anima d'un poeta non mancava in quella sera! — Non era un poeta che facesse dei versi; ma gli mantengo per un momento questo titolo, poichè se vi son molti che infilzano dei versi senza esser poeti, vi può ben essere chi sia poeta senza far versi. — L'uomo che ho voluto chiamar poeta, nel mondo sociale chiamavasi dottore in medicina: aveva studiato bravamente l'arte di scrutare l'organismo umano, ed agli studi dell'università aveva poi aggiunto un'altra cosa: lo studio del cuore.

Egli però era stato più volte costretto a confessare l'immensa profondità di questo cuore e l'impossibilità di scrutarne le latebre. Siffatta delusione gli era venuta per lo più dalla donna, e siccome tutto ciò che ci viene da questa parte suole penetrare più addentro, egli ne era rimasto sconsolato, e come un invitato indispettitosi per pochi riguardi usatigli, erasi da qualche tempo ritirato dal banchetto dell'amore. Egli era appena a mezzo il cammino della vita e già viveva raggomitato in sè stesso come un riccio. Era questo il motivo per cui, lasciata la città, erasi ridotto a vivere solingo nel borgo di Sturla.

Veramente, mi dirà qualcuno, per vivere solingo, avrebbe dovuto per lo meno recarsi ad abitare sulla vetta del vicino monte di Fasce, e non rimanersene là fra le piacevolezze delle Nereidi. L'osservazione può essere giusta, ma il fatto si è che il mio medico, provvisoriamente poeta senza far versi, aveva creduto bene di fermarsi in riva al mare, e qui poi non so dargli torto. — Tiro innanzi.

La sera da cui principia questo racconto, il nostro medico usciva per far due passi, senza però saper bene dove volesse andare. La casa di cui egli occupava un piccolo appartamento era situata in capo ad una rampa sulla diritta della strada nazionale e guardava proprio in faccia come guarda ancora adesso, la salita di Ruta sul Promontorio di Portofino. Il sole cadente indorava quelle balze i cui contorni sfumati dalla lontananza e dai leggeri vapori diffusi lungo la costa, prendevano un aspetto fantastico.

Il medico si soffermò sulla soglia del portone a considerare l'imponente spettacolo che gli si apriva dinanzi agli occhi e tratto un sospiro come colui che affaticato trova da riposarsi, esclamò:

— Ecco almeno un quadro che si capisce a prima vista e che ricrea lo spirito! Per oggi non sono troppo mal contento della vita.

Ciò detto, scese sulla viottola che è una specie di terrapieno sostenuto da una muraglia. Guardò a sinistra dove sorge la Chiesa parrocchiale in sito alquanto elevato; guardò la sottoposta strada che gli parve troppo polve-

rosa, e finalmente si determinò di volgere a dritta verso il mare.

La viottola è incassata in una doppia fila di muri, come sono sgradevolmente tutte le viottole dei dintorni di Genova, ma in compenso è assai corta e sbocca al disopra del seno di Sturla dove si diparte in sentieruoli in mezzo a frantumi di roccia e di vecchi muri diroccati.

Giunto alla punta più avanzata sul mare, il nostro passeggiatore sostò nuovamente e fatto un nuovo consulto seco stesso prese la deliberazione di mettersi a cavalcioni sopra un masso che gli parve il meno scabro di tutti gli altri. Ivi lasciò errare il suo sguardo sul mare,



e più ancora i suoi pensieri in quello spazio che niuno seppe mai definire. Ei non pensava punto alla medicina nè ai pochi malati che curava; nessuna idea concreta gli passava per la mente. Era per lui un momento di bonaccia generale.

## II.

### IL MEDICO.



Una signora seduta sulla minuta ghiaia a due passi dal mare, protendendosi innanzi in quello atteggiamento che è proprio delle madri, stava guardando una ragazzina dai sei ai sette anni mezzo immersa nell'acqua marina. Per qualche momento la signora aveva mostrato in viso una gioia serena e tranquilla, ma tutto ad un tratto si era rannuvolata, erasi fatta pallidissima e di un balzo erasi slanciata verso la ragazzina. Ella aveva veduto la sua figliuola farsi smorta, rabbrivire e tremolar tutta per freddo improvviso, e in un baleno, senza por mente a bagnarsi i piedi, aveva sollevata la fanciullina e trasportata sotto la sua piccola tenda, le aveva tratto subito di dosso la tunica grondante di acqua salsa e l'aveva ricoperta di panni asciutti. Intanto alcune donne che trovavansi sulla spiaggia eransi accostate alla tenda ed offerivano con viva premura le cure loro alla povera fanciullina.

La signora rispondeva a quelle profferte con un « grazie » conciso ma espressivo e si studiava di riscaldare la figliuola stringendosela al seno, mentre gridava ad una donna alta e robusta ch'era la sua fantesca:

— Presto, Agata, andatemi a cercare un medico.

— Vado subito, rispose Agata; ma dove trovarne uno?

— C'è il signor Luigi, saltò su a dire una ragazzotta scapigliata ch'era accorsa anch'ella intorno alla tenda della signora. — Egli abita qui sopra a due passi. — E' il miglior medico del paese, è un signore tanto buono...

— Fatemi dunque il favore d'indicare la sua abitazione, disse Agata, interrompendo quella manifestazione d'entusiasmo.

— Volentieri, rispose l'altra, anzi vi ci accompagnerò, e la signora vedrà che un più buon medico non si può trovare! Si figuri che cura gli ammalati poveri e non vuol essere pagato.

— Va bene, ma spicciati, disse la signora.

— Oh! non dubiti: il signor Luigi, lo troverò presto.

E finalmente si mosse, seguita da Agata, per salire verso la viottola di cui ho detto poc' anzi. Giunta al crocicchio dei sentieri in cui questa ripartivasi, scorse lo stesso dottore seduto sul masso e corse a lui esponendogli in fretta ciò che era accaduto. Il poeta indolente ritornò allora medico d'un tratto. Il pericolo del suo simile gli aveva dato una scossa elettrica, ed era, non disceso, ma precipitato lungo un sentiero mezzo franato, accorrendo là dove era richiesto il suo ministero.

Il suo arrivo produsse la più grata impressione su tutte le astanti che si arretrarono rispettosamente per lasciargli libero il passo.

La signora gli si fece tosto incontro tenendo in braccio la sua bambina pressochè svenuta e gli disse con profonda ansietà:



— Signor dottore, salvi mia figlia!

Il dottore diede una rapida occhiata alla fanciullina, le tastò il polso un momento e disse:

— La stia tranquilla, signora mia; è un malore passeggero.

— Ma gli è che la mia povera Ida è una creaturina così fragile e delicata!... Ida, apri gli occhi, guardami.

— Si calmi, signora, ecco che rinviene.

Infatti la fanciulla stretta e ristretta col massimo calore al seno della madre, cominciava a riprendere i sensi e un leggero incarnato le ritornava sulle guance.

— La natura, soggiunse il dottor Luigi, è miglior medico della scienza.

— La natura e l'amore di madre, disse la signora levando gli occhi in faccia al medico; tuttavia qualche cosa spetta anche a lei, signor dottore, a lei che mi ha confortata con due parole, e spero che vorrà compir l'opera ridonando tutta la sua salute a questa povera figliuola!

— Lo prometto, signora, e coadiuvato da lei, son certo di ottenere l'intento.

Ida erasi intanto riavuta e chiamava la madre che continuava a ricoprirla di baci. Fu una contentezza generale per tutte le astanti che avevano mostrato di prendere il più grande interesse per la fanciulla e per la madre, ed ognuna di loro lasciavasi andare a commenti vivaci e cordiali sulla simpatia destata dalle due foresti.

Il nostro dottore, che si piccava qualche volta di essere scettico e misantropo, si trovò dunque in mezzo ad uno scoppio generale di affetti, e siccome le manifestazioni del cuore sono contagiose, egli fu spinto con insolito trasporto verso la sua nuova cliente da un sentimento non ben definito, ma profondo. Entrando nelle sue funzioni di medico, pregò la signora di far subito portare a casa la piccola malata.

Dopo un'affettuosa gara fra la signora che voleva

portare essa stessa la fanciulla, ed Agata che non voleva ciò permettere, rimase vincente quest'ultima, mercè l'intervento del medico il quale trovò che la nerboruta fantesca era molto più adatta a quella fatica. Agata si tolse in collo la fanciulla che a lei sembrava pesare poco più di un cardellino, secondo la sua stessa espressione, e si avviò recandosi inoltre, appeso al braccio sinistro, un involto contenente tutto ciò che occorre per prendere i bagni di mare. Dietro a lei camminavano la signora ed il medico, il quale dopo una ventina di passi si ricordò finalmente di essere stato altra volta un compito cavaliere ed offerse il sostegno del suo braccio che fu tosto accettato.

— Crede ella, signor dottore, che la mia Ida guarirà presto?

Con queste parole, la signora tolse subito ciò che vi poteva essere d'imbarazzante in quel primo incontrarsi che facevano essa ed il medico, e questi rispose come se si trattasse di continuare una conversazione fra due vecchie conoscenze:

— A quanto posso giudicarne per ora, la fanciulla non ha bisogno d'altro che di essere rinforzata, e a questo gioverà moltissimo l'aria stessa della campagna e l'influenza del mare.

— Così mi fu detto presso a poco a Milano, e questo fu il motivo che m'indusse a venir qui a passare l'estate.

— Non posso non lodare il consiglio che le hanno dato, anzi sono riconoscente al consigliere, poichè così m'è concesso di cooperare anch'io alla salute di questa cara fanciullina.

— E' un complimento, signor dottore?

— Non esprimo che un'idea molto gradevole per me...

— E per me pure. Ella m'ispira della fiducia per quanto riguarda la salute di mia figlia, e le sarò sempre grata delle cure che vorrà dedicarle.

— Lo farò con tutto lo zelo di cui sono capace.

In questo mentre erano giunti, sempre preceduti da Agata, sulla strada nazionale, e la signora stendendo la mano verso la collina che vi si presenta in anfiteatro, indicò una palazzina color di rosa, posta sulla cresta della collina medesima, dicendo:

— Ecco il mio soggiorno di campagna.

— E' molto ameno, disse il dottore, e vi si gode d'una magnifica prospettiva. Io conosco assai bene tutti questi luoghi dove la natura sorride. In quell'altro palazzo un poco più a destra, verso Quarto, mi reco infallantemente tre volte la settimana a visitare un ammalato.

— Che ella certamente farà star meglio.

— Oh! chi sa? è una malattia lenta.

— Poveretto! è così doloroso il consumarsi in tal modo!

— Ed ora le indicherò, signora, la casa dove passo i miei giorni piuttosto monotoni.

— Ah!...

— Eccola lassù in capo a questa breve salita.

— Ha il colore della speranza.

— Un po' sbiadita, però.

— Sembra un'abitazione abbastanza gaia.

— L'abitazione, sì!

— E l'abitatore no?

— Non troppo.

— Perchè mai?

— Chi lo sa?



...la figliuola sporgeva la testa dall'omero di Agata...

In quel momento, una vettura elegante scendeva rapidamente verso il ponte di Sturla venendo incontro alla nostra piccola comitiva. Dentro alla vettura stava sdraiata una donna che nel passare alzò la mano in segno di saluto, dicendo:

— Buona sera, dottore!

La signora, occupata in quel momento a parlar cogli occhi e col sorriso alla figliuola, che sporgeva la testa dall'omero di Agata, non ebbe campo di veder la donna della vettura, ma parve colpita dal suono di quella voce, e volgendosi vivamente, domandò al medico:

— Chi è colei?

— E' la moglie del mio povero malato.

— Ecco un'altra infelice! esclamò la signora.

— Infelice? può darsi: ma trovo molto più infelice il marito!

— Ad ogni modo, signor dottore, soggiunse scherzando la signora, io posso vedere dal mio appartamento la sua abitazione color di speranza, e in caso di pericolo potrò alzar la bandiera per chiedere soccorso.

— Ed io accorrerò senza indugio. Spero tuttavia che nulla di simile accada.

— Chi lo sa?

Così conversando volsero i passi verso la chiesa di Sturla e giunti in capo alla salita entrarono in una viottola che scendendo nel letto del torrente risaliva poi verso la palazzina color di rosa.

Cominciava ad imbrunire, e la penombra resa più cupa da quelle detestabili muraglie di cui gli antichi Genovesi crederono bene di fiancheggiare le stradicciuole correnti fra i loro poderi, ispirava un non so che di tristezza alla signora forestiera. Per un moto involontario ella si strinse un poco di più al braccio del suo compagno, e questi da un certo tempo non più avvezzo a siffatte dolci pressioni ne provò come una specie di soddisfazione intima. Furono però sensazioni di brevi momenti, poichè la signora rinfrancatasi tosto, riprese il colloquio, colloquio fatto a sbalzi e senza molta connessione, e così si arrivò alla porta del piccolo giardino in capo al quale era l'abitazione della signora.

### III.

#### LA FAMIGLIA DELLA SIGNORA.



Nel breve tragitto dalla spiaggia alla collina, il dottor Luigi aveva potuto concepire una idea piuttosto favorevole intorno alla signora ch'egli accompagnava; tuttavia, un poco scettico, non per natura, ma per abitudine contratta nel mondo, il suo spirito non ammetteva tale idea se non come una supposizione. Ma intanto la sua curiosità era vivamente eccitata. Quella donna erasi posta dinanzi a lui come un problema, e buon

numero di domande gli sorgevano in mente ad ogni tratto, nel tempo stesso ch'egli conversava con lei e ne udiva la voce dolce ed insinuante. Egli era quasi indispettito seco stesso di quella persistente curiosità, allorchè la porta del giardino si aperse e comparve un vecchio domestico a dare rispettosamente il ben venuto.

— Che fa il mio signor zio? domandò con premura affettuosa la signora.

— Egli è là al suo solito posto sotto l'atrio e sta fumando, rispose Antonio che era il vecchio servo.

— Signor dottore, disse poi la signora volgendosi a lui, spero non le sarà discaro di far conoscenza con mio zio. E' un uomo eccellente.

— Lo credo, signora.

Intanto Agata, sempre portando la fanciulla che già sonnecchiava, andò innanzi, e dopo di lei si avanzarono la signora ed il dottore seguiti da Antonio. Essendo il giardino poco esteso, si trovarono in breve sotto l'atrio del palazzino. Ivi, come aveva detto Antonio, stava seduto o piuttosto sdraiato sopra un gran seggiolone da campagna un signore attempato fumando un lungo sigaro

Virginia. Egli cacciò fuori una grossa boccata di fumo cui tenne dietro un lungo sospiro come di chi sia tolto improvvisamente alla propria noia. Era il ritorno de' suoi che gli produceva così piacevole impressione.

— Buona sera, zio, disse la signora.

— Hai tardato molto, mia cara Adriana, e t'assicuro che io cominciavo ad annoiarmi terribilmente. E la nipotina come va?

— Mi ha messo una gran paura nel cuore, là, sulla spiaggia, ma si è subito riavuta....

— Ma dunque ha corso qualche pericolo?

— Un improvviso malore, che per buona sorte durò poco. Ora sta meglio; e poi ho trovato un medico che mi usò la gentilezza di accompagnarmi fin qui, e che ho il piacere di presentarti.

Così dicendo, la signora Adriana si rivolse al medico che erasi tenuto alquanto in disparte, e continuò:

— Il dottor Luigi....

— Silvestri, aggiunse il medico, che si reputa fortunato di...

— Signor dottore, interruppe Adriana, la prego di tralasciare i complimenti. Se c'è una fortuna, questa è tutta mia, perchè ho fiducia ch'ella farà rifiorire la salute della mia povera Ida. Non è vero, zio?

— Com'è vero ch'io stringo la mano al signor dottore, e gli raccomando anch'io la mia nipotina.

— E giacchè siamo alle presentazioni, sappia, signor dottore, che il mio carissimo zio è il colonnello Leone Guidobaldi....

— Colonnello in ritiro, soggiunse lo zio.

— E' un nome che mi pare d'aver letto più volte, disse il dottore, al tempo della guerra di Crimea.

— Sono difatti un avanzo del piccolo esercito subalpino che combattè alla Cernaia.

E qui una nuova stretta di mano fra il colonnello ed il dottore.

— Quanto a me, disse la signora, non ha che da mettere Adriana invece di Leone, ed eccomi presentata.

Il medico era commosso da quelle espressioni francamente cordiali che lo avevano tolto dall'imbarazzo di snocciolare un complimento, cosa che non era totalmente nelle sue abitudini; egli non seppe far altro che rispondere energicamente all'energica pressione fattagli dalla mano dello zio, e ringraziare la signora Adriana. Quindi, posto a suo bell'agio da quella stretta di mano e più ancora dal modo con cui vedevasi accolto, rivolse tutta la sua attenzione alla piccola Ida. Questa erasi risvegliata e tra le carezze della mamma e dello zio andava ripigliando un po' di vivacità. Il medico pensò anzitutto a rifocillare lo stomaco della gracile fanciulla e suggerì ad Agata ciò che poteva essere più adatto in quella circostanza. La sollecitudine con cui Agata si diede tutta ad eseguire gli ordini del medico, era una bella prova dell'affezione che legava la signora a quella famiglia.

Tutta questa scena aveva avuto luogo sul limitare dell'atrio, alla ficca luce del giorno che moriva, ma crescendo l'oscurità si passò in una sala terrena dove Antonio aveva in quel mentre acceso una gran lampada a petrolio, pendente dalla volta al disopra di una grande tavola ovale.

— Ecco tutta la mia famiglia, disse la signora Adriana, quando si trovarono tutti riuniti nella sala. E' una famiglia assai piccola, ma pel cuore è tutto!

— Ne sarei persuaso al solo vederla qui radunata, disse il dottore. Ma nello stesso tempo non potè astenersi dal riflettere seco stesso all'assenza di un marito, d'un padre in quella famiglia tutta cordialità, e più ancora al fatto che la signora non ne faceva assolutamente alcuna menzione. Era un nuovo problema che gli si accampava dinanzi alla mente, ma tuttavia si astenne dal farvi la menoma allusione, ben comprendendo che, se non eravi un lutto, vi si celava un dolore.

L'animata conversazione che successe tosto e in cui si chiacchierò della riviera ligure, dei bagni e di molte altre cose, rivelò poscia al medico la provenienza dei suoi nuovi conoscenti, e poteva quasi dire amici. Erano lombardi, come glielo aveva già fatto supporre l'accento e quel fare schietto e cortese che, non l'arte, ma la natura sola sa insegnare, e da pochi giorni erano venuti alla riviera ligure per procurare alla debole fanciulletta i salutari effetti dei bagni marini.

Ed ora non saranno, credo, fuor di proposito alcuni tratti per delineare le quattro figure che in quel momento

occupavano la sala a plan terreno. — Comincio, naturalmente, dalle figure femminili.

Adriana aveva l'aspetto, il gesto e l'accento spiranti una non dubbia nobiltà d'animo, per lo meno, e la voce di lei era dolce ed espressiva. Un leggero corrugarsi della fronte, per cui le due nere sopracciglia si avvicinavano fra loro, le dava un poco di severità nell'espressione della testa, ma gli occhi vivaci ed in pari tempo amorevoli temperavano quella severità che, d'altronde, spariva totalmente quando ella sorrideva.

Il colorito del suo viso volgeva al bruno pallido, e gli dava maggior risalto la capigliatura nerissima, un poco arrieclata ed annodata con una negligenza non priva di grazia.

Aveva indosso una leggera veste da estate, di una tinta cenerognola chiara, con maniche a sbuffi che si andavano restringendo fino ai polsini donde uscivano due piccole mani dalle dita affusolate, e per tutto ornamento due orecchini ed un anello dove luccicavano gemme di molto valore. Nell'insieme della persona, e in tutte le movenze di Adriana traspariva una grazia di cui ella stessa non si accorgeva, tanto erale connaturale. Così, quantunque i lineamenti del viso non avessero una perfetta regolarità pittorica, Adriana poteva dirsi senza adulazione una bella donna.



Ida.

La piccola Ida aveva gli occhi neri e languidi, i capelli d'un color castagno chiaro, ed una vaga melanconia che si dileguava soltanto quando ella parlava colla madre o col colonnello. Non occorre dire ch'era la diletta di quest'ultimo sulle cui ginocchia appoggiavasi guardando ora lui, ora la mamma e qualche volta anche il medico di cui sembrava accettare con piacere le carezze. Uso a viver solo, quella sera il dottor Luigi si trovava contento della simpatia che aveva ispirato alla fanciullina.



Il colonnello.

Il colonnello era, si può dire, un colosso: un aspetto singolarmente marziale, un fare largo e maestoso, una voce sonora, uno sguardo risoluto, ed un sorriso tutto bontà, cui non potevano dissimulare due enormi mustacchi grigi, facevano di lui un uomo simpatico e rispettabile. Egli soleva parlare ad alta voce e nel camminare come

nel sedersi e nell'alzarsi faceva sempre un gran rumore. Era uomo avvezzo a condursi francamente e arditamente, nelle varie fasi della vita ordinaria, come sui campi di battaglia.



Il dottor Luigi.

Il dottor Luigi aveva l'aspetto del filosofo penseroso e qualche volta distratto, il che tuttavia non impedivagli di aver modi cortesi e gentili. Egli non aveva studiato solamente sui libri, in solitarie ed astruse meditazioni, ma per lo più in mezzo ad infelici affranti dai mali dello spirito e del corpo, e perciò non era caparbio, nè sacciente, come molti dottoroni e scienziati. Il cuore aveva in lui temperato le aridità della scienza e ne aveva fatto un uomo che ispirava fiducia. Quanto allo scetticismo da cui egli credevasi invaso, altro non era che una teoria astratta la quale non influiva mai sulla parte pratica della sua vita.

In mezzo all'amichevole conversazione che si era stabilita fra il medico ed i suoi nuovi clienti, comparve Agata annunziando essere pronta la cena. Agata, muscolosa e rubiconda, era la sola persona in quella casa che facesse degno riscontro al colonnello, e veniva opportunamente a compiere il quadro che dianzi ho cercato di tracciare alla meglio: ma il vecchio colonnello, anzichè del quadro, si preoccupò dell'annunzio recato da Agata. Come un buon milanese, egli soleva mettersi a tavola volentieri, emulo anche in questo degli eroi di Omero.

— Signor dottore, disse il colonnello alzandosi e facendo traballare la sedia all'indietro, ella deve farmi un favore... senza complimenti!...

— Ringrazio il signor colonnello.

— Non si tratta di ringraziamenti: siamo intesi, ella farà la penitenza di restare con noi. Non è vero, Adriana?

— Spero, disse la signora, che il signor dottore non vorrà negarci questo favore.

— Accetto, disse il medico.

— Brava Adriana, esclamò il colonnello, la posizione è nostra: tu hai deciso della giornata, o per dir meglio, della serata. E lei, signor dottore, si rassegni ad essere pel momento mio prigioniero.

— Bisogna convenire, osservò il medico, che io sono un prigioniero invidiabile.

— Andiamo dunque; e tu, Ida, vieni qua.

Così dicendo, il colonnello sollevò d'un tratto la fanciullina e se la portò al collo, dov'ella si aggrappò con una mano, mentre coll'altra si diletta a tirargli i mustacchi.

Ed ora lasciamoli cenare gaiamente, a grande soddisfazione del colonnello, che è tutto contento di aver trovato un commensale.



(continua)



#### PROVVEDIMENTI FINANZIARI DEL 1820.



Il Re di Sardegna aveva, dopo qualche anno del nuovo dominio, fatto ai suoi sudditi Genovesi un dono grazioso, diminuendo, con speciale Editto, il decimo sulla imposta prediale. A noi che leggiamo queste cose... in tempi come quelli che ci deliziano, pare un sogno: addirittura l'età dell'oro!

Senonchè anche la storia va interpretata *cum grano salis*. Tanto è vero che quello stesso Re di Sardegna che — fenice dei Sovrani — aveva sgravato i suoi sudditi da un balzello nel 1819, l'anno dopo, secondo il precetto evangelico delle mani che devono ignorare scambievolmente i propri atti, toglieva con la sinistra quello che aveva largito con la destra: egli « si rivolse — come si esprime burocraticamente nelle RR. PP. del 28 dicembre — ad altre contribuzioni riconosciute generalmente quai mezzi più adeguati » e colpì del 50 % di aumento l'insinuazione degli atti e l'esercizio delle arti e mestieri!

#### A TEATRO: ROSSINI, NICOLINI E UN BALLO D'ATTUALITÀ.

Nel Carnevale del 1820 il S. Agostino portava sul cartellone *Abradate e Dreea*, musica di Nicolini. Pare abbia fatto poca fortuna. L'autore poteva consolarsi con la disgrazia del grande Rossini che a Milano « ha avuto la mortificazione di... sentire censurata amaramente la sua nuova produzione *Bianca e Faliero* ».

Sempre al S. Agostino, verso la fine di gennaio, andò in scena l'*Otello* dello stesso Rossini. E fu « un successo completo, quale meritava: musica, decorazioni, vestiario, la stessa azione drammatica, benchè un po' troppo tragica in tempo di carnevale (sic!), tutto è degno di fissare l'attenzione e l'interesse del pubblico... ».

« Il terzo atto, che è un capo d'opera per la musica, pieno di sentimento e di forti immagini per la situazione, è sostenuto, animato, abbellito in guisa dalla voce divina di questa brava virtuosa (la Pellegrini) che l'orecchio e il cuore ne rimangono stupiti ed incantati ».

Per certi spettacoli turbolenti o... interessati, notava poi il critico: « A proposito di applausi raccomandiamo di non amministrarli con tanto strepito fuori di tempo, di non raddoppiarli ostinatamente ed insistere per far ricomparire in scena lo Attore che n'è l'oggetto, senza riguardo alle convenienze, e quando tornasse vano questo avvertimento dettato dal buon senso, e si volesse applaudire e strepitare a capriccio, perchè non potrebbe per esempio l'infelice *Desdemona*, quando ha già ca-

late le cortine, andarsene a letto tranquillamente e fare, come dicono i francesi, *la sourde oreille*?... ».

Il ballo, che tenne il cartellone con più fortuna, fu un ballo d'attualità: *La presa di Janina* del Grimaldi con una coppia danzante: *Carolina Sirtori* - Mr. Le Gros, beniamini del pubblico maschile e femminile.

« Ma non è al solo compositore e ai ballerini che devesi il successo. Una gran parte degli applausi riscuote giustamente il magico pennello del nostro Canzio. Tutte le sue scene portano l'impronta di quel genio creatore onde sa animarle ».

A proposito di questi lavori del Canzio — postilliamo noi — è possibile che ne avanzino ancora, arrotolati nei magazzini di qualche teatro o nei depositi di residui teatrali? Sarebbe una ricerca da tentare!

#### IL FREDDO NEL 1820.

Si fece sentire crudelmente. « Il termometro, la notte dal sabato alla domenica (9-19 gennaio) è sceso a un grado sotto la congelazione: la notte dalla domenica al lunedì, tre gradi e mezzo e la notte dal lunedì al martedì è giunto a 5 gradi e un terzo sotto il ghiaccio, al qual punto non era pervenuto da parecchi anni: questa notte è stata fatale ai piselli e ai carciofi, e ciò che reca un danno maggiore, ai frutti degli aranci e dei limoni che erano ancora in gran copia sulle piante e si teme per gli alberi stessi. Gli ulivi hanno parimenti sofferto ».

Altre notizie, del 15, confermano la perdita degli agrumi « anche nei posti più riparati come Nervi e Pegli ».

#### IL GAZ.

Era qualificato dalla *Gazzetta* « ingegnosa e singolare maniera di illuminare ». Si era appena diffuso prima in Inghilterra e poi a Parigi. A Parigi, la notte di Natale, l'ospedale di San Luigi aveva fatto una specie di mostra, libera al pubblico illuminando la Cappella, i dormitori, i corridoi con parecchie centinaia di fiammelle.

#### UN GIUDIZIO SUL MANZONI,

...assai singolare è quello dell'anonimo critico della *Gazzetta* a proposito del *Conte di Carmagnola*. « Una tragedia, ove sono apertamente violate le inviolabili leggi dell'unità di luogo e di tempo; tragedia di cui eroico non è l'argomento giacchè di greco in essa non vi è altro che un coro, ed è tutta irta di nomi italiani sì ma volgari, trattandosi di fatto troppo recente; tragedia in cui gli interlocutori si danno del voi, e la verseggiatura, sebbene nulla abbia in sé del vizioso e sia anzi lavorata con maestria e naturalezza, pure osa scostarsi da quella uniforme e stringata rigidità che esser deve indispensabile dopo l'esempio dell'Alfieri: tale tragedia non può giudicarsi, fuor di dubbio, che pessima e pernicioso. Molti sono d'avviso contrario e ci annediamo pur troppo ch'essa è letta con piacere. Ma noi devieremmo dal sentiero felicemente battuto da giornalisti nostri confratelli, a cui come ciascuno sa stà tanto più a cuore l'onore letterario italiano che non l'utile proprio, se non fulminassimo, e tosto, colle più solenni censure, il *Conte di Carmagnola* ecc... ».

Via, non c'è male! ma l'oltranza stessa delle critiche ci fa nascere il dubbio che si trattasse di un artificio... per ottenere l'effetto a contrariis!

#### IL CARO-VIVERI DEL 1820.

Serve per confronto... ma non per consolazione, questo estratto del *Listino* pubblicato dalla *Gazzetta* alla fine

di gennaio: grani, alla *mina*, L. 30; fagioli, L. 18; risi di Piemonte, al *cantaro*, L. 15; olii di riviera, al *barile*, L. 105; vini: di Sicilia (mezzarolo), L. 36; di Sardegna (mezzarolo), L. 54; di Catalogna (mezzarolo), L. 56.

Dalla *Gazzetta* del gennaio 1820.  
(...)



#### IN MEMORIA DI UNA NAVE GLORIOSA.



Il nostro Umberto Villa, prendendo lo spunto dalle curiose notizie di un vecchio manoscritto delle sue collezioni, è ritornato sul tema del *Primo Piroscalo nel Mediterraneo*. Si tratta di quel *Ferdinando I* che — cent' un' anno fa — meravigliò i vecchi marinai delle *Murette* e appassionò diversamente il ceto degli armatori genovesi.

Ai più curiosi particolari su questo *Ferdinando I*, raccolti con pazienza ed esposti con garbo, l'Autore fa seguire diversi capitoli con la storia aneddotica di Ferdinando di Napoli ed uno studio originale e interessantissimo sulla marina meridionale (*Di qua dal Faro — di là dal Faro*).

Il lavoro è chiuso da un'esposizione brillantemente sostenuta dalle idee che il Villa propugna pel miglioramento, per l'incremento del commercio e della marina italiana.

I capi: la *Geografia insegna la Storia* e *Cent'anni dopo - L'Adriatico*, contengono molte verità esposte con la rude semplicità nostrana, molti progetti che rivelano il buon senso ligure. Appunto per questo — amico Villa — avrai, probabilmente, l'onore — perchè è un onore — di non essere ascoltato, coi tempi che corrono!

Del *Pensiero di Nino Bixio* la *Gazzetta* riproduce in questo numero alcune pagine molto giudiziose sull'azione e la preparazione del corpo consolare. Sono cose vecchie d'anni, e nuove perchè attendono ancora l'applicazione pratica.

Il *primo piroscalo nel Mediterraneo* è splendidamente illustrato. Certi rari disegni di brigantini e feluche meridionali, e i modelli di costruzioni navali sono una vera fortuna per quelli che s'interessano alla nautica d'altri tempi.

A proposito di vecchie navi, vedo a pag. 50 impostata una questione su due vapori che dovevano compiere, intorno al 1840, viaggi di Calabria e di Sicilia. Ricordo di aver letto nel famoso *Ebreo di Verona* del Bresciani la descrizione minuta, evidentemente tolta dal vero, di un piroscalo, il *Duca di Calabria*, in gita di piacere a Capri.

Può identificarsi il *Duca di Calabria* che, ripeto, evidentemente è stato un modello dal vero del Bresciani, con una di quelle « due piccole navi a vapore » ricordate dal Vecchi?

L'epoca, la località, il nome potrebbero all'incirca arrecare qualche elemento nuovo nella discussione.

gp.

Gerente responsabile V. TAGINI.  
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

# BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

AGENZIA DELL'ISTITUTO NAZIONALE dei CAMBI.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

## GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

### PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA LUCCOBI (Piazzetta Chighizzola)

TELEFONO 64-83

ULTIME NOVITÀ PER SIGNORA

BIANCHERIA DI LUSO



CORREDI DA SPOSA

\* Premiata Profumeria \*

— Vedova Gasareto —

Genova

Specialità della Casa:

Essenza Reale Elena = = Mine d'or =  
Genuensis Bouquet = Violetta Sublime

Sempre provvista delle ultime novità delle migliori Case del mondo:

= Houbigant = Coty = d'Orsay = Guerlain =  
Roger e Gallet = L. T. Piver = Sauzè Freres ecc. ecc.

Esportazione = Rappresentanze e Depositi.



FARMACIA

“ SALUS ”

Unico Proprietario Dott. SILVIO GARBARINO

Via San Giuseppe, N. 31 r.

(dal Largo di Via Roma)

— Specialità —

*Estere e Nazionali*

*Prodotti superiori puri*  
*a prezzi convenienti*

# PAX

PROFUMO DI GRAN LUSO

## VEDOVA CASARETO

### GENOVA

FATE  
LA VOSTRA

# RÉCLAME

SULLA

# GAZZETTA DI GENOVA

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

---

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

PER RIPARAZIONI COMPLETE

# AUTOMOBILI

---

---

==== RIVOLGETEVI ALLA ====

**OFFICINA MECCANICA D'ALBARO**

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

==== GENOVA ====

# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D.M. 30 V 1914

**ASSICURAZIONE INFORTUNI**

**DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

*Figlioli*



**LLOID ITALICO**

COMP.<sup>a</sup> DI ASSICURAZIONI

E DI RIASSICURAZIONI

CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
VERSATO L. 2.500.000

LA COMP.<sup>a</sup> ESERCISCE I RAMI  
INCENDIO E TRASPORTI

GENOVA - VIA ROMA.....

TELEFONI 709-714-739-791

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •

• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI •  
RIMBORSA I DANNI CAZIONATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTO-SCAFO E DALLA MOTO-CICLETTA •

RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

# GAZZETTA DI GENOVA



FASTO  
ANTICO

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

Abbonamento Annuale  
Interno e Colonie L. 10

DIRETTORE Prof. G. MONLEONE

Abbonamento Annuale  
Estero L. 15

Un numero separato (idem) L. 1

Per inserzioni rivolgersi alla

Un numero separato (idem) L. 50

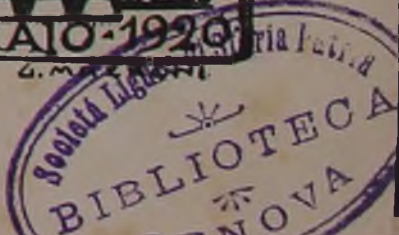
DIREZIONE AMMINISTRAZIONE  
Via S. Giuseppe 44

GENOVA

ANNO LXXXVIII

N° 2

29 FEBBRAIO 1926



# ◆◆ OCEANUS ◆◆

COMPAGNIA  
ANONIMA  
ITALIANA DI  
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE  
L. IT. 2.500.000  
VERSATO UN DECIMO  
RISERVE A  
TUTTO IL 31 DI  
CEMBRE 1917  
L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ  
ESERCISCE I  
RAMI:  
TRASPORTI  
MARITIMI  
FLUVIALI  
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
VIA ROMA N. 9  
TELEFONI: 709  
714 - 739 - 791

## "L'EQUITÀ"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709-714-739-791



## "L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 500.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE Emesso e versato Lit. 500.000

I RAMI: TRASPORTI-INFORTUNI GEN.

TE DI MARE

TELEFONI: 709-714-739-791



**L'**AMMINISTRAZIONE DELLA "GAZZETTA DI GENOVA,, PREGA COLORO CHE NON HANNO ANCORA REGOLATO L'ABBONAMENTO DI VOLERLO FARE IN QUESTI GIORNI ONDE FACILITARE IL LAVORO PER IL NUOVO ANNO. L'IMPORTO DELL'ABBONAMENTO PUÒ ESSERE INVIATO ANCHE A MEZZO DI CARTOLINA-VAGLIA (L. 10 PER L'INTERNO E LE COLONIE E L. 15 PER L'ESTERO) ALLA SEDE DELLA RASSEGNA, VIA S. GIUSEPPE, 44 - GENOVA.

**C**HI RICEVE TRE NUMERI CONSECUTIVI "PER SAGGIO,, E NON NE RESPINGE UNO, SI RITIENE ABBONATO      ✱   ✱   ✱   ✱

**P**ER LE INSERZIONI SULLA "GAZZETTA DI GENOVA,, RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE      ✱   ✱   ✱   ✱

**A** RICHIESTA, SI INVIANO NUMERI DI SAGGIO      ✱   ✱



**The Aeolian Co.**

oooooooooooooooooooooooooooooooooooooooo

PIANOLE - PIANOLA-PIANO - ORCHESTRELLES  
VENDITA E AFFITTO RULLI SONORI TRAFORATI

**PIANO FORTI**

AFFITTI  
VENDITE

ACCORDATURE  
RIPARAZIONI

RAPPRESENTANTE

**G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose 9 rosso - Telef. 60-84

:: GRAN CAFFÈ ::

**DIANA**

Locale di Primo Ordine - Massima Eleganza - Servizio Inappuntabile

CONCERTO TUTTI I GIORNI

dalle ore 16 alle 18.30 e dalle 20.30 alle 23.30

BUFFET FREDDO

GENOVA — GALLERIA MAZZINI, 17 — GENOVA

# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

**LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA**

**LINEA ITALIANA DEL PACIFICO**

**LINEA ITALIANA DI CALCUTTA**

**LINEA DELL'ESTREMO ORIENTE**

**GENOVA**

CODICE MARCONI — LIEBERS' 5 LETTER CODE

**Hôtel Bristol**

*In Città - Primi Ordine*

*Telegrammi: BRISTOL - Genova*

**Hôtel Savoy-Majestic**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primi Ordine*

*Telegrammi: SAVOY - Genova*

**Hôtel Londres et Continental des Etrangers**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine - Moderato*

*Telegrammi: LONHOTEL - Genova*

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS coi celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) GIULIO CESARE (nuovo) PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscapo di gran lusso ESPERIA e coi piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

**FIORONI**

## SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA

Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

**SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO** con partenze da Genova e Venezia.

**SERVIZI CELERI** per Egitto, Soria, Smirne e Costantinopoli con partenze da Genova e Venezia.

**SERVIZI POSTALI PER LEVANTE E MAR NERO.**

**SERVIZI COMMERCIALI PER COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO** con partenze da Genova.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thos Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR",

# SOCIETÀ LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

===== GENOVA =====

CAPITALE VERSATO L. 50.000 000 — FONDATA NEL 1872

Stabilimenti: Sampierdarena - Sarmato - Massalombarda - Napoli - Milano

## MARMELLATE

preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro

Alimento del più



alto valore nutritivo

PER ORDINAZIONI:

**SOCIETÀ' LIGURE LOMBARDA per la Raffinazione degli Zuccheri**

(REPARTO PRODOTTI DI FRUTTA ZUCCHERATA)

**GENOVA - Corso A. Podestà, 2**

## SOMMARIO

|                     |                                                                                                                                                                                                                          |        |
|---------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| PAOLO REVELLI.....  | Terra e vita di Liguria . . . . .                                                                                                                                                                                        | pag. 1 |
| BARTOLOMEO MAINERI. | La Darsena della "Superba" . . . . .                                                                                                                                                                                     | „ 7    |
| LEOPOLDO VALLE..... | Un poeta carnascialesco genovese: Paolo Foglietta . . . . .                                                                                                                                                              | „ 13   |
| GILDO PASSINI.....  | Rassegna politica . . . . .                                                                                                                                                                                              | „ 18   |
| FERDINANDO MASSA... | Ricordi di giornalismo - Illustrazioni di Aurelio Craffonara . . . . .                                                                                                                                                   | „ 19   |
| ARTURO CODIGNOLA... | Note letterarie: Il "gruppo ligure" . . . . .                                                                                                                                                                            | „ 24   |
| FARFARELLO.....     | Rivista del mese . . . . .                                                                                                                                                                                               | „ 25   |
| ANDREA POLLANO..... | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni di P. GAMBA . . . . .                                                                                                                                             | „ 26   |
| (***) .....         | Spigolando nella vecchia Gazzetta (La guerra di Spagna - L'assassinio del Duca di Berry - Divagazioni di Parnaso - Gian Luca Solari - Un'altra replica del "Serpente di mare", - Passatempo inglesi a Venezia) . . . . . | „ 28   |
| .....               | Schiaffi e carezze alla Superba: Genova all'incanto . . . . .                                                                                                                                                            | „ 28   |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio Moscatelli

Capsios Moscatelli

GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO - Capitale Versato L. 9.000.000  
FILIALE DI GENOVA

PELLICCERIE - OMBRELLERIE

⊗ ⊗ Articoli da Viaggio - Marocchinerie ⊗ ⊗

VIA XX SETTEMBRE, N. 35

TELEFONO 15-39

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



Anno LXXXVIII - N. 2

PUBBLICAZIONE MENSILE

29 Febbraio 1920.

# TERRA E VITA DI LIGURIA



Federico Ratzel, il grande maestro di Monaco e Lipsia, che, appena laureato a Berlino venne a Genova di dove proseguì i viaggi studiosi a Napoli, a Messina, a Catania, quindi agli Stati Uniti, al Messico, a Cuba, parve creare, facendola assurgere a scienza, la geografia umana. Egli non solo vide nei grandi movimenti storici dell'umanità la forza del suolo operosa e costante sulla linea di leggi che regolano il mutuo in-

flusso fra la terra e l'uomo; ma attese a fissare le modalità molteplici con cui le condizioni del suolo influiscono sulle vicende storiche; attese a determinare le vie e i limiti entro i quali le condizioni di posizione geografica, di plastica e di produzione delle singole regioni terrestri intervengono a favorire od ostacolare, insieme con le particolari vicende storiche, lo sviluppo delle attitudini caratteristiche ai popoli in esse stanziati.

Ma quand'egli giungeva ventiquattrenne a Genova, chiudeva il suo ciclo di lavoro, segnava il termine estremo della sua fede ardentemente liberale, signorilmente umanistica, Carlo Cattaneo che, dettando le luminose pagine sulla Lombardia e la Sardegna, sull'Egitto e sull'India, aveva gettate le basi della geografia amministrativa e della geografia coloniale.

L'avvento di una filosofia scientifica preparato, sulla tradizione del Galilei e del Vico, dalla scuola italiana, e più specialmente dalla scuola lombarda, del Gloja e del Romagnosi, non poteva non significare anche una comprensione sicura e meditata dei reciproci infussi fra la terra e l'uomo, tra il fatto naturale e il fatto sociale che vi aderisce e da esso si informa. Il Cattaneo attuava, in occasione del sesto congresso degli scienziati italiani adunato in Milano nel 1844, una gagliarda federazione di ingegni e di opere, che indagò la storia naturale e civile

della Lombardia, raccogliendone in volume le disparate « Notizie ». E da Milano annunciava il volume all'aspettazione dei molti, lo introduceva all'attenzione dei pochi con mirabili pagine in cui ricollegava alle rivoluzioni del suolo il glorioso ascendere della civiltà della sua terra.

Nello stesso anno, mentre il conte Annibale Ranuzzi, bolognese, pubblicava il primo *Annuario geografico italiano*, dove Francesco Marmocchi, fervido apostolo di libertà, avea dettato i suoi *Viaggi per le marine del Tirreno*, Cesare Correnti ne traeva i più lieti auspici per rinnovamento scientifico del nostro paese. L'uomo di azione, che fu segretario del Governo Provvisorio di Lombardia nel '48, misurava tutto il potere sociale della scienza, e intuiva che lo studio delle condizioni sociali di un popolo non poteva andar disgiunto da quello delle condizioni geografiche. Vedeva la dottrina geografica diventare uno strumento prezioso per l'educazione nazionale, quando si fosse svincolata dall'angustia tradizio-

nale di elenchi e di cifre per assurgere alla comprensione dei profondi legami fra la terra e l'uomo. Vedeva nell'unità fisica d'Italia una promessa sicura della sua unità politica. Auspicava col Cattaneo una serie di descrizioni regionali in cui i vari elementi relativi alla conoscenza del rilievo e del clima, delle produzioni naturali e dell'industria umana componessero, convenientemente sistemati, quadri dimostrativi dei « tesori naturali, storici, civili » posseduti da ogni regione e dei frutti che da essi posson venire raccolti. E seguiva infatti alle *Notizie sulla Lombardia*, in occasione del penultimo congresso scientifico raccolto in Genova (1846), quella *Descrizione di Genova e del Genovesato* che non voleva essere soltanto « compiacenza di un orgoglio distrettuale », ma « atto di filiale pietà intesa a crescere preziosità, e bellezza alla corona della grande itala Madre ». Arricchita dalla carta geologica di Lorenzo Pareto, da quella barimetrica del contrammiraglio Albini, e dalla figurazione di caratteristiche della fauna, quale il pauroso cefalopodo



Entrata della caverna delle "Arene candide", - (Fot. G. Rovereto).



Nella grotta di Bergeggi - Tombe neolitiche sul fondo.

(Histiotauto di Ruppel), dai grandi occhi, che alza i suoi tentacoli su un sacco membranaceo che dà l'immagine di un ombrello rovesciato, essa sarà per circa mezzo secolo, fino all'apparire del lavoro di Bernardino Frescura nella « Terra » di Giovanni Marinelli, il più notevole quadro d'insieme delle condizioni generali della Liguria, in cui, per la prima volta, si delineerà, precisa e suggestiva, la concezione dell'intimo rapporto tra il suolo della Liguria e il suo popolo.

Stretto orlo costiero che s'inarca per circa 420 chilometri, addossandosi all'erto pendio delle Alpi e dell'Appennino, la terra cui si assegnano tuttora, a ponente e a levante, i confini fluviali della divisione augustea, creò, necessariamente, due forme diverse di vita economica e sociale. Nell'interno, sugli aspri gioghi petrosi, nei boschi e nei pascoli delle pendici non raramente precipiti, errava, un tempo, un popolo rude di cacciatori e di pastori. Lungo il mare stanzivano poche famiglie di pescatori: e si addestrava negli urti e nei contatti con lo straniero venuto d'ogni riva del Mediterraneo un manipolo ardito di mercanti che, presendendo nel mare la grande via comune che disgiunge le terre ma unisce i popoli, spingeva ai lontani approdi i commerci e le venturose imbarcazioni. I primi tronchi d'albero scavati, le prime zattere liguri corrono le nostre rive assai prima che i greci di Focea raggiungano la foce del Varo e del Rodano, e il lido su cui sorge, al principio del sesto secolo, la repubblica aristocratica di Massilia che invia Pitea a esplorare l'Atlantico. E prima ancora che « il mercator tirreno » attenda fra

le sue cinte ciclopiche l'apparire delle rosse vele fenicie specchiantisi nell'azzurro delle sue baie e delle sue rade, tentano forse, su fragili scafi, i primi passaggi da scogliera a scogliera i neolitici, di cui rintracciamo qualche segno e qualche forma nelle grotte del Finalese studiate esaurientemente dall'Issel.

Sono i lastroni di calcare greggio che hanno coperto tra la stazione di Borgio-Verezzi e Finalmarina, le tombe dei cavernicoli delle Arene candide; son le piccole ascie e i piccoli scalpelli di pietra verde, le conchiglie marine forate, le punte di frecce di selce, le pietre da macina, frammenti di stoviglie, resti di orso, di cervo e di capriolo nella caverna che s'apre ora a circa 90 metri sul mare, mentre un tempo la scavava l'assiduo batter dell'onda. Piccoli, agili, dal cranio allungato e dalla fronte bassa, screziati il viso e il petto di tatuaggi ocracei, essi dalla cintura si coprivano di pelli caprine od ovine. Le zanne di cinghiale e i denti di lupo che portavano appesi al collo, erano, ad un tempo, come per vari popoli contemporanei dell'Africa, trofei di vittoria e amuleti difensivi. Ma i vasi di terra cotta ornati di primitivi disegni geometrici, gli stampi usati pel tatuaggio al pari delle

« pintaderas », dei precolombiani, già accennano ad uno stadio sociale assai più avanzato di quello raggiunto dal paleolitico della caverna di Verezzi (a levante della stazione di Borgio-Verezzi), coevi alla Jena, o di quelli della caverna delle Faute (*Arma de Faje*) sorgente a poco più di 100 metri sul mare, non lungi da Verzi (a 4 km. nord da Loano), coevi al rinoceronte, al leopardo e al leone, che trovarono, come il leone nemico della leggenda d'Era- cle, in un clima più cal-



« Cabannùn », sotto Castell'Ermo in val d'Arroscia - (Fot. C. Bozano).

do, condizioni favorevoli alla loro esistenza. E i monili di conchiglie che ornan le braccia dei neolitici liguri, ci ricordano, per contrasto, il primitivo tipo di moneta, i primi scambi commerciali degli eneolitici, che accompagnano il primo uso dei metalli.

Da quel tempo è la differenziazione tra il popolo costiero e quello dell'interno, pel diverso atteggiarsi della vita, pel modo di raccogliersi e addensarsi nell'uno territorio o nell'altro. E dovette accentuarsi la differenza di densità di popolazione delle due zone, in epoca storica, assai prima dell'età imperiale, quando acquistano notevole importanza la industria metallurgica e quella dei cantieri navali, unitamente al commercio del legname, divenuto possibile dopo la costruzione della grande via costiera, l'Aurelia, e delle strade che, valicando l'Appennino fan capo a Luni, a Genova e a Vado.

Ma i Liguri della costa conservano nel corso dei millenni una caratteristica comune a quelli del monte: la fiera indomita che non piega davanti alle minacce dei Massilioti, i quali trovano nella



Case coloniche sopra Varigotti - Nella grotta, a sinistra, le stalle e i frantoi da olive - (Fot. Nino Alassio).

resistenza ligure un ostacolo gravissimo al loro commercio esteso anche allo stagno importato dalla Britannia, e invocano, contro i loro nemici d'Oriente, nel 155, il soccorso di Roma.



Uno dei ponti romani sul Rio dei Ponci sopra l'inalpia - (Fot. Queirolo).

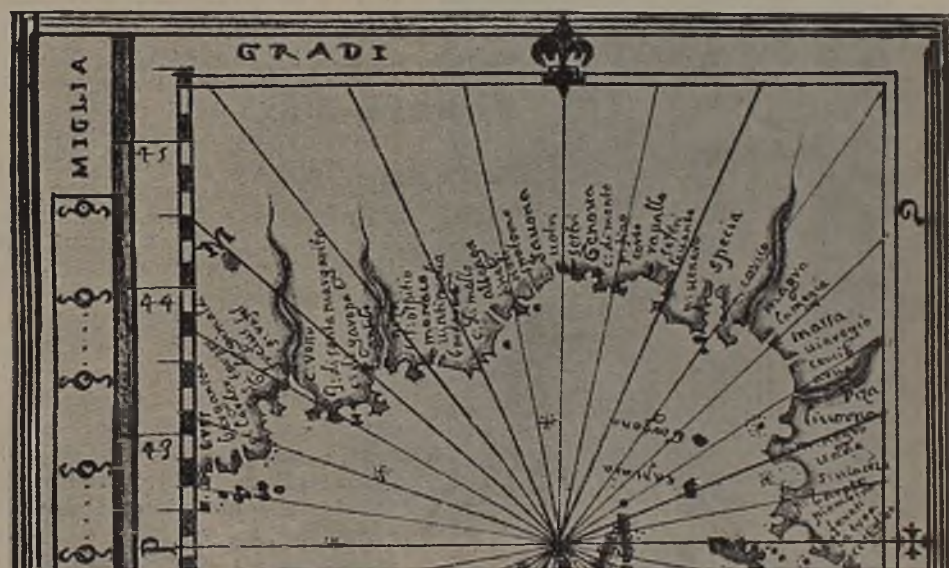
Nei tempi antichissimi, prima che il mare diventasse la grande via del commercio, dovette esser favorito l'addensarsi della popolazione, lungo alcuni tratti, dalla frequenza delle grotte costiere, numerose particolarmente a levante del Centa, nella regione carsica in cui le acque hanno potuto compiere un intenso lavoro di erosione e corrosione nelle masse calcaree e calcareo-dolomitiche e negli strati arenacei a contatto dei grossi banchi della pietra di Finale. Al termine dell'età neolitica, al tempo in cui i metalli vengono introdotti in Liguria, le condizioni locali favoriscono il diffondersi, nella nostra terra, della casa primitiva che addossa ta-

muri costituiti di scisti sovrapposti; ma il tetto piano, formato ancor esso di scisti, è sorretto da travi. Invece il materiale legnoso manca completamente nel *cabannùn* o nella *cabana* della provincia di Genova, nella *casella*



Antiche escavazioni, forse romane, per lavaggio d'oro (Valle del Piota - Stura d'Ovada).

o nel *casone* della provincia di Porto Maurizio, analoghi ai *cabanons* delle Alpi Marittime francesi, e ai più antichi *trulli* di Puglia che, al pari del *cabannùn* sotto Castell'Ermo in Val d'Arroscia, o della casella fra Diano Marina e Diano S. Pietro, hanno la forma di con tronchi sovrapposti, con diametro massimo nel tronco inferiore. La somiglianza con alcuni tipi di *nuraghi* della Sardegna, colle *garritas* o *barracas* delle Baleari, con costruzioni dei Pirenei orientali, del massiccio centrale francese, del paese di Galles, d'Irlanda e delle Ebridi — fa ritenere che le superstiti costruzioni della Liguria che adempiono tuttora all'ufficio di abitazioni occasionali, siano effettivamente, come fu detto da Arturo Issel, nel tredicesimo congresso d'antropologia e d'archeologia preistorica in Monaco (1906), vere e proprie sopravvivenze dell'età preistorica. E certo al numero relativamente grande di queste abitazioni nel monte Settepani, che a NO di Finalborgo supera i 1350 metri, non può essere estranea la costituzione del suolo, dove prevalgono le rocce scissoso-gneissiche. Esse sono profondamente diverse per il loro aspetto e per la loro compattezza dai calcescisti appenninici così facilmente erodibili, assai sviluppati nella zona fra il Letimbro e il Polcèvera, fra Savona e Sampierdarena, zona che i geografi considerano come il tratto più occidentale dell'Appennino, in accordo con recenti ipotesi di geologi francesi che ravvisano, non lungi dalla depressione di Altare-Cadibona che scende sotto i cinquecento metri, l'incastro d'una massa di rocce, e particolarmente di gneiss e graniti, la cui origine e la cui struttura è diversa da quella delle masse circostanti.

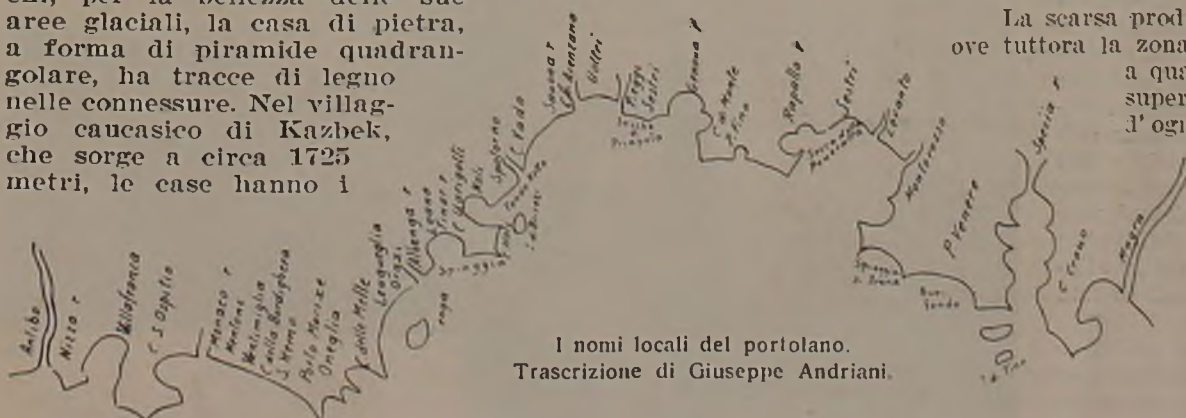


Le coste liguri nel portolano di Giov. Francesco Monno (1633).

lora i suoi muri di pietra secca, i suoi blocchi rozzamente squadriati, alle anfrattuosità naturali, imitando la grotta neolitica.

La Liguria ci ha conservato un tipo litoraneo di casa di pietra assai diverso dal tipo alpino che troviamo, oltre il limite della foresta, nell'Oberland bernese o nella valle del Terek in Caucasia.

Nell'alta regione così suggestiva a chi la contempi dal passo del Sempione, per la grandiosità dei suoi picchi, per la bellezza delle sue aree glaciali, la casa di pietra, a forma di piramide quadrangolare, ha tracce di legno nelle connessioni. Nel villaggio caucasico di Kazbek, che sorge a circa 1725 metri, le case hanno i



I nomi locali del portolano. Trascrizione di Giuseppe Andriani.

La scarsa produttività di gran parte del suolo, ove tuttora la zona sterile per natura corrisponde a quasi il quattro per cento, e quindi supera la media del Regno, ha, più d'ogni altra causa, contribuito a serbare alla Liguria il suo manto forestale. Con un'area forestale che corrisponde al 46 per cento della superficie produttiva, mentre la media del Regno supera di poco il 16 per cento, la Liguria è, fra i sedici compartimenti italiani, quello in cui l'area boschiva è più considerevolmente rappre-



Scena di pesca a Varazze.

sentata. In nessun'altra regione, nemmeno nella Toscana, l'area forestale raggiunge il 40 per cento dell'area produttiva. Nella Sicilia che è, dopo la Puglia, la più povera di boschi, essa non giunge al 4 per cento, contrariamente a quanto possono far supporre le descrizioni dei poeti classici relative all'Etna, e « a' bei Nèbrodi monti », nome che ancora nel cinquecento indicava le Madonie, alte quasi 2000 metri, e non il gruppo che culmina col monte Sori, di circa 150 metri più basso. La scarsità della produzione agraria ha favorito anche l'estensione dei pascoli e delle praterie, che corrispondono a più di un quinto dell'area produttiva: cifra superiore a quella registrata, non solo in Emilia, nelle Marche, in Sicilia e in Campania, ma anche in Puglia e negli Abruzzi e Molise. Stanzianti su un suolo che non offriva metalli preziosi — se anche si parla, per l'età romana, di lavaggi d'oro nell'alto bacino della Stura di Ovada — e che aveva giacimenti modesti di ferro, e rame (presso Sestri Levante), i Liguri trovarono sin dall'età imperiale, la sorgente della loro ricchezza essenzialmente nel commercio transmarino e nelle industrie marinare.

Fu da tempo messa in rilievo, quale particolarità della funzione storica di Genova tre volte distrutta, tre volte risorta « dalla rovina di Magone, dalla rovina di Rotari, dalla rovina di Jakùb il saraceno » (Ferdinando Gabotto), la continuità del suo commercio che si avviava a più sicura espansione colle vittorie sui saraceni nei mari di Sardegna vendicatrici dell'incendio della prima metà del secolo decimo. Ed è probabile che, se si avessero documenti precisi sulla storia della marina e delle costruzioni navali liguri, nel periodo franco e durante il breve dominio longobardico, si potrebbe anche parlare della continuità, attraverso i secoli, dell'industria marinara ligure. Così è certo che in ogni tempo la tenacia ligure adattò alle condizioni ambientali la varietà dei suoi procedimenti, dei suoi tentativi agrari, usufruendo di ogni lembo alluvionale, rompendo il monte nei tipici scaglioni trasformati in « fasce », moltiplicando i campi, le ortaglie, i giardini, in una varietà pittoresca in perfetta armonia colla varietà del suolo. Questo alterna le rocce scistose e gneissiche e le masse calcareo-dolomitiche di tipo schietamente alpino, risalenti all'età primaria e al primo periodo della secondaria, ai calcari marnosi e alle arenarie costiere dell'ultimo periodo dell'età secondaria e del primo dell'età terziaria; avvicenda i dirupi serpentinosi, aridi e aspri, ai leni pendii di calcescisti vestiti di prati e di faggi; trapassa dalle zone di costa unita alluvionale ai promontori frastagliati di una età geologica tanto più antica.

Il ligure ha dovuto riguardare l'agricoltura, come già notava sessant'anni or sono Jacopo Virgilio, come un'arte accessoria; ha dovuto portare altrove la sua forza, il suo lavoro, la sua iniziativa per

la conquista della ricchezza e del predominio. Ma se il mutar di valore di alcuni prodotti agricoli, quali l'olio, il vino, gli agrumi, ha influito talora sfavorevolmente sulla produzione agraria, impedendo il sistematico sussidio delle banche, non è men vero che il ligure ha tratto per la sua agricoltura, quasi tutto il vantaggio che gli poteva derivare dall'economia agraria delle popolazioni con cui le vicende storiche della sua terra, o il suo spirito di avventura mercantile lo portarono a contatto. Nell'interno, sulle Alpi Liguri e sui terreni arenacei dell'Appennino, grandeggia il castagno importato dall'Asia Minore nell'età romana, come, secondo la leggenda, al principio del secolo X, da frati di

Taggia, viene importato in Liguria l'olivo. Lungo l'orlo costiero che le condizioni particolari del rilievo proteggono dai freddi venti continentali, prosperano la palma, il limone e il cedro importati, al tempo in cui Frassineto, presso Ventimiglia, fu nido ai saraceni.

Pel rapido incremento del commercio in molti paesi del Mediterraneo, dopo la lotta coi saraceni inseguiti e battuti lungo le marine di Corsica e di Sardegna, il ligure importa dall'Oriente musulmano il pino d'Aleppo, così come importerà l'agave e il fico d'India dal lontano mondo scoperto da un figlio della sua terra non per divinazione inconscia, ma per tenace costanza a una fede scientifica. E non son cinquant'anni che il Winter riuniva nell'oasi « tropicale » della foce del Sasso, a greco di Bordighera, i più rari palmizi che danno, mediante un arresto artificiale della formazione della clorofilla, le caratteristiche foglie giallo-paglierine al culto cattolico, quelle giallo-verdi al culto ebraico; come gli Hanbury, a ponente di Ventimiglia (a circa 4 km. e mezzo), presso il capo Mòr-

tola, al lembo estremo della Liguria, raccolsero nell'orto botanico di acclimazione le piante più splendide e varie favorite dall'eccezionale mitezza del clima.



Castello di Casaleggio (Fot. G. Rovereto).



Il golfo Tigullio dalla strada di Montallegro.



La riviera fra Quinto e Portofino.

Quando l'Aleardi cantò la terza giovinezza d'Italia, al crollar dell'impero risorta marinara, poichè un leone alato « L'Oriente contenne impaurito », ruggendo, « E dalla rada ove Colombo nacque volò San Giorgio a cavalcar su l'acque », anche sentì che, ovunque lo portasse la febbre del subito guadagno o l'ardore avventuroso della conquista o la pacata saviezza colonizzatrice come nella Tauride e a Scio, il genovese recava profonda, radicata, tenacissima la memoria della sua terra con « le terrazze candide e i giardini pensili e i cedri del natio Bisagno ». E dai lontani approdi sul Corno d'oro e nelle isole dell'Egeo, sulle rive di Spagna, del mar delle Baleari e del Mare Maggiore, da Almeria ad Ascalona e Gibelletto, da Tabarca a Trebisonda e a Caffa, tributava alla superba patria gli ornamenti per le dogali dimore e per le chiese. Apprendeva sui mercati musulmani l'industria della filigrana; decorava di marmi i suoi portici e le sue scalee; e, nell'inquieto bisogno di spazio, movendo all'assalto del monte, aggrappandovi ville e palagi, costellava l'arida terra di lussureggianti giardini e di parchi, come la capitale grandiosa degli Omiadi.

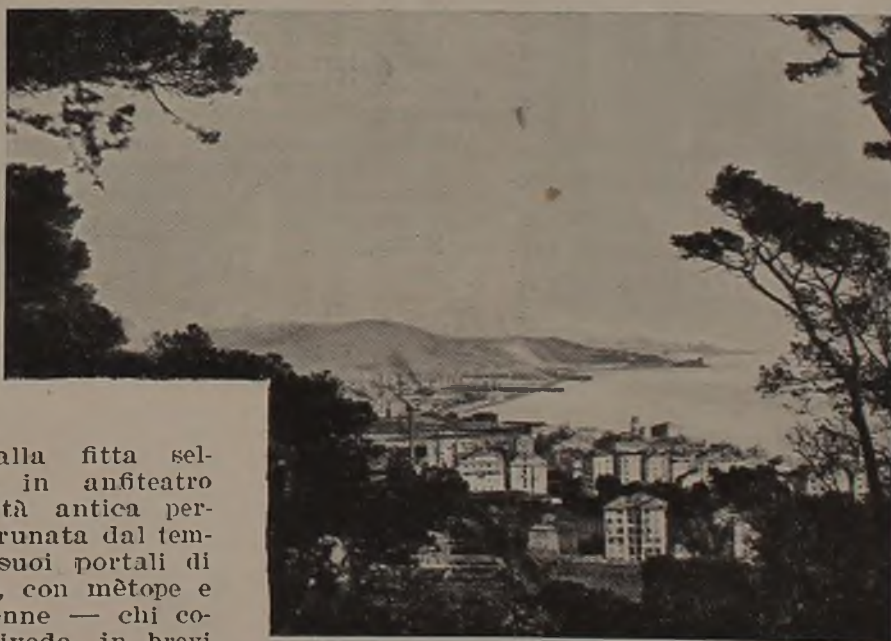
Cresceva così, addensata, folta, febbrile verso la marina solenne, aperta, in ritmica ascesa sui colli a corona, fra aerei ponti e grandiose scalee, anditi angusti e vaste aree stradali, piazze e corsie salienti fra gemini muri — cresceva la città molteplice, guardante al porto, alla fitta selva di antenne, come in anfiteatro gigante. E dove la città antica permane intatta, fedele, abbrunata dal tempo e dai travagli, coi suoi portali di pietra nera o di marmo, con mètope e triglifi, architravi e colonne — chi conosce il Mediterraneo rivede, in brevi fuggevoli scorci, talora Costantinopoli o Marsiglia o Barcellona, talora Gerusalemme ed Algeri. E non già perchè sopravvivano tracce di colonie di greci o provenzali o catalani, di armeni o barbareschi, ma perchè, effettivamente, nel corso dei secoli, sono venuti a sovrapporsi, in lenta stratificazione, gli elementi architettonici decorativi raccolti dai frequentati empori mediterranei.

La necessità delle costruzioni edilizie ha sospinto il genovese verso il monte franoso; le esigenze della vita commerciale e marinara hanno moltiplicato le costruzioni lungo la riva del mare così frequente di vele anche prima che, verso la metà del dugento, dopo la terribile mareggiata, frate Oliviero iniziasse la gettata del vecchio molo genovese. E lo sforzo dell'industria ansante nei brevi spazi obbligano a nuova conquista del mare, mediante

colmate giganti; cosicchè potrà valutarsi, fra non molto, anche la densità di abitazione degli antichi specchi marini.

Ma essa apparirà di gran lunga inferiore a quella del sestiere del Molo, corrispondente, approssimativamente, al nucleo più antico della città di cui Giovanni Brunhes diceva che avesse « la possibilità di aggrandire, ma non quella di trasformarsi ». In questo sestiere, dove le costruzioni occupano i quattro quinti della superficie totale — l'area massima compatibile colla possibilità della circolazione — Giovanni Anfossi calcolava, alla vigilia della grande guerra, una densità di abitazione pari a circa 91.000 abitanti per chilometro quadrato, di poco inferiore a quella del quartiere « Bonne Nouvelle » di Parigi, che, al principio del secolo, noveva più di 100.000 abitanti per chilometro quadrato. Sulle aree che saranno conquistate al mare sorgeranno quasi esclusivamente opifici, solo eccezionalmente abitazioni; e non si potrà, quindi, parlare di densità di abitazione, ma soltanto di densità di popolazione temporanea. Nè sarà inutile paragonar questa cifra con quella relativa alla

« Sezione a mare », che comprende la popolazione fluttuante delle banchine e del porto di Genova; o con quella dell'intero comune di Genova, pari, secondo i dati dell'ultimo censimento, a 8100 abitanti per chilometro quadrato.



I cantieri di Sestri Ponente.

L'influsso che le condizioni del suolo esercitano sulla vita umana ha per suo principale esponente la distribuzione della popolazione. In poche regioni italiane appaiono così evidenti, come in Liguria, le differenze tra le varie zone di popolazione, secondo la distanza dal mare e l'altitudine. Fra gli 85 comuni della riviera ligure, sono differenze grandissime; ma esse, in gran parte son dovute alla superficie considerevolmente diversa dei vari comuni, cosicchè la cifra del centro abitato influisce più o meno grandemente, a seconda della minore o maggiore vastità dell'area comunale, sulla popolazione media del comune. Però, la continuità della zona abitata lungo il mare ha i suoi effetti sicuri; tanto è vero che, al principio del secolo, si aveva quasi la stessa densità di popolazione nel più vasto e nel più piccolo comune della Riviera.

Savona coi suoi 64 chilometri quadrati (circa il doppio dell'area del comune di Genova) contava una densità di quasi 500, mentre Borge che non giunge ad un chilometro quadrato, contava una densità di popolazione pari a circa 535 abitanti per chilometro quadrato.

La guerra ha contribuito in misura notevolissima allo spostamento della popolazione della Liguria. Ma

quanto alla sua distribuzione rispetto alla distanza dal mare e all'altitudine, o rispetto alla diversità delle zone agrarie, e, segnatamente, delle zone a monocultura, come quelle dell'olivo e della produzione floreale, occorre attendere, necessariamente, i risultati di un nuovo censimento esteso al numero massimo di unità di calcolo, o di frazioni di popolazione.

\*\*\*

L'avvenire riserva all'attività ligure un campo ancor vasto. L'elettrificazione delle ferrovie, l'intensificazione sempre maggiore delle industrie metallurgiche e meccaniche, moltiplicando i tentativi di industrializzazione delle cadute d'acqua — e forse, in un avvenire non molto lontano, della forza inesaurita del mare — aumenterà rapidamente i 100.000 cavalli che l'ultimo censimento assegnò alle nostre maggiori centrali elettriche. L'uso dei motoscafi, se non trasformerà le condizioni della pesca marinara il cui reddito viene così notevolmente limitato dalla profondità del mare ligure, tanto maggiore di quella dell'Adriatico, potrà, almeno, migliorarle sensibilmente. L'adozione di metodi più progrediti, nella coltivazione dei frutti e degli ortaggi, e soprattutto dei fiori, per l'anticipazione o il ritardo artificiale della fioritura, potranno duplicare facilmente la produzione presente. Il miglioramento artificiale delle condizioni di spiaggia di alcune fra le più importanti stazioni balnearie, il perfezionamento dei sistemi adottati nell'attrarre, anche da lontani centri, la clientela delle stazioni climatiche invernali, e tutto quel complesso di perfezionamenti resi necessari dalla industria moderna dei forestieri, gioveranno largamente al progresso delle condizioni economiche nostre. E, in generale, i tre fattori di risorgimento economico cui si volge e mira ogni speranza di restaurazione di vita interna — capitale, intelligenza, lavoro — si comporranno in azione efficace probabilmente e soprattutto in Liguria.

Ma sarà necessaria per ciò la collaborazione pronta e illuminata della scienza a ogni pratica attività. Sarà necessaria una comprensione sagace delle necessità umili e grandi che involgono problemi tutti o in parte da risolvere, una visione infallibile di effettive condizioni, da dirigere e sfruttare.

Così, benchè sia limitata la produzione mineraria, tanto che nel secondo anno della nostra guerra la produzione complessiva del ferro, del manganese e del rame non raggiunse le quindici mila tonnellate, e quella della lignite le quattromila, non si può escludere che ulteriori ricerche, tesoreggiando i dati dispersi nella copiosa letteratura corografica locale, possano avviare ad altri ten-

tativi redditizi. L'eccellente qualità del prodotto può, in un avvenire non lontano, crescere importanza alle cave d'ardesia. La lotta contro la larva che minaccia in ottobre l'oliva sfuggita alle miriadi di ditteri dall'ala verdognola, dalla testa rossastra, grandi la metà della mosca comune, potrà aumentare notevolmente l'area coltivata ad olivo che negli ultimi anni è stata già superiore a un decimo di quella simile del Regno, benchè la Liguria nei suoi limiti amministrativi giunga appena alla cinquantaquattresima parte dell'area del Regno, entro i confini del 1915. Studi accurati sui limiti altimetrici dell'olivo, della vite e del castagno potranno precisare come e dove occorra intensificare particolarmente la coltivazione nelle tre zone agrarie (litoranea, collinosa, montuosa); e adeguate ricerche consiglieranno il miglior modo per rinnovare l'industria serica, la cui importanza dal principio del cinquecento alla fine del settecento fu illustrata dagli studi del Sieveking e di Gaudenzio Claretta.

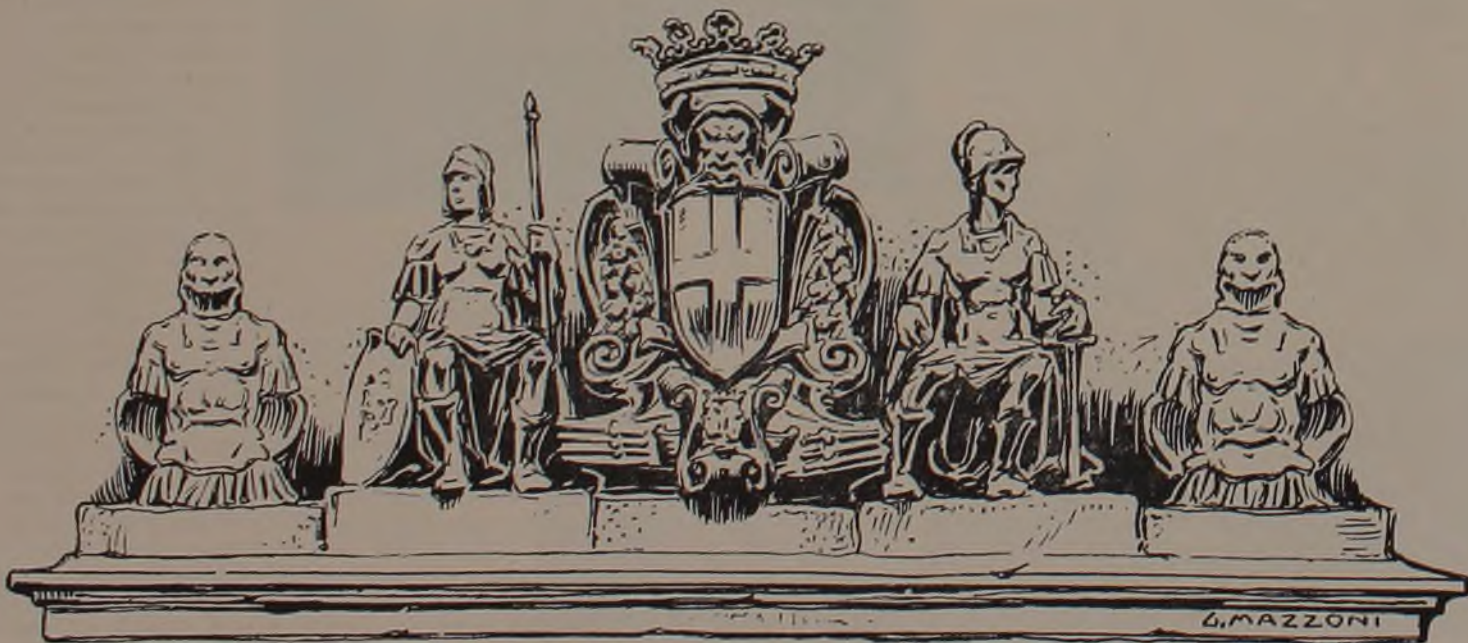
Fattore fondamentale della vita della Liguria sarà sempre il mare, per le singolarissime attitudini mercantili della popolazione indigena, per la radicata, tal'ora aspra, sospettosa, forza d'amore del ligure alla propria terra.

E le nuove aree conquistate sul mare dalle varie industrie, cresciute miracolosamente da quando si fondava in Sampierdarena lo stabilimento Ansaldo nel 1846; la creazione del grandioso sistema portuale esteso dalla foce del Bisagno al punto più interno del golfo, daranno uno sviluppo adeguato alla funzione che, per le sue condizioni geografiche e per la multiforme attività dei suoi abitanti, la nostra terra è chiamata ad esercitare nella vita d'Italia e nella vita mondiale, cui avvia i suoi traffici e le sue gagliarde correnti migratorie.

Ancora una volta la « tenacia ligure » riparerà al difetto dei porti naturali, tanto più grave perchè « il rapido affondarsi del fondo marino rende assai difficile e dispendiosa la costruzione dei porti artificiali ». (G. Rovereto).

Addossata al mare, quasi sospinta dall'ardua cinta dei monti; formata ad arco; come raccolta, serrata intorno al suo golfo, in ascesa superba dinanzi al mutevole corruscare dell'onda fluente alle sue scogliere — la terra di Liguria sembra esprimere dal suo stesso suolo la sua storia di lavoro, di tenacia, di orgoglio. E dove Genova nel duro scenario delle falde appenniniche protende alla trepida marina la sua florida bellezza imperatoria, sembra raccogliersi il germe del destino nuovo di un mondo, come quando, alle soglie della terza Italia, Giuseppe Mazzini bandiva il vangelo dell'Umanità.

PAOLO REVELLI.





Facciata esterna della Darsena.

# LA DARSENA DELLA "SUPERBA"



La Darsena è, senza dubbio, uno degli empori in cui pulsa maggiormente la meravigliosa attività commerciale della *Superba*. Anche nei giorni delle dannose incertezze nei traffici determinate dagli avvenimenti politici e dalle divergenze fra le varie classi sociali, non tace in Darsena la sublime poesia del lavoro.

Lo specchio acqueo è sempre letteralmente coperto da piroscafi, da velieri e da chiatte; le calate da vere montagne di merci in attesa di essere inoltrate nel nostro hinterland; le strade da vagoni, da camions e da carri che trasportano all'estero e distribuiscono per la Penisola i generi alimentari e le materie prime che non possiamo, finora, procurarci all'interno. Anche i capannoni, i magazzini, i terrazzi sono gremiti di merci d'ogni specie e d'ogni valore: dalle bevande ai coloniali; dal lardo e dallo strutto ai pesci disseccati e salati; dai formaggi ai salumi; dal tonno alle pelli; dagli olii ai prodotti chimici; dai metalli ai medicinali ed alle merci più svariate.

I grandi negozianti; i mediatori; i commessi; i chiat-tainoli; i *caravana*; i *facchini municipali*; gli imballatori; gli spedizionieri; le guardie di finanza; i ferrovieri; gli agenti daziari girano frettolosi fra i vagoni e le catate di merci; scendono sulle chiatte; entrano nei magazzini; salgono sui terrazzi; contano i colli, controllano i vagoni; rilasciano bollette, periziano le merci, concludono contratti che importano spesso dei milioni....

I fischi delle locomotive e delle sirene; il rumore delle manovelle, dei macchinari e dei veicoli, gli squilli incessanti dei campanelli del telefono, le discussioni fra i commercianti, il linguaggio dei lavoratori così espressivo nei termini del dialetto ligure, rendono quell'ambiente che ricorda coi nomi dei quartieri, delle strade e delle calate, tante glorie della Repubblica di San Giorgio, uno degli empori più caratteristici e più interessanti del mondo.

L'Emporio Commerciale della Darsena occupa attualmente le calate che si trovano fra gli uffici della Capi-

taneria Centrale del nostro porto e quelli della Direzione della Dogana, siti non molto lontano dalla Stazione di Santa Limbania e dalla Stazione Passeggeri di Ponte dei Mille, alla quale fanno capo i grandiosi transatlantici che mettono in rapida comunicazione la *Superba* coi più importanti porti del mondo. L'Emporio ha una superficie di 51.334 metri quadrati, dei quali 19.259 sono coperti dai fabbricati, 16.303 dallo specchio acqueo; 7.604 dalle strade; 5.200 dalle calate e 2.965 dalle tettoie. La superficie dei magazzini destinati al commercio, tenendo conto dell'utilizzazione dei vari piani e non compresi i corridoi e i terrazzi, ascende a mq. 51.195.

Alla Darsena si accede da via Carlo Alberto, nel punto ove la calata che prende il nome dell'Ammiraglio genovese che, dopo fortunate imprese in Levante, governò Scio in nome della Repubblica, Simone Vignoso, fa angolo colla calata Ansaldo De Mari, l'Ammiraglio di Federico II. Dal limite sud di questa calata, parte quella intitolata ad Andalò Di Negro, l'astronomo e poeta ligure, maestro di Giovanni Boccaccio, la quale si spinge ad est, quasi sino davanti alla testata del Bacino di Carenaggio, e serve quasi esclusivamente per le merci estere.

Queste tre calate chiudono rispettivamente da nord, ovest e sud lo specchio acqueo, della superficie di oltre 16.000 metri quadrati e di una profondità di sette metri, calcolata in base alla media marea. La calata Simone Vignoso parte dal bacino di carenaggio; fiancheggia via Carlo Alberto, dalla quale è separata dal binario della ferrovia, ed è destinata alle merci nazionali ed estere. Le calate suddette servono anche per lo sbarco delle merci dirette alla Sezione del Deposito Franco.

Dalla calata Ansaldo De Mari, coperta in gran parte da una grande tettoia, partono, verso ovest, due strade parallele. Quella a nord prende il nome del famoso architetto che studiò e diresse i primi lavori del grande emporio, Marino Boccanegra, fiorito nella seconda metà del secolo XIII, e dà comodo accesso al quartiere Famagosta ed alla stazione merci, sita nei pressi della Dogana principale, dal lato nord; ed ai quartieri di Galata, Metelino e Tabarca dal lato sud.

L'ampia strada costituisce l'arteria principale della Darsena: è munita di due binari ed occupa una superficie di 3000 metri quadrati. Quella a sud si intitola a Francesco Viva!di, l'uomo previdente che, fin dal finire del secolo XIII, studiava il modo di estinguere il debito

pubblico. Essa è fiancheggiata, a mezzogiorno, per tutta la sua lunghezza, dal quartiere Scio ed a settentrione, successivamente, da quelli di Galata, Caffa e Tabarca. E' anch'essa munita di due binari, destinati in particolar modo al carico delle merci estere, ed ha una superficie di 968 metri quadrati.

Le strade sono unite ad angolo retto da via Paolo Imperiale — il prode guerriero ligure che pugnò contro i turchi, nell'assedio di Costantinopoli, nel 1453 — e da via Megollo Lercari, l'espugnatore di Trebisonda. La prima occupa un'area di oltre 600 metri quadrati e divide il quartiere di Galata da quelli di Caffa e Metelino, separati fra di loro da via Jacopo da Levanto, e dal quartiere di Tabarca, da via Megollo Lercaro. Quest'ultima è munita di un binario, ed occupa oltre mille metri quadrati.

Il quartiere di Famagosta — che prese il nome dalla capitale del Regno di Cipro, espugnata nel secolo XIV dalle galee genovesi al comando di Pietro di Campo-

— costituita quasi esclusivamente da uffici — del quartiere di Galata, nome tanto caro alla nostra gente, perchè ricorda la « piccola Genova » sorta e divenuta così fiorente, in pieno medio evo, nel cuore di Costantinopoli. La superficie totale dei magazzini della Darsena destinata alle merci nazionali o nazionalizzate, ascende ad oltre 22.770 metri quadrati.

Il punto franco della Darsena è destinato a ricevere in custodia le merci estere che possono subire modificazioni nei colli in attesa di essere sdaziate o riesportate e comprende, oltre alla parte orientale del Quartiere Scio, e la parte del Quartiere Galata non occupata dagli uffici, la grande tettoia della calata Ansaldo De Mari. Ha un'area complessiva di oltre diecimila metri quadrati.

Il Deposito Doganale per le merci in attesa di essere sdaziate, ma non suscettibili di alcuna modificazione nei colli, è costituito dal Quartiere Cembalo (dal nome della città del Mar Nero riconquistata nel 1433 dalla flotta di Carlo Lomellino), fiancheggiante da sud l'intera calata



La calata Ansaldo "De Mari."

fregoso — occupa tutta la parte nord, sino a via Carlo Alberto, e comprende tanti magazzini aventi una superficie utilizzabile per il deposito delle merci, di oltre undicimila metri quadrati. Esso è destinato a ricevere le merci nazionali o nazionalizzate, schiave ancora del dazio comunale. Allo stesso scopo sono destinati i quartieri di Metelino, dal nome dell'« Isola Fortunata » caduta nelle mani dei Centurioni dopo il Trattato di Ninfeo, e di Caffa, intitolato all'antica Teodosia della Crimea, occupata dai nostri padri nel 1266. Essi hanno complessivamente tanti magazzini utilizzabili per il deposito delle merci di una superficie di 4677 metri quadrati.

Alle merci nazionali o nazionalizzate è pure destinata la parte del quartiere di Tabarca (dal nome del dominio genovese sulle coste della Tunisia, noto per i suoi coralli) non occupata dal Magazzino Frigorifero; una parte del quartiere di Scio (l'isola dell'Arcipelago occupata dagli Zaccaria e dai Giustiniani) ed una piccola parte

Andalò Di Negro. I magazzini destinati a questo deposito hanno una superficie di poco inferiore ai 4000 m. quadrati.

La Darsena possiede due grandi Magazzini Frigoriferi. Il primo di questi occupa la parte nord del Quartiere Tabarca. E' diviso in due parti. La prima venne attivata il 2 aprile 1902 e la seconda il 14 febbraio 1906. Il costo approssimativo dell'impianto, capace di 300.000 frigorifici-ora, fu di 1.200.000 lire. Il pianterreno dello stabilimento è destinato al macchinario ed agli uffici. Vi è pure un magazzino e tre piccole celle di congelazione, aventi una temperatura di 12 centigradi sotto zero. Negli altri tre piani si contano complessivamente 32 celle, della capacità totale di 6500 metri cubi, la maggior parte di esse con la temperatura di due gradi centigradi; vi sono però 12 celle con una temperatura di gradi sette sotto zero.

Il secondo Magazzino Frigorifero fu impiantato nel quartiere Cembalo nel 1916 ed è dotato dei più moderni

sistemi. Conta 24 celle frigorifere.

La stazione ferroviaria, costrutta ad ovest del Quartiere di Famagosta, di fronte agli uffici della Dogana, nel 1897, è destinata a ricevere le merci a colli isolati provenienti dai magazzini della Darsena per essere inoltrati a destinazione a piccola velocità.

I macchinari per le operazioni di carico e scarico, sparsi in tutta la Darsena, non hanno nulla da invidiare a quelli dei migliori empori del mondo. Sulle calate e lungo le vie che separano i vari quartieri vi sono infatti potentissime grues e numerosi elevatori elettrici che permettono di trasbordare dai piroscafi ai vagoni, dai vagoni alle chiatte, dalle chiatte ai carri, ai camions ed ai furgoni. Quasi tutte le calate e le vie sono munite di doppio binario. Il servizio di facchinaggio è disimpegnato dalla famosa compagnia dei Caravana, fondata sino dal 1340, e dai facchini municipali istituiti nel 1873. Gli speciali regolamenti, studiati con somma cura e convenientemente applicati, fanno procedere ogni cosa nel miglior modo possibile. Anche i servizi di illuminazione e di sorveglianza, come pure gli impianti per l'estinzione degli incendi non potrebbero funzionare con maggiore soddisfazione.

La storia della Darsena è particolarmente interessante. Dagli *Annali di Caffaro*, l'insigne storiografo della Repubblica Ligure, si rileva che i primi scali nella località in cui sorge attualmente l'emporio, « in ripa maris a fossato Bucebovis usque ad fossatum sancti sepulchri » furono costrutti nel 1162 dai Consoli del Comune « pro commodo navium ».

L'annalista del Comune, Giorgio Stella, precisa che nel 1283 venne costruito un piccolo porto, detto volgarmente Darsena, presso le basiliche di Santa Fede e di Sant'Antonio, e che tale costruzione, eseguita sotto gli ordini di Marino Boccanegra, implicò la spesa di diecimila marchi d'argento, detratti dall'importo della preda fatta dall'Ammiraglio Tommaso Spinola, nella guerra contro i Pisani, ascendente a marchi ventottomila. Altri documenti dimostrano che questa Darsena venne divisa, con un moletto, in due parti distinte: quella ad est fu destinata alle navi cariche di vino



Un gruppo di "Caravana", intorno ad un elevatore.

e quella ad ovest alle galee che scrissero tante pagine meravigliose nella storia ligure. Il 24 giugno 1285 si concluse un contratto fra il Comune ed il chiattaiuolo Bramonte del Pontile per la esecuzione, da parte di quest'ultimo, di alcuni lavori tendenti a migliorare la situazione di una gettata coperta, che — a quanto risulta dal testo della convenzione — esisteva ad occidente della Darsena, fra Santa Fede e Sant'Antonio, e che disponeva già del necessario per trarre a secco e riparare le navi. E' adunque evidente che quella gettata diede origine all'Arsenale nel quale si costruirono e si ripararono le gloriose galee di San Giorgio.

I valenti architetti del Porto e del Molo, Domenico Salvago e Giovanni Merello, scavarono il fondo della nuova Darsena e nel 1312 eressero nella stessa una torre che fu seriamente danneggiata nelle lotte fra i guelfi ed i ghibellini dal 1319 al 1322 e ricostruita nel 1323. Nel corso del secolo XIV la Darsena venne notevolmente migliorata, allo scopo di metterla in grado di fronteggiare i sempre crescenti bisogni.

Il doge Tommaso di Campofregoso, nel 1416 riuscì ad asciugare lo specchio acqueo mediante « una macchina munita di una grande ruota girante ed avente numerosi vasi capaci di cinque mezzarole (800 litri) e mercè pure di ventisette cicogne, lavoranti intorno alla prima ed insieme a queste un ottocento persone notte e giorno senza mai smettere ». Ottenuto il prosciugamento ne aumentò, in modo considerevole, la profondità e consolidò un poco

i muri di cinta. Ma questi lavori non diedero, a quanto sembra, i risultati che si speravano, tant'è vero che, dopo soli vent'anni, furono necessarie altre riparazioni, e, nel 1449, Gianerolo da Mantova dovette approfondirne la bocca.

Nel secolo XVI anche i documenti incominciano a distinguere nettamente la darsena del vino da quella delle galee e dal vero e proprio arsenale. Nel 1575 e nel 1583 si vuota di nuovo lo specchio acqueo; se ne approfondisce il fondo e si fanno notevoli riparazioni ai moli; nel 1591 si espurga la darsena del vino con una « macchina a zappe »; nel 1602 si pavimentano le calate; dal 1618 al 1620 si eseguono altri lavori sotto

la direzione dell'architetto Giovanni Aicardo e si fanno sboccare al di là della porta dei Vacca le fogne che prima sboccavano in darsena ». I lavori fatti da quest'epoca sino alla caduta della Repubblica Ligure non furono eccessivamente importanti; all'infuori delle espurgazioni fatte nel 1729 e nel 1788 col *Monduovo*, grosso pontone, munito di larghe cucchie per l'escavazione.



Una delle celle frigorifere.



L'entrata a ponente della Darsena — In fondo la collina e il castello di Montegalletto.

Anche nella Darsena delle galee si fecero di frequente ampliamenti ed escavazioni. Una delle più notevoli è quella eseguita nel febbraio del 1545, eternata nel quadro di Cristoforo Grasso, conservato nel museo di Palazzo Bianco.

I lavori dell'Arsenale furono dapprima piuttosto limitati tanto è vero che, anche nell'agosto del 1471 era « capace soltanto di quattordici galere ». In quell'epoca Genova era sotto la signoria del Duca Galeazzo Maria Sforza, il quale desiderava costruire un forte naviglio. Si deliberarono quindi importanti lavori d'ampliamento, ma, come nota lo stesso Giustiniani, « non si venne mai alla esecuzione ». Nel 1498 venne deliberata la costruzione di 25 galee. Ma nell'aprile del 1500 il governatore di Luigi XII, Filippo de Cleves, constatava ancora le cattive condizioni del nostro arsenale ed invitava i padri del Comune a ripararne gli edifici e le mura.

All'inizio del XVI secolo si pensò di affittar l'arsenale. L'idea prevalse ed il 6 marzo 1503 fu dato in locazione per dieci anni a Matteo Corsanego e Lodino di Brevei per..... centocinquanta lire all'anno! In una delle successive locazioni questo fitto fu ridotto a L. 145, perchè il Comune volle riservarsi due scali per il proprio uso. Una tempesta scatenatasi nella notte del 26 novembre 1592 fece crollare quasi tutti gli archi e le tettoie, e rovinò la maggior parte delle galee che vi si trovavano sotto.

In seguito a questo disastro fu necessaria la ricostruzione dell'Arsenale, la quale fu deliberata tenendo il debito conto delle esigenze dei nuovi tempi. Si parlò di portare a 25 il numero degli scali e di una spesa di 400.000 lire, cifra davvero favolosa se si tiene presente quella del fitto. Nel 1607 si deliberava di istituire il Magistrato per il governo dell'arsenale il quale doveva, fra l'altro, « finire la fabbrica del darsenale e maghazeni di esso e delle muraglie e piattaforme deliberate dal gran Consiglio li 22 di ottobre 1599 », e procedere alla « fabbrica delli quattordici scaffi di galere e sino al numero de venticinque, e degli armamenti et apparati di esse ». Oltre a questi lavori, vi si costruì una vasta ferriera nel 1696 e vi si eseguirono altri miglioramenti di minore importanza nel corso del secolo XVIII.

Nel 1797, all'epoca della caduta dell'antica repubblica genovese, la darsena aveva i tre bacini nettamente distinti: la Darsena

delle Barche e del Vino; la Darsena delle Galee e l'Arsenale propriamente detto. Un decreto del settembre del suddetto anno ordinava però che anche la Darsena delle Barche passasse all'amministrazione della guerra e venisse quindi liberata da tutte le navi mercantili. Durante il governo napoleonico fu lanciata l'idea della costruzione di un gran porto militare alla Spezia e furono preparati vari progetti per la sistemazione del porto di Genova, ma le vicende politiche non permisero di effettuare nulla.

La marina Sarda ebbe, con lievi lavori di sistemazione, un porto d'armamento quasi perfetto nella Darsena di Genova dal 1815 al 1848. Nel periodo di trasformazione della marina a vela a marina a vapore fu impiantata una grande manovra per alberare i vascelli sul molo dell'Arsenale

(rimasta in servizio sino al 1870) e, cessato del tutto l'uso delle galee, furono trasformate le antiche tettoie in bagno penale. Per interessamento del Principe Eugenio si costruì, su disegno dell'ingegnere Damiano Sauli, dal 1846 al 1851, il grande bacino di carenaggio, lungo m. 81,40, largo 21,39 e profondo 6,66, tuttora in esercizio.

Il Conte Camillo Cavour, divenuto ministro della Marina, Agricoltura e Commercio nel Ministero d'Azeglio, presentava al Parlamento Subalpino, nella seduta del 3 febbraio 1851, il progetto di legge per il trasferimento alla Spezia degli stabilimenti militari marittimi, e vagheggiava, nella relativa relazione, « la costruzione in Genova di un vasto Deposito Franco, di uno Stabilimento che procuri al Commercio marittimo quelle economie e quei comodi che esso trova nei porti d'Inghilterra e delle altre primarie Nazioni commercianti » e parlava di destinare « la Darsena a beneficio della mercatura e dei naviganti », alienandola « ad una Compagnia, sia anonima che in accomandita ».

Il timore che la Darsena potesse, in tal modo, cadere in mano di una società straniera, allarmò giustamente il Municipio di Genova, il quale, dopo aver studiato con somma cura l'arduo problema,



Nei "quartieri", interni.

esternò al parlamento « il desiderio di rendersi acquirente del locale della Darsena per trasformarlo in dock commerciale ». Le trattative si protrassero molto per le lunghe. Il sindaco, Marchese Centurione, si recò appositamente a Torino, ma non poté concludere subito nessun accordo perchè il governo chiedeva nove milioni, e la rinuncia a 38 annualità di L. 60.000 ciascuna, mentre il Municipio offriva soltanto sei milioni e 620.000 lire. Le trattative furono riprese più tardi, per merito del Sindaco barone Podestà, ma non si giunse a nessun accordo definitivo sino al 19 maggio 1870, nove anni dopo la morte di Cavour.

In forza di tale convenzione venivano ceduti al Comune di Genova, per sette milioni di lire, la Darsena, il seno di Santa Limbania, il promontorio di S. Tommaso, il Bacino di carenaggio ed il Cantiere della Foce, con obbligo di destinarli ad uso del Commercio e della Navigazione, costruendovi tre scali e diversi magazzini; di cedere l'area occorrente per la costruzione della Dogana; di erigere una calata fra la Darsena ed il Mandraccio col contributo di mezzo milione da parte del governo e di migliorare le comunicazioni ferroviarie fra il porto e la

Darsena. La Darsena vera e propria, colle banchine, manufatti ecc. fu calcolata, alla epoca della cessione, del valore di lire 1.317.750. Il Comune di Genova invece di sette milioni, ne sborsò effettivamente soltanto uno e 685.040 lire, per effetto della convenzione fra lo Stato ed il Duca di Galliera, approvata colla legge del 9 luglio 1870. Per i lavori necessari alla sistemazione dell'emporio ad uso

del commercio, — adattamento, costruzione e demolizione di fabbricati, arredamento di magazzini e di calate, impianto di macchinari elettrici ecc., — furono spese lire 729.320,36 dal 1873 al 1890 e L. 5.416.864,54 dal 1890 al 1910, oltre le spese necessarie per l'impianto del servizio ferroviario, valutate L. 216.163,90.

Altre spese vennero fatte successivamente per i capannoni, per il quartiere Cembalo, il servizio ferroviario, l'ampliamento della calata Vignoso; ed altre ancora necessitano come l'innalzamento del quartiere Scio e la costruzione delle tettoie nel quartiere Galata.

La Darsena è gestita direttamente dall'Ufficio municipale del Commercio. L'ufficio disciplina l'approdo e lo stazionamento dei galleggianti nello specchio acqueo, il deposito delle merci nei magazzini assegnati in locazione al commercianti e nei magazzini in comune (nei quali la merce è depositata da vari commercianti mediante il pagamento di una somma variante secondo il volume, il peso e la natura della stessa); il transito immediato e la sosta temporanea sulle calate e negli spazi coperti o scoperti, nonché le operazioni per lo scarico, il carico, il sollevamento ed il trasporto.

Qualsiasi galleggiante che non oltrepassi i sette metri

di immersione può essere ammesso nello specchio acqueo della darsena per compiere operazioni di carico, scarico e trasbordo, e per stazionarvi in attesa di riparazione, di vendita ecc. Un gestore, nominato dall'Amministrazione Municipale, provvede, in base ai regolamenti, alla stipulazione e rinnovazione dei contratti d'affitto, indice le gare e gli appalti, sovraintende alla regolare tenuta dei conti delle merci in deposito, e decide in merito alle vertenze per il facchinaggio. Il gestore è coadiuvato dall'ispettore dello specchio acqueo (il quale ne ha la direzione tecnica e provvede in particolar modo alla liquidazione dei diritti dovuti dai galleggianti): dagli esattori, dai contabili, dai commessi i quali provvedono alle riscossioni, alla contabilità ed alla statistica del movimento dell'emporio.

Il movimento commerciale della Darsena assunse in questi ultimi tempi un'importanza davvero degna di nota. Le merci entrate a deposito ascesero oltre a 541.000 quintali nel 1903 e si elevarono a più di 789.000 nel 1906. Nel 1907 si discese a 535.000 ma nell'anno successivo si ascese a 694.000, per scendere a 617.000 nel 1909. Nel 1910 si segnarono quintali 653.430, nel 1911 quintali 953.990, nel 1912 quintali 721.750, nel 1913 — l'ultimo anno non influenzato dalla guerra, quintali 779.210.

Durante il conflitto si registrarono quintali 584.150 nel 1914; quintali 1.158.880 nel 1915, primo anno della nostra guerra; quintali 1.199.080 nel 1916; quintali 1.236.400 nel 1917 e q.li 1.321.180 nel 1918. Nello scorso anno, in seguito alla conclusione de l'armistizio, la cifra fu di 1.365.880 quintali, vale a dire più del doppio della merce entrata nel 1903.

Nella merce entrata in Darsena dal 1885 al 1909

tengono il primo posto i pesci che batterono il record nel 1905 raggiungendo oltre i 26.000 quintali; seguono, a grande distanza, i legnami che toccarono il massimo nel 1909, oltrepassando i 16.000 quintali. Vengono quindi i coloniali con circa 7500 quintali nel 1885; con circa 5800 nel 1890 e meno di mille negli altri anni presi in esame. Il tonno raggiunse il massimo nel 1905 con oltre 6500 quintali; le carni con 5500 nel 1900; le frutta e le sementi nel 1909 con circa 4600; le acque minerali nel 1885 con 4500; gli olii nel 1885 con oltre 3000; i cereali nel 1885 con circa 2700 ed i formaggi con meno di 2500 nel 1895. Le merci che entrarono in Darsena in maggiore quantità durante la guerra furono, in ordine decrescente, i pesci conservati, la carne congelata, il lardo e le merci varie.

L'esercizio della Darsena costituisce un cespite di introiti non indifferente per il Comune. Le entrate lorde del 1873 si aggiravano sulle 120.000 lire, ma le spese erano di poco inferiori alle 20.000. L'utile netto si avvicinava quindi alle centomila. Nell'anno successivo vi fu una lieve discesa, ma nel 1875 si iniziò un periodo di aumento che durò per due anni. Seguirono varie oscillazioni, finchè nel 1885 si oltrepassarono le 240.000



Un piroscafo " mascherato „ esce dalla Darsena.



lire di entrata lorda e le 130.000 di utile netto. Si registra quindi una

Da quanto si è detto e dalle cifre esposte (a noi gentilmente comunicate dall'Ufficio Municipale del Commercio) si può facilmente comprendere quale avvenire sia riservato alla Darsena della Superba.

I grandi lavori d'ampliamento e di sistemazione del primo porto d'Italia — che lo estenderanno fra pochi anni dalla foce del Bisagno a quella della Polcevera e da questa gradatamente alla spiaggia di Voltri — renderanno di certo indispensabili nuovi miglioramenti all'importantissimo emporio, che non saranno affatto trascurati, sotto alcun punto di vista, da consorti di Genova. Le loro che dirigono le calate ed i quartie-

Fra cataste di merci.

(Fotografie Paganini)

diminuzione e solo nel 1898 si superano i dati dell'85, segnando un introito lordo di quasi 300.000 ed un'entrata netta di 250.000. Le spese di esercizio si fanno in seguito, proporzionalmente, più forti, ma il movimento dinota una forte tendenza all'aumento, nonostante qualche oscillazione. Il XX secolo si inizia (anno 1901) con un'entrata lorda di oltre 350.000, l'utile netto di circa 260.000; nel 1905 le cifre divengono rispettivamente di quasi 430.000 e 330.000; nel 1906 si va a 456.000 ed a 355.000; nel 1908 si oltrepassa il mezzo milione lordo e si arriva a circa 495.000 lire nette; nel 1909 si sale a circa 515.000 lire lorde ed a circa 406.900 lire nette, e nel 1910 a circa 524.000 lire lorde ed a 400.589 lire nette. Le cifre delle entrate lorde per gli anni 1911 e 1912 sono rispettivamente di lire 553.546 e di lire 594.751; quelle delle entrate nette sono rispettivamente di lire 423.161 e lire 464.576.

Nell'ultimo anno di pace generale le entrate lorde ascendono a circa 603.000 lire e l'utile netto a circa 471.000 lire; durante la guerra si ha un'entrata lorda di lire 576.375 ed un'entrata netta di lire 439.946 nel 1914; di lire 820.443 e di lire 631.097 nel 1915; di lire 917.511 e di lire 709.000 nel 1916; di lire 1.017.000 e di lire 821.691 nel 1917; di lire 1.387.599 e di lire 1.078.819 nel 1918. Nello scorso anno, il primogenito della pace, l'entrata lorda fu di lire 1.824.844; la spesa di lire 409.399 e l'utile netto di lire 1.415.445.

ri che ricordano le pagine più belle della città che fu, e deve ritornare, la Regina del Mediterraneo, vedranno, senza dubbio, un traffico sempre più intenso. Perché i genovesi non dimenticano e non dimenticheranno di certo di appartenere alla « più ferace delle stirpi italiane: migratrice come Corinto e come Atene; quella che ereditò lo spirito dell'Ulisse tirreno, per tentare ed aprire tutte le vie, per popolare i lidi più remoti; per fornire uomini e navi a tutti i principi; per dare capitani a tutte le armate, per portare nell'Atlantico le costumanze del Mediterraneo, per istituire con incomparabile sapienza di leggi il primo Consolato del Mare, per iniziare nel Breve della Compagna il primo contratto sociale...

Genova e l'Italia, ammaestrate dalla dura esperienza fatta durante il conflitto più tremendo che registri la storia, sapranno superare al più presto tutte le difficoltà dell'immediato dopo guerra e scrivere nuove pagine gloriose nella storia della marina e dell'economia mondiali, partecipando intensamente, e con pieno successo, alle grandi competizioni indispensabili per assicurarsi la supremazia commerciale, il maggiore benessere, individuale e collettivo, e le più ardite conquiste della civiltà e del progresso.

BARTOLOMEO MAINERI.



# UN POETA CARNASCIALESCO GENOVESE



egli si distingue fra tutti i nostri poeti vernacoli per l'alto sentimento di patria, intento com'è spesso a mordere l'egoismo dei suoi concittadini, che, tralignando dalla semplicità e modestia degli avi, non badavano a spese per soddisfare la loro smania di lusso e di grandezze, mentre lesinavano i quattrini allo stato assalito dai pirati, corso dai banditi, tenuto a vile da vassalli e stranieri.

Oggi il Foglietta ci viene innanzi in una veste nuova, in quella di poeta carnascialesco. Ho detto nuova, ma veramente ch'egli avesse composto dei canti per carnevale lo sapevamo già da Cristoforo Zabata, l'editore e ammiratore del poeta. Il quale nella dedica al signor Gio. Pietro Crollanza della seconda edizione delle *Rime diverse in lingua genovese* (in Pavia, appresso Gieronimo Bartoli, MDLXXXVIII) si doleva di non aver potuto inserire nella raccolta qualcuna delle mascherate del Foglietta con queste parole (pag. 5): « Me deschiaxe ben asse che me sea steto deviou che non haggie possu inserì in questo liberetto quarch'unna dre soe mascherate perchè in quelle (lassemo andà che in tutte re soe cose o riesse mirabile) ò l'ha avanzaou le mesimo, essendo pe re inventioin rerissime, e pinne de dogij sentimenti, pe ri què no han vossuo che se stampan, dighando che o fa di senza che se ne accorzan a re savie figie, re matte parole ». Ma questa parte dell'opera poetica del Foglietta, e la più apprezzata, almeno da qualche suo contemporaneo, che preoccupazioni morali avevano impedito fosse pubblicata, era rimasta fin qui ignota.

Ignota, non però perduta, perchè io ho avuto la ventura di trovare un grosso volume manoscritto di tali mascherate o canti carnascialeschi in dialetto genovese, che sono certamente del Foglietta: ce lo dice chiaro il titolo dell'ultimo componimento: « Fragamenti dra frottora dri spetiè, trovà così che ro resto s'è perduo o che ro *Foglietta* no l'ha feta ». Ma se non ce lo dicesse il raccoglitore, non dubiteremmo punto di attribuirle tutte al Foglietta, tanto somigliano per l'identità di certi sentimenti, di molte immagini ed espressioni alle poesie già note del nostro poeta.

I canti portano il nome di *frottole*, e che così le chiamasse il poeta ce lo conferma un passo della sua commedia *Il Barro* (Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXV, pag. 333), ove Despina, la quale si doleva con l'amica Isabetta che la figlia Ginevra volesse farsi monaca, all'osservazione che forse tale risoluzione era da attribuirsi alla lettura dei libri dei Santi Padri • di leggenda spirituali, risponde: « Questo no.



Domenico Piola — Putti che lanciano uova.  
(Affresco nel Palazzo Rosso).

# PAOLO FOGLIETTA

Anzi simili libri se le sono sempre difficilmente potuti far vedere, e sempre aveva in mano il Petrarca, il famoso Decamerone, e simili altri libri toscani, dei quali ella si è sempre diletta più che non avrei voluto. Oltra di questo ella leggeva le *frottole*, sonetti e canzoni del Foglietta in lingua genovese

tanto volentieri, ch'ella ne pigliò diverse a mente con tanta felicità, essendo di bonissima apprensiva, e le recitava con tanta gratia, che ciascaduno sentiva più volentieri recitar lei che gli huomini, perchè questa nostra lingua sta meglio in bocca delle donne che degli huomini, come dicono i forestieri: nè io ho mai vietato a Ginevra le cose del Foglietta, perchè egli cuopre le cose sue con senso doppio, sì che le fanciulle le possono leggere, non che le maritate e le vedove ». Ora, perchè delle poesie stampate del Foglietta nessuna ha o merita il nome di *frottola*, e d'altra parte ben poche di esse, e solo qua e là, hanno quel doppio senso di cui parlava Despina, dobbiamo credere che le frottole e le mascherate siano proprio una cosa sola. Però pensiamo che gli spettatori dovessero sorridere alle parole di Despina, perchè, se il canto carnascialesco non si può dire in genere un testo di morale, le frottole del Foglietta in ispecie sono infarcite di equivoci ardit, spesso molto trasparenti.

Nato dalla baldoria carnevalesca, il canto carnascialesco è d'origine schiettamente popolare, tanto che non v'è, si può dire, regione d'Italia che non ne conservi almeno la memoria; ma esso fiorì e si dirozzò soprattutto a Firenze, quando l'accorta politica interna di Lorenzo de' Medici cercava di soffocare nelle feste e nei divertimenti i sensi di libertà del popolo. Ne composero Lorenzo stesso e uomini gravi come Jacopo Nardi, Niccolò Machiavelli, Pier Francesco Giambullari, Benedetto Varchi. Le stampe di questi canti si diffondevano per l'Italia, ma la prima grande raccolta fu procurata da Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, per i tipi del Torrentino (Firenze, 1559). Essa fu certo nota al Foglietta, perchè non si possono negare i rapporti fra i suoi canti e quelli fiorentini; sebbene il nostro si valesse molto liberamente della materia che questi gli offrivano, adattandola ai costumi del suo popolo, e attingesse alla sua fantasia e alla tradizione della sua città.

Noi troviamo anche qui il canto dei tagliatori di legna, dei mercanti di gioie, dei pescatori, dei mugnai, dei muratori, dei macellai, dei romiti, dei pellegrini e così via via le maschere d'altri mestieri, d'altre condizioni umane, coi loro segni ed arnesi.

Ecco i poeti preceduti da Apollo, incoronati d'alloro, poveri al solito e sprezzatori dell'oro, ma ricchi di virtù. Sanno poetare in latino, in greco e in volgare, ma sono così innamorati del genovese, che lo preferiscono ad ogni altra lingua:

*Lengue d'atri spesso in bocca — hano noi, donne corteize,  
ma ro cuò si ben ne tocca — questa lengua dro pacize,  
che componne a ra zeneize — quasi sempre semo uze.*



Società genovese ai tempi del Foglietta (da un affresco del Tavarone in Municipio).

E son sempre in vena, sempre pronti a mettere il loro ingegno a servizio delle donne:

*Notte e dì, scira e mattin — per voi sempre in venna semo.*  
... ..

*Tutto in fin l'inzegno noi — per laudave metteremo,  
l'intelletto adosso a voi — notte e dì lambicheremo,  
derrè voi sempre staremo, — s'un dose oggio ne mostrè.*

Questi soldati che s'avanzano a cavallo, a bandiere spiegate, a suon di tamburo, sono i Romanì, seguaci di Marte e d'Amore. Non sono meno valorosi dei loro antenati,

*dri grandissimi Romoen, — ri que za sottomettèn*  
[sottomisero]  
*l'universo con re spoè;*

nè assomigliano ai Francesi,

*ch'impromè fan gran braura, — ma ra furia poco dura,  
ch'intro meglio son spacchiè.*

Essi sono sempre avanti a tutti; perciò voi, donne, dovete affidare a loro la custodia della vostra città e non a Tedeschi e Spagnuoli:

*Ri Tedeschi grandi imbui — son de vin, ri que re fan  
spende chi de matti scui — e incari ro vin ve fan,  
e ra bisza sempre fan, — ni stan driti in guardia moè.*

*Ni goardave da Spagnò — fà de Zena dei re porte,  
che d'uzansa han poco cuò, — se ben lo bravezan forte,  
e a carbon semeggian forte, — ro qua tenze o bruzza assè.*

Questi altri dal viso tinto, tutti incatenati, sono i Mori « schiavi de garia », cotti dal sole, ma più dall'amore, le cui fiamme non potrebbe spegnere tutta l'acqua del mare:

*Se ben tutti per vogà — stemo sempre intra mariinna,  
tutta l'egua chi ha ro ma — amorta no po stissinna  
dra gran sciamma chi ne strinna — dentre l'egoa*  
[verno e stè.

Sono in catene, non perchè abbiano commesso alcun delitto, ma perchè hanno troppo amato; e tuttavia queste catene son loro più care della libertà:

*E se ben d'Amò lighè — per voi, donne, se trovemo,  
de rompi ra chenna moè, — com'est'atri, no cerchemo,  
perchè dose ra trovemo — chiù dra cara libertà.*

Essi portano con sè stecchi dritti e belli, mestole e cucchiari di legno, paluoli, borse e altri arnesi che hanno fatto

nei momenti d'ozio per offrirli alle donne, e sanno lavorare calze e brache: non son forse use le donne a portar le brache e a comandare agli uomini anche a Genova?

*Re casette e braghe noi — ben ve semo lavorà,  
perchè braghe ancora voi — chi, madonne, uzè portà,  
e de sorva vorei stà, — perchè a i homi comandè.*

Ma fate largo a costoro, che al suono di vari strumenti ora fanno scambietti e piroette, ora si pigliano per la mano e fanno il giro tondo, prendendovi magari nel mezzo con la più matta allegria. Sono i ballerini, i maestri d'un'arte universale, ch'è d'ogni tempo, d'ogni condizione sociale:

*Ballan Turchi, como noi, — re villanne e ri villen,  
re signore e ri seguoi, — re cittenne e ri citten,  
e ballà fin-a ri chen — e cagnetti vostri fè.*

*L'omo e donna d'ogni etè — notte e giorno uzan ballà,  
mazo, autunno, uverno e stè, — feste e dì da lavorà,  
e da bazzo e in caminà, — e vestii e despoggiè.*

Essi sono abilissimi nell'insegnarvi le danze di moda, ma ne sanno creare ogni giorno di nuove. Voi dovete apprenderle, o donne, ma specialmente le fanciulle, che con la grazia delle movenze potranno trovare un buon partito, anche senza dote:

*Perchè ogni dose movimento e gesto  
che ballando con i homi fa ra figgia,  
accende sì de veira quell'e questo,  
che de badda quarch' un ra sposa e piggia.*

E ci vengono incontro mascherate che formano anche ora la gioia dei piccoli e talvolta dei grandi. Chi, per esempio, non ha visto anche in questi ultimi tempi in cui il carnevale si può dir morto, sciami di monelli vestiti da donna con una scopa in mano al seguito di un loro compagno, che con la maschera più grottesca sul viso s'avanza zoppicante appoggiandosi ad un bastone? Questo e quelli sono probabilmente i discendenti delle bergore, le fantesche in cerca di servizio, e del rango, il sensale che le conduce, per cui il Foglietta compose una frottola. Il rango canta i pregi dei suoi soggetti e vanta la propria onestà: noi gli dobbiamo credere, perchè, s'egli è storto di persona, non è così della sua coscienza:

*Chè se ben rango son dra me persona,  
ra consentia me trovo drita e bona.*

E chi dimentica i cuochi armati del loro arnese da cucina, che lavoravano tanto in quei giorni a riempire



I Magistrati della Repubblica (affresco del Tavarone in Municipio).

cervellate e sanguinacci, ad arrostitire polli e capretti, a confezionare torte e tortelli e ogni sorta di cibi grassi per pasti pantagruelici, prima che cominciasse la quaresima con i suoi digiuni, con le sue farinate, la tonnina e i cavoli?

*S' aura chi è de carlevà — no v' inchì de carne ben,  
ra quarcizema desfà — per mangiara ve coven,  
chè gran voggia ve ne ven. — sì che pasqua no aspetè.*

Così cantavano maliziosamente i cuochi del Foglietta, ed erano il fiore dei cuochi, perchè erano stati a corte,

*donde cibbi d' ogni sorte — mangian previ e seculè.*

Un'altra maschera, spesso solitaria o quasi, era, ed è ancora per qualche buontempone del popolino che non vuol rinunciare alla tradizione carnevalesca, quella della balia. Io ne ricordo uno che vestito da donna con tanto di baffi andava in giro portando in braccio un gatto, che s'era preso il barbaro gusto di fasciare come un bimbo, perchè coi suoi miagolii ne imitasse i piagnistei, e divertiva i passanti con le sue facezie scurrili. Certo erano più garbate le balie del Foglietta, che sapevano una graziosa canzone per cullare i bambini. Uditene qualche strofa:

*Cattarolla tutta d'oro — tanto forte e ben m'inchenna  
[incatena]  
dre (con le) so brazze e trezze d'oro, — che ond' a  
[vo sempre a me menna;  
ma chiù gusto intra so chenna — che de poi libero stà.*

*Nà nà nà ninna.*

*Cattarolla tutta d'oro — vegnirà d'arinto (argento) in fin,  
sì coven che a rende l'oro — che ghe davan ri fantin  
per barà ro so bocchin, — se con i homi a vo treppà.*

*Nà nà nà ninna.*

*Amò, toccame ra man, — che demàn partì m'è don  
a cavallo per Miran, — e za pronto ho ro speron,  
ma vorreiva a cavallon — su ro to cavallo andà.*

*Nà nà nà ninna.*

*Da ti parto e per fà segno — de l'amò che mi te porto,  
ro me cuò te lasso in pegno, — ni per questo resto  
[morto,  
ch'un retreto de ti porto, — ro qua vivo me fa stà.*

*Nà nà nà ninna.*

Nessuna traccia in questi canti delle maschere, più tardi tanto in voga, del Marchese e del Dottore, sebbene si voglia che esse risalgano al secolo XVI: invece si ricollega a quella del *Paisan* la frottola dei pastori amorosi.

In una relazione inviata al Cardinale Marco Antonio Colonna, in cui c'è conservata la memoria del carnevale genovese del 1587 (cfr. L. A. Cervetto, *Il Carnevale genovese attraverso i secoli*, in *Rivista Ligure di Scienze, lettere ed arti*, XXX ann., pag. 104), si parla appunto di una mascherata di pastori, per la quale il Foglietta scrisse forse questa o simile frottola: « Figurò in principalissimo modo la mascherata a cui presero parte tre copie di pastori montati sopra cavalli bellissimi, e vestiti di velluto cremisino giallo e verde con lavori d'oro e d'argento in testa e piume di vari colori et molte perle et gioie. Havevano innanti tre a cavallo vestiti di panno bianco alla contadina che sonavano le muse et zampogne. Di poi seguivano appresso doi altri a cavallo vestiti pur di bianco, ma un poco più riccamente che parlavano alla maniera dei contadini del paese molto bene. Di più avevano il panattiero che serviva per interlocutore con una ghirlanda di lauro in testa parlando all'usanza dei cavagiuoli del Regno di Napoli, et sei musici a cavallo tutti vestiti di taffetà a doi, a doi, secondo il color dei pastori che cantavano alcuni versi fatti in lingua genovese da messer Paolo Foglietta, molto belli e ridicoli. Di più avevano quattro staffieri per uno vestiti di taffetà, secondo il colore dei pastori i quali portavano cesti di ove piene di acque di angeli. Sono andati in molti luoghi della città avendo favorito di fermarsi a cantare dove era compagnia di dame. La sera poi questi pastori... sono andati in molte veglie et particolarmente in casa del Sig. Francesco Grimaldi dove era una bella compagnia di gentildonne et non solo hanno favorito le dame di cantare, ma hanno donato tartufi bellissimi et altre galanterie che sogliono fare li pastori nei soi alberghi ».

Ricca senza dubbio la mascherata, ma graziosi anche i versi del Foglietta, se pur son quelli. Uditene:

*Ra fama che de voi per tutto spande,  
donne de Zena, dra Liguria honò,  
sun (su) questi monti, dond'è neive grande,  
acceizo ha noi pastoi dro vostro amò,  
e per vei regnimo in queste bande,  
chi poi brurà d'amò ro mesmo Amò,  
e per fare provà ra vitta nostra,  
chi ve parrà chiù dose cha ra vostra.*

L'ottava, con cui s'inizia la frottola, era cantata da uno solo dei pastori, come ce n'avverte la didascalia, e in generale le altre frottole si aprono con una o più ottave di un solista, che era per lo più il capo della mascherata, accompagnato da un istrumento ad arco.

I pastori invitano in coro le donne a seguirli ai monti, nelle loro piccole capanne dove vivono più contenti che negli splendidi palazzi delle città. Là le donne non s'imbellettano e tutto è semplice e naturale:

*Ni lassemo mette là — a re donne ro rossetto,  
chi amorhà lo mesme fa — e chi vo daghe un baretto,  
chè se ben portan zebbetto, — spuzzan rive sempre moè.*

*Se de beire hamo corca (voglia). — chiù ne gusta, zorenette,  
de carase ra gran sea — dentre dose fontanette  
per natura fresche e nette — cha intri gotti d'oro ornè.*

*S'apetitto se trovemo — in ra nostra bazza tanna,  
de dà dentro chiù gustemo — intr'un fonzo o  
con quarch'erba bonna e sanna — cha intri cibbi  
[merezanna  
[delichè.*

Nei versi citati spicca un notevolissimo carattere di queste frottole, voglio dire l'elemento satirico, che vi

lasagne; quella *dro Magistrato dre Pompe, chi fa buttà ra cria dri capitori con ro corno dro Commun*, a cui segue *ro Corno a re donne de Zena e ri capitori de i homi*, di ben 990 versi, in cui il poeta raccoglie tutti i suoi strali contro i costumi del suo tempo.

Probabilmente per carnevale era anche la *frottola da cantà intra rionda*, che è poi una riduzione della quarta novella della quinta giornata del Decamerone, una delle più brevi e salaci; perchè s'usava iniziare la stagione di carnevale con un ballo in tondo attorno a falò accesi nelle piazze. Ma non di carnevale soltanto si faceva il girotondo. Invece era per la vendemmia la *frottola dre vendegne baccanarie da recità ro settembre a re donne in villa*.

Cosa strana: fra queste poesie, dove continuo è l'invito a godere la vita finchè c'è tempo, nello stesso loro metro, si trovano le *Pregchiere pe ra peste de 1578*, peste terribile, che fece molte migliaia di vittime a Genova e nelle riviere: il poeta invoca Dio, perchè sia clemente verso la sua città e la salvi dal flagello. Fu certo composta dal Foglietta in un impeto di fervore religioso, perchè vi è molto calore di sentimento; e forse fu cantata in pubblico per ottenere dal Cielo l'allontanamento del male.



Cerimonie fastose del secolo XVI (affresco del Tavarone in Municipio).

Fotografie Paganini)

assume un'importanza ben più grande che non soglia avere nel canto carnascalesco, fiorito per lo più in tempi poco propizi alla satira e con uno scopo diverso da quello di castigare i costumi. Ma ne perlerò distesamente un'altra volta: qui posso soltanto farne un cenno e preferisco valermi dello spazio concessomi per aggiungere qualche notizia su questa raccolta.

Dirò dunque che alla maschera del *paisan* si ricollegano ancora quelle *dri Ponseveraschi chi vendan radiechie; de i homi de ville chi vendan ganoffani; dre donne de villa chi vendan presinsore, burro, recotti e lete*. Ricorderò ancora la curiosa frottola *de mesè l'Aze*, dove il poeta, ricco d'ingegno e di studi, ma povero di mezzi, ha modo di far la satira dei molti asini del suo tempo, a cui tutti si cavavano di berretta, perchè eran carichi di denaro; quella *dre donne dra mizericordia chi demandan pe ri prexoin*, dove non ci aspetteremmo tanti equivoci maliziosi; quella *dri pestelli e nove*, che comincia:

*Boin pestelli e nove assè — da fà sasa ve portemo:  
de mortè, madonne, semo — che voi donne n'abondè,*

dove si allude alla salsa di noci, con la quale si usa ancora, almeno in riviera, mangiare il lessso o condire le

Non potrei terminare meglio questa rapida scorsa per la cospicua raccolta, se non riportando alcuni passi del « Trionfo di Carnevale e dei suoi seguaci », dove abbiamo una viva descrizione della baldoria di quei giorni.

*Sorumenti quando è rente — Carlevà, bon compagnon,  
allegrà se vè ra gente — con ro canto e con ro suon,  
e fà rante e fà fretton (1) — e homi e donne vei ballà.*

*Van ro grasso Marcordi — in Bezagno per uzansa  
i homi e donne insieme, e lì — monto ben s'inchian  
[ra pansa,  
e con balli e fà ra dansa — ben paiscian (digeriscono)  
[ro disnà.*

... ..

*Con ra porta sbarrassà — se veggia aura per uzansa,  
si ch'ognun po su montà — e con donne fà ra dansa,  
possa inchise ben ra pansa — e diversi zoghi fà.*

*Aura è averta ogni veggiera: — ch' intra, ch' escie, o ven  
[o va;  
ogni donna vorcutera — a l'oreggia ro momo (2) ha,  
e dra testa ognun lì da — chi fà ro ro Carlevà.*

... ..

*Dre comedie inanti a voi — ve fassemo ancora in chà,  
e de noi chiù gustè voi, — perchè havei ra festa in chà.  
ma chiù d'un fora ne sta — no possando tutt'intrà.*

*Dre comedie se fan chie, — donde sempre gh'interven  
Bergamaschi da fà rie — con ri so Vencièn...*

*S'usa ancon quarche tragedia, — ma perchè a finisce in  
[chiento,  
chiù ve gusta ra comedia, — che da può longo tormento  
ognun resta in fin contento—e un e l'atro uza abbrazzà.*

*Pe re strè, pe ro carroggio — se fa quarche barzelletta,  
chi han ro senso bello e doggio — come quelle dro  
[Foggetta,  
e davanti a una figgietta — non che a donne se pon fà.*

*E se fan dri mattacin, — chi fan rie mattezando,  
ch'intre tanne e pertuzin — d'ogni casa van frugando,  
e zu roba van buttando, — como d'ato pon montà.*

*E non solo dri Zencixi — momi inanti aura ve vei,  
ma ben spesso dri Franceixi — e de i atri tramonten,  
ma pu chiù ri Tallien — per natura uzè gustà.*

*Da Todeschi e da Spagnuò — mascarè Zencixi van,  
e Giudei dentro e fuò — ri Zencixi contrafan  
con l'uzura ch'aura fan, — e ro pegno se fan dà.*

... ..

*E non pu frottoe e versi — i homi allegri ve fan chie,  
zoghi e mascari diversi, — ma ne fan ri foenti assie,  
chi ne fan piscià de rie, ma quarch'un fan reppetà.*

*Dri schiupetti de pappè — ri figgiò fasando van,  
sì i attaccan de derrè, — può d'ascozo fogo dan,  
e chiù d'un bruxà ne fan, — ma fan questo per burlà.*

*E derrè mettando van — ri figgiò spesso ra coa,  
e da può che missa l'han, — crian forte: O l'ha ra coa!  
ma quarch'un derrè ra soa — mette a lo de Carlevà(3).*

*Figgie e donne ancon per zogo — ne tran d'ato ro ballon(4),  
e tran neive dond'è fogo, — chi ve bruxa dentro ancon,  
chè re donne belle pon — neive e giazza fa bruxà.*

*Gente assè de Carlevà — se maria e goc e sguazza,  
chè l'anello a ra spozà — aura su ro spozo cazza,  
ni atro fan cha strenze e abbrazza — notte o di  
[spozo e spozà.*

... ..

*Ri figgiò che per imprende — sotto meistro ancora stan,  
chi ghe dan patte sì grende—che bruxà ben ghe re fan,  
da ro meistro aura festa han, — ni poira han dra  
[scorrià.*

*Carlevà, no te n'andà, — notte e di cria caschun,  
e dro corno uza sunà — d'allegrezza quazi ognun,  
perchè festa è dro commun — questo allegro Carlevà.*

Del resto per la vivacità e la grazia dell'espressione, per l'ingegnosità delle trovate le frottole del Foglietta non la cedono spesso ai canti carnascialeschi fiorentini; in una sola cosa non poche sono inferiori, nel senso della misura, perchè in esse gli equivoci si accumulano sugli equivoci, generando in fine fastidio. Ben è vero che alle volte il difetto sembra doversi ascrivere al raccoglitore, e si può credere che il poeta non le avrebbe lasciate pubblicare così.

Ma dei loro pregi e dei loro difetti, delle relazioni che hanno con i canti carnascialeschi dirò in un saggio su tutta l'opera poetica del Foglietta, che spero di poter pubblicare fra poco.

LEOPOLDO VALLE.

(1) *Rande* e *fretton* sono specie di balli; *rando* significa *rotondo*, sicchè la *randa* sarà stata qualche cosa come la *ronda*.

(2) *Momo* è lo stesso che *maschera*, etimologicamente non ha da far nulla nè col latino *mimus* nè col greco *Momos*; piuttosto deriva coll'antico francese *mome*, *momer* e il moderno *momerie*, mascherata, dal tedesco *mummen*, mascherare: debbo questa notizia al professor E. G. Parodi.

(3) Questo scherzo, che oggi non si fa più da noi di carnevale, ma il 1º d'Aprile, e quello *dri schiupetti de pappè* sono ancora in uso, o almeno lo erano non molti anni fa, in Sicilia. Cfr. Pitre, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo Siciliano raccolti*, Palermo 1889, pp. 82, 85, 86 e 87.

(4) L'uso di tirare dalle finestre aranci, limoni, uova piene di acqua o di farina, neve e peggio nei giorni di carnevale era diffuso, si può dire, in tutta l'Italia. Per Genova, si veda lo studio del Cervetto. su citato, dove si riporta una delle tante inutili gride, in « cui si ordina et espressamente si commanda ad ogni e singola persona di che grado stado e conditione si sia, che non ardisca ne presuma tirar neve in qualsivogli maniera a cui si vogli. E medesimamente che non sia alcuna persona di che sorte e qualità si sia, che presuma o ardisca tirar balloni ne da finestre ne per le strade ad alcuna persona e questo sotto pena in qualsivogli delle suddtte prohibitioni di dieci scuti per ogni contrafaciente ». La grida, si noti, è del 1574, cioè proprio del tempo in cui viveva il nostro poeta. Nel soffitto del salotto d'inverno a Palazzo Rosso, dipinto da Domenico Piola, si veggono due putti (riprodotti in capo a questo nostro articolo) nell'atto appunto di lanciare delle uova, che vanno togliendo da un grosso cavagno.





accennavo nel numero scorso al lavoro di assestamento che continua e durerà ancora un pezzo in Europa prima che sia stabilito un aspetto politico definitivo. Definitivo *cum grano salis*, s'intende, poichè la politica e la storia, come tutto ciò che vive, implicano azione, movimento, modificazione costante.

In Italia l'assestamento è alquanto più arretrato che altrove, ma procede ad ogni modo sensibilissimo. Tre questioni preponderanti in mezzo a un numero infinito di questioni minori attraggono l'attenzione:

- 1° - la questione di Fiume;
- 2° - la questione dell'assetto finanziario;
- 3° - la questione dell'ordine interno.

La questione di Fiume sarebbe già risolta se la fede ai principi ideali proclamati durante la guerra, fosse stata osservata. La nazionalità italiana di Fiume non è messa in dubbio, e il popolo fiumano s'è pronunciato cento volte in cento forme non mai equivocate. Ma i principi, per la vecchia diplomazia, valgono quanto i voti dei marinai o dei devoti e, *passato lo giorno, gabbato lo santo*. Noi sentiamo che presto o tardi quei principi prevarranno con la stessa sicurezza come sentiamo che la pioggia e la neve della montagna finiranno al mare. Non siamo in grado di predire quali infiltrazioni e meandri e quali balzi di cascate e rapine torrentizie, o quali canaletti d'irrigazione seguirà l'acqua, ma la legge ineluttabile della gravità ci assicura che essa finirà al mare. Il principio di nazionalità è la legge di gravità della politica internazionale. Interessi economici, errori di governanti, barriere e ambiguità diplomatiche potranno ritardare o deviare la soluzione legittima, ma non riusciranno a impedirla.

La situazione finanziaria lasciata dalla guerra in Italia è più grave e penosa di quella degli altri grandi popoli alleati.

L'Italia è storicamente il paese più giovane, ed economicamente il più povero. Da quando l'industria meccanica è diventata il fattore preponderante della ricchezza, l'Italia, che fino al principio del secolo scorso poteva passare per uno dei paesi più ricchi del mondo, è diventata inesorabilmente uno dei più poveri. Le mancavano gli elementi essenziali nella gara della rinnovellata produzione industriale: il carbone e il ferro. Supplivano alla meglio il lavoro e le economie dei suoi poveri emigranti, l'industria sul forestiero, e il commercio coll'estero.

La guerra ha essiccato d'un tratto queste fonti e l'Italia si è trovata dopo la guerra, più povera di prima. Ma la vittoria ha mantenuto vigorosa

la fiducia del popolo in sé stesso. Un grande segno di questa fiducia, inizio della resurrezione finanziaria, è l'esito del nuovo prestito nazionale che ha già oltrepassato i 16 miliardi e arriverà, per poco che si prolunghi il termine, ai 20 miliardi. La città di Genova ha l'onore di tenere uno dei primissimi, se non il primo posto nella sottoscrizione, avendo oltrepassato da sola un sedicesimo della sottoscrizione totale.

Il prestito offrirà dunque un tesoro inestimabile ai governanti per eliminare tutti gli inconvenienti prodotti dall'eccesso della moneta cartacea. Avrà il Governo la sapienza, l'onestà, l'energia di trarre tutto il frutto possibile dal tesoro offerto dalla fiducia nazionale? Lo vedremo ben presto; ma comunque tutto fa sperare in questo momento che il periodo più acuto della crisi finanziaria sia per essere superato.

Lo stesso può dirsi della crisi politica interna. V'è stato un momento prima, durante e dopo il periodo elettorale, in cui un vento di follia parve agitare le masse. L'aria era carica di elettricità e molte anime pavide trepidavano in attese paurose. Si avverte ora una *détente*.

E' stato forse un bene che le elezioni a scrutinio di lista portassero alla Camera in gran numero i rappresentanti di partiti che sono più in contatto colle masse: i clericali e i socialisti. Trovandosi di fronte alla realtà coloro che avevano predicato, credenti o no, l'avvento della rivoluzione violenta, hanno capito che nessun eccesso, nessuna esplosione di folle, nessun incendio di municipi o di reggie, nessuna *jacquerie*, avrebbero potuto migliorare in qualsiasi modo le condizioni della vita.

E' stato annunciato che alcuni deputati socialisti hanno presentato le loro dimissioni. E' un piccolo fatto, ma rivela molte cose. Tra l'altre questa: che taluni pretesi risolutori di tutte le grandi questioni sociali dell'universo mondo si trovano a disagio davanti al problema di far diminuire di un solo soldo il prezzo del pane quotidiano. I risolutori all'ingrosso delle questioni sociali, facendo il gran rifiuto dimostrano la loro incompatibilità a lavorare in un ambiente dove un meditato ed eloquente discorso di Filippo Turati è per avventura più efficace, benchè meno facile, di mille urli a gola spiegata e di mille pugni dati o ricevuti.

E quelli che restano a Montecitorio si saranno ormai convinti di questa semplice e vecchia verità che la sapienza politica non consiste nel voler far trionfare dritto dritto il proprio ideale; ma nel trovare soluzioni che siano la *risultante* dell'ideale nostro temperato con altri ideali *componenti*, e soprattutto la risultante degli ideali attivi degli uomini di fronte alla dispotica resistenza delle cose e delle forze naturali.

La soluzione di qualsiasi problema richiede studio e lavoro e aborre dalle sciocchezze e presuntuose intemperanze.

Anche negli altri paesi d'Europa si va operando attivamente l'assestamento cui accennavo sopra. La Francia mostra di voler liquidare in fretta la situazione lasciata dalla guerra per dedicarsi tutta al lavoro pacifico. Giorgio Clemenceau, il meraviglioso vecchio che aveva raccolto in momenti eccezionali il consenso della intera nazione a sostegno d'una dittatura di ferro, indispensabile alla

vittoria, è stato licenziato con bel garbo. Atto questo non di ingratitudine, ma di tatto e chiarezza politica.

A sostituire Raimondo Poincaré, il cui settennato presidenziale scadeva il 17 febbraio scorso, è stato eletto Paolo Deschanel e a sostituire il Clemenceau come presidente dei ministri è stato chiamato il Millerand.

Se l'Italia è afflitta da molti fastidi, causa la resistenza jugoslava, alimentata dalla cocciutaggine wilsoniana impregnata d'interessi economici e fors'anche di rancore personale, la Francia si arrabbatta a sua volta per superare le molte difficoltà e resistenze che la vinta Germania oppone all'esecuzione del trattato di Versailles.

Un articolo del trattato di Versailles, riconosciuto e approvato dall'assemblea di Weimar, mette in istato d'accusa il Kaiser per infrazione ai trattati e offese alla morale internazionale. Ora la Germania protesta contro il trattato e l'Olanda le tien borse dondando rifiutando l'estradiizione del reo.

Altro articolo del trattato di Versailles prescrive alla Germania la consegna dei colpevoli di crudeltà ignominiose durante la guerra; ma il signor Lersner, capo della delegazione tedesca a Parigi, darà le dimissioni il giorno dopo la consegna della lista dei colpevoli.

La Germania aveva obbligo di consegnare agli alleati 1.600.000 tonnellate di carbone al mese, con una produzione mensile di 9 milioni di tonnellate. La Germania ha superato la produzione di 9 milioni, ha offerto carbone alla Svizzera e all'Olanda, ma agli alleati, con vari pretesti non ha consegnato che 600.000 tonnellate in dicembre e 300.000 in gennaio.

Doveva consegnare navi da guerra armate e le ha consegnate, sotto altri pretesti, senza le artiglierie.

Al governo imperiale è seguito il governo di una variopinta democrazia, ma l'anima nazionale non appare gran che modificata per quanto concerne il rispetto degli impegni assunti.

Un fatto abbastanza importante nell'assestamento internazionale è l'apparizione nella carta geografica di un nuovo stato autonomo: l'Armenia. Anche per questo popolo tanto martirizzato avanti e durante la guerra è venuta l'ora del riconoscimento delle aspirazioni nazionali.

Fatto anche più importante, in oriente, è il prevalere definitivo della forza militare bolscevica su tutte le resistenze militari interne. Gli eserciti raccoglitori di Koltchak, Judenich, Denikin sono state via via vinte e disperse. Molte preoccupazioni erano sorte per le forze bolsceviche giunte ad Odessa ed accampate sul Dniester, alla frontiera rumena, e alla frontiera polacca. Ma pare che anche il governo autocratico di Lenin sia pervaso da un grande bisogno e desiderio di pace.

In questi giorni è stata annunciata l'intenzione di convertire gli eserciti militari in eserciti del lavoro. Non sappiamo ancora se l'annuncio sia stato accolto con entusiasmo dai soldati i quali preferiscono generalmente l'avventura guerresca alla quotidiana disciplina del lavoro. Comunque l'esperimento russo si presenta gravido d'ammonimenti interessantissimi per tutti gli altri popoli.

GILDO PASSINI.





## Ricordi di Giornalismo.



Nel 1886, quando entrai a far parte del giornalismo genovese, questo era rappresentato, oltre che dal *Commercio* e dal *Corriere Mercantile*, di carattere prevalentemente commerciale, dal *Movimento*, dal *Caffaro*, dal *Cittadino*, dall'*Epoca* e dall'*Eco d'Italia*, fondato e diretto quest'ultimo da quel bizzarro e simpatico tipo di sacerdote, di marinaio e di giornalista che fu Monsignor Parodi. Il *Commercio* era di proprietà del signor Antonio Grandis, un antico tipografo, il quale n'era anche il direttore. Fra i collaboratori emergeva il milanese Ambrogio Brocca, ch'è non aveva saputo mai dimenticare il nativo dialetto, sebbene residente a Genova da moltissimi anni. Non c'era verso, infatti, ch'egli pronunciasse una frase senza intercalarvi un caratteristico: *mi disi!* rivelante subito la sua origine ambrosiana. Del Brocca è rimasta la cronistoria del *Politeama Genovese*, libro interessante e curioso, in cui le vicende di quel teatro sono narrate con precisione e fedeltà lodevolissime.

Un altro redattore del *Commercio* era Luigi Foce, un genovese autentico che dei genovesi aveva tutte le più simpatiche e notevoli caratteristiche: modestia grande, e talora persino eccessiva, onestà adamantina ed operosità instancabile. In origine esercitava il mestiere di tipografo, ma con lo studio assiduo, la buona volontà e l'ingegno naturale era riuscito a farsi accogliere come redattore marittimo nel *Commercio* dove disimpegnò a lungo con grande competenza l'ufficio suo, in grazia specialmente della sua perfetta conoscenza della lingua inglese. Dal *Commercio* passò poi al *Colombo* ed al *Secolo XIX*, dove rimase fino al 1916, vale a dire fino a quando mancò di vita.

Per dare un'idea della sua modestia citerò un aneddoto occorsogli un giorno nell'Ufficio dello Stato Civile, ove s'era recato per denunciare la nascita d'un suo figlio; aneddoto ch'egli stesso mi ha una volta narrato.

All'ufficiale dello Stato Civile, che lo interrogava circa la sua professione, egli rispose: — giornalista. L'impiegato però, vedendolo così dimesso nell'aspetto e nel vestire, credette ad un errore e riprese: — Vorrà dire giornalaio!

— Ma che giornalaio; ho detto giornalista e tale sono, continuò il Foce, ed esibì i documenti comprovanti la verità del suo asserto.

Del resto cuor d'oro e amico impareggiabile per quanti sapevano cattivarsene l'affetto e la stima.

Il *Corriere Mercantile* era allora diretto dal suo proprietario, cav. Pietro Pellas e contava fra i redattori l'attuale redattore capo cav. Giuseppe Perosio.

Dirigeva il *Movimento* Pietro Accini e vi collaboravano Giulio Norsa, Domenico Gozo e Ferdinando Resasco; quest'ultimo in qualità di cronista. A lui prestava aiuto, con le mansioni di reporter, Alessandro Morosini.

Alla direzione del *Caffaro* era Giuseppe Pizzorni, il quale lasciò qualche anno dopo il giornalismo, essendo stato chiamato ad assumere la carica di amministratore delle basiliche palatine a Bari; carica che resse a lungo e che gli valse la commenda. Fra coloro che facevano parte della redazione, oltre a Luigi Arnaldo Vassallo, che vi collaborava assiduamente da Roma, ricordo il prof. Angelo Frascara, Pietro Guastavino, Giovanni Minuto (*Partecipazio*) ed Anton Maria Gianni.

L'*Epoca* era diretta da Gustavo Chiesi, non ancora deputato, ed aveva per collaboratori Michelangelo Mozzi e Felice Oddone, nonché Gustavo Paroletti, il quale si firmava con lo pseudonimo di *Gustavo Chambery* ed era il corrispondente da Roma.

Il *Cittadino* aveva per direttore il suo fondatore signor Rivara, e fra i suoi redattori contava l'avv. Ernesto Caligaris che in seguito ne fu per lunghi anni il direttore, il serafico Marchelli, che del Caligaris era già fin da allora l'amico fedele ed inseparabile, ed il biondo e roseo L. A. Cervetto, diventato poi cavaliere e bibliotecario titolare alla *Beriana*, il quale attendeva alle mansioni di cronista ed era il redattore specialista, apprezzatissimo, per ciò che si riferiva alle antichità liguri ed alla storia delle famiglie genovesi.

A tutti questi giornali, il giorno di Pasqua, ricorrente in quell'anno il 25 aprile, si aggiunse il *Secolo XIX*.

La redazione del *Secolo XIX*, nel tempo in cui questo foglio veniva a prendere il suo posto fra la stampa politico-quotidiana della Superba, si componeva, oltre che del fondatore e direttore del giornale, conte Ferruccio Macola, del redattore capo, un certo Lodi, già redattore di non so quale foglio milanese; dell'avvocato Carlo Imperiali; di Federico Donaver, che più d'un redattore vero e proprio era un collaboratore assiduo al quale era affidata la trattazione degli argomenti di interesse cittadino e di carattere amministrativo-comunale; di Enrico Rossi, corrispondente da Roma; del sottoscritto e di Ernesto Bertolotto. Non si può dire davvero che fra i componenti questa nuova famiglia giornalistica esistesse omogeneità di vita, di carattere, di opinioni, qualunquinsomma di quelle affinità che nella maggioranza dei casi avvicinano persone dapprima sconosciute tra loro e ne formano un tutto collettivo ed organico. Tutt'altro! Noi eravamo quasi del tutto estranei l'uno all'altro e la

nostra riunione ad un lavoro e ad un intento comune fu più che altro opera del caso.

Io, per esempio, entrai a far parte del *Secolo XIX* in un modo abbastanza curioso. Come a Genova molti certamente ricordano, la prima sede del nuovo giornale fu in salita San Gerolamo, in una stanzetta a volta, alla quale si perveniva dal di fuori scendendo

alcuni gradini. L'aspetto di quel piccolo stambugio era tutt'altro che allegro: rassomigliava quasi ad una prigione. L'unica finestra infatti dalla quale ricevesse luce, porgeva nella salita, ed era quasi al livello della strada, sicchè era stata prudentemente munita di un'inferriata con relativa griglia metallica. Il mobiglio poi era costituito da due tavoli, posti l'uno di fronte all'altro e destinati alla redazione: di un terzo tavolo, di legno d'abete, bianco e grezzo, appoggiato al muro, sotto la finestra, destinato all'amministratore, di alcune seggiole e di uno o due attaccapanni. Questa stanzetta, pomposamente chiamata col nome di redazione, comunicava con i locali della tipografia Marittima, posti allo stesso piano, dal lato di via Caffaro e ricchi d'aria e di luce. Della tipografia Marittima era proprietario l'ingegnere Cesare Gamba, il quale l'aveva impiantata qualche anno prima in quel locale, occupato anteriormente dalla birreria Muller, allo scopo di stamparvi un giornale radicale: *Il Mare*, che aveva avuto vita



Gualtiero Raponi.

abbastanza rigogliosa per un anno, trascorso il quale aveva sospeso improvvisamente ed inaspettatamente le sue pubblicazioni. Il macchinista della tipografia Marittima era allora Gualtiero Raponi, trasferitosi poi a Roma, ove morì immaturamente sette od otto anni or sono, e dove divenne proprietario di tipografia, direttore della

vecchia *Capitale*, editore di parecchi giornali e cavaliere.

Col Raponi ero amicissimo: l'avevo conosciuto un paio d'anni prima, allorché, assieme a certo Giuseppe Poli, da Reggio Emilia, allora segretario della Società dei Panattieri, collaboravo assiduamente ad un giornale settimanale repubblicano: *Lo Squillo*, emanazione di un gruppo di rappresentanti di Società popolari e democratiche presso la Confederazione Operaia Genovese, ch'era allora il centro di tutta l'operosità e di tutto il movimento democratico cittadino, e che veniva stampato appunto dalla tipografia Marittima.

Cessate le pubblicazioni dello *Squillo* per i frequenti sequestri (cinque su diciassette numeri) le relazioni mie col Raponi continuarono sempre più amichevoli e cordiali.

Ora avvenne che un paio di giorni innanzi di far uscire il primo numero del *Secolo XIX*, il Macola si trovasse ancora sprovvisto del cronista, per essergli mancata all'ultimo momento la partecipazione del Morosini, al quale aveva divisato di affidare tale incarico e col quale aveva anzi aperte delle trattative in proposito; sicchè si trovava in un grande imbarazzo, non sapendo li per li in qual modo provvedere.

Fu allora che il Raponi, il quale mi proteggeva un poco, com'egli scherzando amava affermare, pensò a me, parendogli ch'io fossi adatto a disimpegnare le funzioni

di cronista del nuovo giornale, e si assunse l'incarico di togliere il Macola dall'imbarazzo.

Egli infatti capitò improvvisamente in piazza Stampa, ove era l'ufficio del mio principale, lo spedizioniere signor Enrico Seghezza, mi chiamò d'urgenza e m'invitò ad andare con lui, senza volermi dare spiegazione di sorta. Io, viste le sue insistenze, lo seguii ed egli mi condusse alla tipografia Marittima, dove mi incontrai col Macola e con



L'antica redazione del Secolo XIX in salita S. Gerolamo.

Pietro Mose-  
tig, incaricato dell'amministrazione del foglio nascento.

Il Mose-  
tig, m'era del tutto sconosciuto; lo vedevo allora per la prima volta. Il Macola invece mi era già noto: ci eravamo conosciuti un paio d'anni prima, in occasione di un comizio di protesta tenuto al teatro Nazionale dal personale della Navigazione Generale Italiana, postosi in sciopero. In quel comizio, indetto dalla Confederazione Operaia, di cui ero stato eletto triumviro, il Macola, il quale aveva lasciato da poco tempo il servizio nella Regia Marina, dove era macchinista, portò egli pure la sua parola a favore del personale scioperante, contro la potente Società. Ricordo ch'egli fu ascoltato con deferenza e fu applauditissimo. Il comizio era presieduto dal vecchio Domenico Abbondanza, dei Mille, una cara, irrequieta ed esile figura della candida barba patriarcale, che conservava in cuore l'ardire e gli entusiasmi della giovinezza e che non mancava mai alle riunioni della democrazia, di qualunque genere si fossero. Fra gli oratori di quel comizio ricordo, oltre il Macola, la figura dinoccolata e caratteristica di Antonio Pellegrini, il compianto avvocato che fu poscia deputato di Genova al Parlamento e del quale è tuttora viva ed onorata la memoria.

In poche parole io ed il Macola ci mettemmo d'accordo: io non feci mistero della scarsa e superficiale mia competenza in fatto di giornalismo; promisi però che avrei fatto del mio meglio. E il Macola, stretto dal bisogno di provvedere in qualche modo, si accontentò della mia promessa. E fu così che, da un momento all'altro divenni giornalista ed entrai a far parte del *Secolo XIX*, al quale, meno un breve distacco di cui farò cenno in appresso, appartengo ancora adesso.

Il Macola era in quel tempo un bel giovane, alto, dall'incedere un po' curvo, ma risoluto, dalla parola facile, arguta e leggermente beffarda, resa caratteristica da un po' di balbuzie che appena si avvertiva, ma che diventava pronunciata nei momenti frequentissimi della eccitazione; la sua fisionomia era aperta e resa simpatica dallo sguardo franco, vivacissimo.

C'era in lui una grande esuberanza di vita, una fiducia illimitata in se stesso ed un ardore che confinava con la temerità. Egli prese subito a ben volermi ed a trattarmi con la massima confidenza e con vera cordialità. Già, in quella redazione, composta tutta, ad eccezione del Mose-  
tig e del Bertolotto, i quali erano uomini fatti, di elementi giovani, desiderosi di farsi strada e di affermarsi, la confidenza e la cordialità reciproca non potevano mancare. Ciò non toglie che, da un istante al-



Pietro Mose-  
tig.

l'altro, il Macola uscisse fuori in isfuriate terribili. Un nonnulla bastava ad eccitarlo ed allora guai a chi gli capitava sotto: non conosceva misura, non aveva riguardi di sorta: erano strapazzate violentissime, minacce di licenziamento e patenti di incapacità a tutto andare. Uno degli appellativi insolenti ch'egli preferiva era quello di *onagro*, vale a dire, asino... selvatico.

Era esigentissimo, pronto tuttavia alla lode, accompagnata magari da una punta di ironia, se taluno riesciva ad accontentarlo. La sua cultura era però molto limitata, sebbene avesse ingegno fertile ed uno stile facile e tutto personale. Ricordo che un giorno, nel resoconto di una conferenza tenuta nella sede della Società Universale di Sampierdarena dall'on. Bovio, io, assiduo lettore del Carducci, accennando a Garibaldi lo designai con la definizione carducciana: *nume indigete della Patria*. La definizione tornò ostica al Macola, il quale volle sapere dove la avevo attinta, adattandosi a lasciarla stampare solo in grazia del nome del Carducci, della cui autorità m'ero fatto forte. Ma per un bel pezzo, quando egli voleva scherzosamente burlarsi dei miei sentimenti repubblicani e dei principi mazziniani che sinceramente e con grande convinzione professavo, non tralasciava mai di tirare in ballo quei benedetti numi indigeti, che certo gli erano stati indige...sti!

In materia di giornalismo il Macola aveva idee pratiche ed innovatrici. Era un grande ammiratore di Dario Papi, il brillante e battagliero direttore dell'*Italia del Popolo* di Milano, ed amava imitarlo, sia dando al giornale una spiccata impronta di notiziario, mediante l'abolizione dei lunghi e pesanti articoli, delle diffuse e noiose riviste di politica estera ed interna, allora in uso, al cui posto metteva invece i telegrammi dell'ultima ora: sia commentando le notizie di maggior rilievo con note brevi, contenenti qualche osservazione acuta, talora sensata, talora paradossale, come faceva con fortuna e con successo il valoroso pubblicista di cui seguiva le orme, il quale fu uno dei primi vulgarizzatori dei procedimenti e dei sistemi giornalistici nord-americani in Italia.

Come dissi, il primo numero del *Secolo XIX* uscì il giorno di Pasqua. Il Macola aveva pensatamente scelto tale giorno per una ragione opportunissima. Correano allora quelli che furono i tempi migliori per *Il Secolo* di Milano, alla cui direzione stava ancora Ernesto Teodoro Moneta, al quale solo parecchi anni appresso successe Carlo Romussi, che aveva allora le attribuzioni di redattore capo. A Genova *Il Secolo* era diffusissimo: mi pare se ne spacciassero circa diecimila copie al giorno. Il suo grande avversario, il *Corriere della Sera*, cominciava già a fargli una terribile concorrenza, ma era molto lontano ancora, non solo dal superarlo, ma dall'eguagliarlo in diffusione. Come è noto, quella di Pasqua è una delle solennità per la cui ricorrenza i giornali fanno vacanza. Il Macola, il quale aveva già imitato il carattere del *Secolo* nell'intestazione del nuovo giornale, volle che questo vedesse per la prima volta la luce appunto in quel giorno, affinché l'assenza del suo potente confratello potesse contribuire alla sua diffusione. La cosa, infatti, riuscì, ma solo in parte. Molti lettori del *Secolo* di Milano acquistarono quel giorno *Il Secolo XIX*, ma il domani ritornarono al loro foglio abituale e preferito. E per un bel pezzo i lettori del *Secolo XIX* furono pochini pochini, sebbene il Macola, adottando i sistemi americani anche in questo, non mancasse di far percorrere la città, tanto di giorno quanto di sera, da portatori di cartelli recanti la *réclame* del suo giornale.

Passarono così alcuni mesi. Il Macola, impulsivo ed attaccabrighe, aveva intanto già avuto polemiche con mezzo mondo ed aveva iniziata, battendosi con l'avvocato Giovanni Della Cella, allora corrispondente da Genova della *Tribuna* di Roma, a proposito di non ricordo più quale notizia da lui mandata al giornale romano,



Domenico Abbondanza.

quella lunga serie di duelli che doveva avere molti anni dopo un tragico e clamoroso epilogo.

A questo punto sento il dovere di dichiarare che non ho mai prestato fede all'accusa fatta al Macola di essere stato nel suo duello con Felice Cavallotti il conscio strumento di partigiane vendette. Il dolore rende sovente ingiusti, sicchè può comprendersi simile accusa, specialmente se si tiene conto dell'indole appassionata e facilmente sospettosa del popolo italiano.

Ma essa è assurda per chi ha conosciuto il Macola come io lo conobbi: per chi, come me, ebbe agio di studiare a lungo il suo carattere proteiforme, impulsivo, violento, ma nel tempo stesso franco fino ad essere rude, d'una schiettezza a tutta prova, ed incapace pertanto di qualunque doppiezza e di qualunque slealtà. La colpa di quel tragico scontro è unicamente da ascrivere al destino e non agli uomini che ne furono attori e vittime — sebbene in forma e misura diverse — ad un tempo. Questa almeno è la mia opinione.

Dopo la mezzanotte la redazione del *Secolo XIX* era frequentata in quel tempo, con molta assiduità, da Pietro Guastavino, il quale in collaborazione del Lodi scrisse una commedia il cui titolo si componeva di un binomio di cui ricordo solo uno dei termini: *Franchetti*. La commedia fu rappresentata al *Politeama Alfieri*, in Bisagno, dove il burbero e fortunato Daniele Chiarella chiamava nei mesi estivi le migliori compagnie, e vi ottenne un semplice successo di stima. Il Macola anzi, bizzarro sempre ed aggressivo, volle far lui il resoconto della rappresentazione, non risparmiando di tartassare il lavoro. E questo per esagerato amore di schiettezza e per provare come al giornale non si usassero fare, come suoi dirsi, i tagliarini in famiglia.

In quel turno di tempo il giornalismo italiano era quasi tutto in lotta, parte in favore e parte contro le convenzioni ferroviarie. Il *Secolo XIX* era tra i giornali che combattevano contro le proposte convenzioni.

Quando poi si fecero — non rammento bene se prima o dopo l'approvazione delle Convenzioni — le elezioni generali, il *Secolo XIX* sostenne i candidati d'opposizione.

La redazione era allora frequentata anche dall'avv. Camillo Bo, deceduto molti anni or sono, la cui parlantina costituiva un vero castigo di Dio, poichè durava ininterrotta per ore ed ore, accompagnata da uno spruzzo a getto continuo, da incessanti tirate all'abito e da una mimica funambollica. Povero avvocato Bo! Forse, senza tale difetto, avrebbe potuto conquistare una posizione abbastanza elevata nel campo della politica, poichè all'ingegno pronto e vivace accoppiava una soda e vasta cultura ed un galantomismo a tutta prova.

Ma guai a capitargli tra i piedi: il minor danno che vi potesse toccare era quello di dover rincasare all'alba, dopo ch'egli vi aveva rimbecillito con un diluvio di discorsi, e vi aveva accompagnato a casa trattenedovi sull'uscio fin che voi, non potendone proprio più, non lo piantavate in asso, salvandovi con una precipitosa fuga su per le scale, non senza aver avuta prima la precauzione di impedirgli di rincorrervi chiudendogli brativamente l'uscio in faccia.

Quell'anno ricorreva il centenario di Santa Caterina da Genova. L'Amministrazione comunale, presieduta dal barone An-

drea Podestà, senza essere addirittura clericale era composta in prevalenza di elementi conservatori.

Trattandosi perciò di onorare la memoria di una illustre concittadina assunta all'onore degli altari, la Giunta credette opportuno associarsi ai festeggiamenti banditi per la circostanza dalle autorità ecclesiastiche, ordinando l'illuminazione delle vie e delle piazze prin-



Antonio Pellegrini.

cipali della città e dei pubblici edifici. Questo spiace alla parte democratica della cittadinanza e la indusse ad organizzare dimostrazioni popolari con lo scopo di rovesciare la civica Amministrazione.

Il *Secolo XIX* parteggiava, naturalmente, per i dimostranti. Durante una delle tante dimostrazioni, la folla era in procinto di invadere Palazzo Tursi, ove, forse, si sarebbe abbandonata a qualche eccesso. Essa venne però respinta dalle guardie municipali e dai pompieri, agli ordini diretti del marchese Cesare Imperiale, il quale già da tempo, benchè giovanissimo, rivestiva la carica di assessore municipale.

Io presenziavo la scena dal grande scalone che dall'atrio conduce al cortile interno del palazzo e mi trovavo quasi a fianco del marchese Imperiale. Questi, ad un certo punto, ordinando di respingere i dimostranti, pronunciò al loro indirizzo alcune parole un po' vivaci; parole che i dimostranti non intesero, ma che io potei invece facilmente raccogliere. Poche ore appresso, nel descrivere in cronaca le varie fasi della dimostrazione, narrai anche l'episodio di cui ero stato testimone, non trascurando di riferire le parole udite pronunciare dal giovane patrizio: parole che il Macola, obbedendo ad uno dei suoi soliti impulsi, commentò aspramente con quattro righe, come diceva lui. Tutto ciò diede luogo ad un nuovo duello fra il marchese Imperiale ed il Macola, seguito, dopo lo scontro, da una cordiale riconciliazione.

Non ostante questi duelli, non ostante le continue polemiche con l'uno o con l'altro, la tiratura del *Secolo XIX* era sempre bassissima.

Per buona sorte il Macola, coadiuvato certamente dal Mo-

setig, indusse un ricco patrizio genovese, il marchese Marcello Durazzo Adorno, il quale era in quel tempo il presidente del Consiglio di amministrazione della Società di navigazione *La Veloce*, ad interessarsi alla sorte del *Secolo XIX*, sicchè questo ebbe così assicurata la propria pubblicazione. Al fine poi di migliorare tecnicamente il giornale e dare così incremento alla sua diffusione, il Macola chiamò a farne parte l'avv. Giuseppe Scolari, allora non



L'avv. Bo e... la sua vittima.

ancora cavaliere, segretario alla locale Intendenza di Finanza, corrispondente solerte ed attivissimo del *Corriere della Sera*, giornalista ricco di risorse e di conoscenze ed innamorato della sua professione, costituente per lui un simpatico diversivo alla noiosa pedanteria burocratica della sua vita di ufficio.

Lo Scolari, il quale firmava le sue corrispondenze al *Corriere della Sera* con lo pseudonimo di Aldo, cominciò a lavorare per il *Secolo XIX* in occasione dell'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele II. in piazza Corvetto; inaugurazione avvenuta il 20 luglio e resa solenne dall'intervento dei Sovrani e dalle patriottiche feste indette per la circostanza. Poco dopo tale inaugurazione, il redattore capo, Lodi, abbandonò il giornale per essere stato tratto in arresto sotto l'imputazione di un reato, commesso tempo prima a Milano. Non ricordo più la natura dell'imputazione che gli si faceva, ma so che trattavasi, in sostanza, di cosa di poco rilievo. Ciò non impedì che il Lodi abbia dovuto subir l'onta di partire da Genova ammanettato, tra i carabinieri.

In quel turno di tempo, *La Veloce* mise a disposizione dei giornalisti italiani che volessero profittarne, uno dei suoi migliori piroscafi, il *Nord-America*, già *Stirling Castle*, comandato dal capitano Rosasco, per una gita a Barcellona. La gita avvenne e riuscì magnificamente. I gitanti furono una cinquantina.

Fra di essi trovavansi: l'on. Cavallotti, il quale rappresentava il Presidente dell'Associazione

della Stampa, on. Ruggero Bonghi; Torelli-Violier, direttore del *Corriere della Sera*; Treves; Achille Bizzoni; E. T. Moneta, direttore del *Secolo*; Mosso della *Stampa*; Camusso della *Gazzetta del Popolo*; Teja del *Pasquino*; Marietti del *Fischietto*; Armando della *Gazzetta Piemontese*; L. A. Vassallo, allora direttore del *Capitan Fracassa*; Cesare Pascarella; Lupinacci; Mengarini; Fusiato; Rossi; Accame; Berattani; Bruto Maineri; Ardizzone, ecc.

Il *Secolo XIX* era rappresentato alla gita dal suo direttore. I gitanti partirono il 25 agosto, alle 3 pom. dopo una colazione allo *Stabilimento della Concordia* loro offerta dal marchese Durazzo Adorno: colazione alla quale intervenne il barone

Andrea Podestà, Sindaco di Genova, che improvvisò un brillantissimo discorso terminando con l'incarico, affidato al Macola, di consegnare un album di fotografie dei principali monumenti cittadini all'Alcalde di Barcellona. La gita, che doveva limitarsi, secondo il primitivo programma, ad una breve permanenza in quella città, acquistò invece una straordinaria importanza e si convertì in un viaggio attraverso la Spagna, fino a Madrid; viaggio inframmezzato da ricevimenti, banchetti, corride di tori, festeggiamenti, insomma, d'ogni genere. Di tale gita fu degno illustratore e storiografo Luigi Arnaldo Vassallo (*Gandolin*), in quel famoso *Pupazzetto Spagnuolo* che riuscì un vero capolavoro del genere.

Ricordo, fra l'altro, che *Gandolin* schizzò su quel *Pupazzetto* una riuscitissima macchietta del Macola, che con felice allusione all'alta statura del pupazzettato, presentò ai lettori come quella del « più grande scrittore del *Secolo XIX* ».

La redazione del *Secolo XIX* continuava ad avere sede in salita San Gerolamo ove, tratto tratto, compariva, tutto inguantato e rigidamente vestito in nero, Eugenio Carloy, allora giovinetto imberbe e repubblicano ardente, tanto che nessuno si sarebbe mai sognato ch'egli potesse diventare col tempo uno fra i più devoti e fedeli inter-

preti del pensiero e dei metodi di lotta di un Pontefice. Il Carloy, ch'era allora impiegato alla Banca Generale e contava fra i suoi compagni d'ufficio il ragioniere Achille Bava, attualmente Capo Ufficio all'Económico del Municipio e cavaliere, portava già, benchè quasi ancora adolescente, gli occhiali ed

aveva quell'aria tra il sovrappensieri ed il trasognato che gli è caratteristica. Egli veniva al *Secolo XIX* per consegnare copia di qualche ordine del giorno votato dai circoli democratici ai quali apparteneva e per raccomandarne la pubblicazione. Forse sentiva già in sè una grande simpatia ed una spiccata tendenza per il giornalismo al quale doveva in seguito appartenere, cominciando la sua carriera regolare appunto nel *Secolo XIX*, come corrispondente, prima da Savona e poi da Chiavari ed in ultimo come redattore. Il Car-



Daniele Chiarella.



Torelli-Violier.

loy, tempra di lottatore audace e risoluto, suscitò tanto a Savona quanto a Chiavari ire e polemiche vivacissime in seguito alle quali ebbe cinque o sei duelli, abbastanza seri e con conseguenze talora anche relativamente gravi, avendo sempre avuto il lodevole sistema di rispondere di persona di quanto scriveva.

Dal *Secolo XIX* il Carloy, in seguito a una crisi d'anima che ne mutò i convincimenti politici e religiosi, passò al *Cittadino* prima, poi al *Momento* di Torino ed infine di nuovo al *Cittadino* in qualità di direttore, facendo ottima prova. Solo recentemente lasciò la direzione del *Cittadino* assunta dal march. on. Filippo Crispolti, per riposare un poco e rinfanciarsi in salute dopo una lunga serie d'anni di lavoro febbrile e incessante, pieno di ansie e di responsabilità.



Della Valle.

boratore, prima di fondare il *Secolo XIX*, del *Movimento*. Il Norsa, nonostante la sua figura poco attraente, dotata di un naso enorme, sormontato da un grosso paio di occhiali a stanghetta, aveva un fare insinuante, era intelligentissimo ed aveva una capacità giornalistica già sperimentata, sicchè fu dal Macola assunto fra i redattori.

Un altro avvenimento giornalistico di notevole importanza si verificò qualche mese dopo. Il signor Lavagnino, editore dell'*Epoca*, allora diffusissima in tutta Italia ed all'estero, in grazia specialmente della vignetta, che ne occupava tutta la prima pagina e ch'era sempre do-



Il biglietto di invito per Ruggero Bonghi alla gita di Barcellona.

Frattanto il *Movimento*, che già da tempo parecchio tirava innanzi stentatamente, sospese le pubblicazioni. Uno dei suoi redattori, il Norsa, lo stesso che fu poscia corrispondente da Roma del *Secolo di Milano*, trovandosi in critiche condizioni in seguito alla disoccupazione... forzata, cominciò a frequentare la redazione del *Secolo XIX*, dove contava qualche conoscenza, tra le quali quella del Macola, ch'era stato colla-

ironia, nel turbine della vita giornalistica. Al Becchia vennero dati per compagni l'avv. Salvaia, piemontese, autore di alcuni lavori teatrali che avevano incontrato il favore del pubblico, e Federico Queirolo, uno dei più simpatici e cari giovani ch'io m'abbia conosciuto, morto immaturamente anni or sono dopo aver raggiunto un bel nome nel giornalismo, che per lui fu davvero missione e battaglia e nelle cui lotte egli seppe far riflettere tutta la vigoria del suo ingegno, tutta la saldezza adamantina del suo carattere, tutta l'innata e squisita gentilezza dell'animo suo.

Gli antichi redattori dell'*Epoca*, vedendo fallire la probabilità di un onorevole componimento, fondarono allora l'*Epoca democratica*, il cui scopo era quello, come ben si comprende, di soppiantarsi, nel favore del pubblico, al foglio rivale. E tale scopo sarebbe forse stato raggiunto, se al valore dei redattori e dei disegnatori, i quali andavano a gara nel lavorare per rendere il giornale interessante ed attraente, avesse corrisposto in egual misura l'abilità dell'amministrazione, la quale si palesò invece insufficiente, tanto che, dopo poche settimane, la tiratura del nuovo foglio, diminuì al punto da consigliare la cessazione delle pubblicazioni.

FERDINANDO MASSA.

vuta alla matita di artisti valentissimi, quali il Matarelli, il Sanesi, il D'Amato, il Demicheli e il Della Valle, cedette all'improvviso la proprietà del giornale ai banchieri signori Fratelli Croce. La cessione avvenne senza che la redazione fosse consultata, anzi a sua insaputa. Essa pertanto si ritenne giustamente offesa di essere trattata alla stregua di un armento e si ritirò dal giornale, ad assumere la direzione del quale venne chiamato di urgenza, dai nuovi proprietari, Silvio Becchia, mite anima francescana, lanciata dal destino, forse per



D'Amato.





## IL « GRUPPO LIGURE ».

« ... inoltre, e sempre parlando di gruppi, dico la verità, essere il più intelligente (ed anche « il più disuguale »). Disuguale detto di me è un aggettivo che mi piace. Abborro la uguaglianza. Ho deciso di odiare gli uomini che tengono la loro parola; che son sempre dello stesso partito; che li ritrovi a tutte l'ore i medesimi. Vivaddio, stamattina non era dopo pranzo. Muto come le ombre, son grande come Iddio, pustoloso come un rospo. Intono ogni tratto la nona di tutte le sinfonie, ma finiscono sempre miserabilmente in singhiozzi. Son ridicolo, son terribile, sono un santo e sono un abbiotto. Sono eloquente e balbuziente. Sono disperatamente disuguale. Sono via via tutto ciò che è possibile essere, naufrago senza scampo nel risucchio dell'onda. Ma questo non c'entra; e che si dica di me, come fa il Serra, ch'io sono il più intelligente di un gruppo qualunque, ad esempio del *ligure*, mi può far piacere. Disgraziatamente il gruppo *ligure* io non so dove sia, sebbene l'abbia subito e in gran fretta, con cupidigia d'imperio, cercato ». Così il Boine nella ribellione mista di molta compiacenza a un giudizio di Renato Serra. Non è detto che questo giudizio non ci interessi, come pure ci può interessare la reazione che esso ha provocata nel Boine, ma quello che più ci preme ora, iniziando queste qualsiasi note di critica sopra i nostri scrittori liguri, è il tentar di rispondere per conto nostro alla domanda inquieta del Boine: se questo gruppo esista o no. Chè riandando con un rapido sguardo alla varia geografia letteraria dell'Italia d'oggi, se si ricordano insieme a certi nomi spontaneamente altri nomi e il caratteristico loro colore, e cioè si ricordano nel loro gruppo che potrà essere o fiorentino o milanese, come torinese o romano, non ci avverrà tanto facilmente di ricordare i nostri scrittori uniti alla caratteristica del gruppo regionale. La si sente anche noi, che la pronunciamo con compiacenza, come una stonatura questa indicazione: *gruppo ligure*. E diremo anche noi i nomi di tanti artisti che pur si ricordano — lasciando stare il disuguale valore della loro opera — ma non ci accadrà mai di pronunciarli questi nomi come esponenti di una particolare cultura e di un particolare ambiente spirituale, col suo consapevole o inconsapevole desiderio di originalità.

Non c'è dunque nessun vincolo di spirituale affinità che li accomuni questi abitanti di una terra che i più pretendono tanto inospitale alle con-

solanti lettere umane? Ed ammettendo pur vera questa assenza di ogni vincolo e di ogni comune interesse, non potrebbe questa stessa assenza essere la sua caratteristica, e questa mancanza di caratteri consueti ad ogni scuola, essere propriamente il suo carattere?

I caratteri generici, infatti, che distinguono l'un gruppo dall'altro hanno sempre un po' il tono del vieto accademismo, ed il fastidio sottile che ci prende nel rammentarli nei momenti più pieni dell'anima nostra ci rende accorti spesso dell'inganno che la deficiente umanità di tanti letterati adopera, usando la comoda etichetta di una scuola. Nè è vero che l'assenza di una scuola la quale, secondo alcuni, porta sempre con sé la passione e la vita e quindi la sua intransigenza e le sue belle battaglie, significhi assenza di vera vita spirituale. Quasi che — per buona educazione — fosse sempre necessario intonare la nostra voce a questo piuttosto che quell'altro coro. Tanto per non esser soli con tutto il pericolo che è proprio a ciascuno nella sua solitudine. Perché se non è mai stato facile scrivere, tanto più difficile sembra oggi, in cui anche se mancano certe innate doti di buon gusto, non si può negare che vi sia una certa diffusione di cultura, quale poche altre delle generazioni passate possono vantare d'aver raggiunto. E la penna trema nella mano e non osa, s'essa è sola con i suoi dubbi e con la sua nuda sincerità. Ma come invece viene semplificato il problema, quando in buona o in mala compagnia ci s'imbranca! Ogni cosa si risolve in grande semplicità: si prende decisamente posizione di combattimento ed ognuno al suo rango s'adopera a difendere se stesso difendendo la propria bandiera, che ben raramente è simbolo di fede. Chi non milita sotto di essa è sempre giudicato con una cert'aria di sufficienza balorda e con un certo benevolente disprezzo, non vedendo risfavillare gli iniziati nell'aria un po' scura di sagrestia, che i propri idoli e non pensando che col verbo da questi pronunciato. E certe inquietudini non nascono. E ognuno la sua pena non la dice se non nel modo in cui è permesso dirla; o la nasconde. Nè la sua gioia trova la voce che la dica intiera. Poi, nella compiacenza delle vane conquiste, ci si adagia.

Ma tutte queste cose, naturalmente, ognuno le sa e sarebbe perfettamente ozioso ripeterle qui, se non fosse appunto una delle caratteristiche di questo momento il formarsi e lo imporsi di questi « gruppi », che soli attraggono l'attenzione distratta del pubblico. Non è quindi senza significato che questo nostro « gruppo ligure », nella vasta repubblica delle lettere, si faccia notare per la sua assenza.

così tutti noi, liguri, potremmo definirci « disperatamente disuguali ». Ha l'aspetto dell'assurdo il pensare, ad esempio, di poterli riunire tutti questi nostri scrittori, consenzienti anche solo nelle linee generali, ad un qualsivoglia programma. Ma, in fondo, tutto questo non da altro dipende che da un bisogno di sincerità. Che è poi anche rispetto verso se stessi e più verso l'arte. Ben pochi sono infatti i letterati puri, quelli cioè che delle lettere umane han fatto un mestiere. I più — parlo naturalmente di quelli che contano — sono scrittori per intima esigenza, così spesso caratterizzata poi da certi ritegni, talvolta anche ingenui, quasi di pudore nell'esprimere sé stessi. Con la tendenza, anche questa ben spiccata tanto da poter quasi essere considerata come una esigenza, di ridurre ogni cosa all'essenziale, senza l'uso di troppe parole, le quali, come ognun sa, se s'affollano troppo numerose alla penna, si può anche cadere nel pericolo di far della retorica. E il buon ligure è parco di parole.

E ciascuno tenta di provare la sua voce, in sue silenziose esperienze personali. E in silenzio cerca la sua via e lancia le sue domande e ricerca le sue risposte, sempre insufficienti. E nei momenti nei quali quello che solo conta è quest'anima nostra inquieta che si vela in tutta la sua grigia e sorda pesantezza, qualche forza di consolazione pure si trova in questo arduo ma pur dolce rifugio che sono le lettere umane. Come in altri momenti di piena chiarezza è sufficiente la limpidezza della voce interiore e la propria personale felicità di espressione. E il « gruppo » e le « scuole » e tutta la vana accademia rumorosa è lontana.

Non dico che questi nostri scrittori liguri, e di oggi e di ieri, siano stati e sieno grandi poeti e per di più sconosciuti. Con tutta la miglior buona volontà io mi guardo intorno e non scorgo nessun gigante. Dico che un sapore proprio e un proprio colore c'è pure che li caratterizza. E che la gente nostra non conosce i suoi di casa. Per questo forse non sarà poi assolutamente inutile che in questa rassegna dell'attività ligure si parli anche un poco di questi nostri scrittori che han cercato di esprimere attraverso il tormento dell'arte, certe sfumature e certe tonalità dei nostri tormenti e delle nostre gioie che invano ricercheremmo in altri artisti. Anche se questo « gruppo ligure » che lo spirito inquieto del Boine ricercava con cupidigia d'imperio, non saremo in ultimo riusciti, nemmeno idealmente, a costituire.

ARTURO CODIGNOLA.



Aveva ragione il Boine di odiare l'uguaglianza. Come lui si definiva,



**F**ebbraio: mese di transizione. Passiamo dall'inverno, che quest'anno non c'è stato, alla primavera che ci sarà. Anzi c'è già. Non avete visti i mandorli in fiore? E siamo passati dal carnevale alla quaresima. Una volta il trapasso era molto sensibile. Tutti gli organi umani se ne accorgevano. Lo stomaco anzitutto. La quaresima era consacrata al digiuno, era una specie di cura di Uscio estesa a tutto il genere cattolico, e il corpo purgato dalle astinenze arrivava al giubilo pasquale carico di appetiti. Anche le gambe sentivano la differenza. Nel carnevale piedi e polpacci erano molto occupati nelle feste da ballo e nei veglioni; ma sopravvenendo la sosta comandata dalla Chiesa avevano agio di riposarsi per lasciar lavorare, per esempio, il cervello. Ora i piedi sono occupati anche in quaresima.

Dopo la guerra specialmente s'è diffusa una specie di frenesia per il ballo. In tutte le classi sociali. Ed è una fortuna per i maestri di ballo che, seguendo le leggi della domanda e dell'offerta, hanno elevato il prezzo della loro merce e guadagnano, non dico più dei malinconici insegnanti di storia, di letteratura o di filosofia, non dico assai più dei maestri dello spirito: i poeti; ma più anche delle classi privilegiate: i ministri del regno e i lavoratori del porto.

O genitori, se veramente amate i vostri figliuoli, coltivate i garretti e i polpacci e procurate di avviarli alla brillante carriera di maestri di ballo. La danza è propizia, bisogna dirlo, non solo ai maestri, ma anche alla beneficenza e talvolta ai truffatori. Quante feste da ballo aveva organizzato quel Mario Marino di anni 22, da Alessandria, che ha preso ora stabile domicilio nelle carceri di Marassi. Spacciandosi prima quale furiere, aveva potuto crivellare di truffe un notevole contingente di poveri soldati del 90° fanteria; eclissatosi improvvisamente era riapparso nel gennaio scorso sotto nuove spoglie. Si era promosso, *motu proprio*, di grado, vestendo la divisa di tenente del genio, si era insignito di una gran croce di guerra e in tale arnese aveva potuto mescolarsi agevolmente colla *fine fleur* della *jeunesse dorée* locale.

Le truffe di trenta o quaranta lire non lo seducevano più — roba da furieri! — *Paulo maiora canamus!* s'era detto. Ed eccolo pieno d'iniziativa ad organizzare le *soirées* danzanti a Sampierdarena, a Genova, a Nervi, e i famosi *the* di beneficenza all'*Olimpia* dove il più sicuramente beneficiato era lui, che, oltre l'ammirazione e l'invidia di tutti i tenenti delle altre

armi, meno dotte, si acquistava i sorrisi delle dame e quel che più importa, l'incasso delle feste.

E' un peccato che i carabinieri, arrestandolo, abbiano arrestato anche una brillante carriera. Chissà se, tra qualche tempo, non avremmo potuto trovarcelo tra i piedi almeno colonnello e direttore di qualche complicato servizio statale!

Ci siamo trattenuti anche troppo nel campo di Tersicore, passiamo nella giurisdizione di qualche altra maga. Io non mi trovo nel caso disperato di quel sottosegretario del *Bosco Sacro* che ignorava i nomi delle nove sorelle. Io li conosco tutti. Volete vedere? Ecco: Tersicore, Talia, Euterpe, Clio, Melpomene, Erato, Calliope, Urania, Polinnia. Nove giusti. Sono bravo? Non ho mica smarrito il *Larousse* io!

Passiamo dunque nel campo di Euterpe, la patrona della musica. Genova ha onorato Euterpe con devozione in questo mese, grazie soprattutto agli spettacoli d'opera allestiti dal maestro Cimini al *Politeama Genovese* e a quelli allestiti dal maestro Del Cupolo al teatro *Paganini*. La *Sonnambula*, l'*Andrea Chenier*, il *Lohengrin*, l'*Aida*, la *Lodoletta*, la *Lucrezia Borgia*, il *Barbiere di Siviglia*, hanno avuto esecuzioni buone, talora ottime, al *Politeama Genovese*. Al *Paganini* la stagione lirica di quaresima è cominciata con una *Fedora* interpretata egregiamente da valorosi artisti quali il tenore Aureliano Pertile, la prima donna Ersilde Cervi Caroli, il baritono Carlo Cavallini e il basso Fossati. Seguiranno altre cinque opere: *Mignon*, il grazioso capolavoro di Ambrogio Thomas, *La Wally* del Catalani, *Madama Butterfly* del Puccini, e *Cavalleria Rusticana* coi relativi *Paolacci*.

Ma i devoti d'Euterpe furono accesi d'ammirazione e rapiti all'entusiasmo soprattutto dall'arte sovrana del violinista Vasa Prihoda, venuto a Genova sotto gli auspicci della *Giovane Orchestra* per rendere omaggio alla patria e alla memoria di Nicolò Paganini e per rinnovare i prodigi del grande maestro. Vasa Prihoda ha dato due concerti al *Carlo Felice*, uno al teatro *Paganini* ed uno al *Politeama Margherita*. Nonostante i prezzi altissimi fu una vera caccia a ogni ordine di posti, i teatri erano esauriti parecchi giorni prima dei concerti e dopo ogni esecuzione il giovane violinista era salutato da esplosioni d'applausi interminabili che qualche momento parvero rievocare il delirio dei nostri antenati per certi *virtuosi* che la folla dopo gli spettacoli voleva portare in trionfo.

Anche il pianista Casella e il violoncellista Ekking nel concerto dato al *Carlo Felice* suscitavano viva ammirazione.

Nuovi concerti si annunziano per iniziativa della *Giovane Orchestra*, tra i quali un interessantissimo quintetto di strumenti a fiato del Beethoven eseguito a Genova una volta sola circa una trentina d'anni addietro.

I cultori di Talia (la signora delle commedie) hanno avuto modo di pascerlo lo spirito alle rappresentazioni della compagnia Gandusio al *Paganini*, la quale offrì alcune novità: una pregevole commedia di Luigi Antonelli: *Bernardo l'Eremita*, e alcune briose farse francesi in tre atti: *Chou-*

*quette* e il suo asso dello Hennequin, ... E *Amore dispone* di Romain Coolus e dello Hennequin, e *La danza dei sette veli*, di Frémont e Bernard.

Un breve fortunato corso di recite ha dato anche al *Carlo Felice*, la compagnia di Alfredo De Sanctis, uno degli ormai pochi geniali interpreti del teatro d'idee, nostro e forestiero. Non è improbabile ed è augurabile che egli torni a Genova in luglio od agosto.

Ora Talia sotto le spoglie di Dina Galli è onorata insieme coi suoi sacerdoti Guasti, Bracci e compagni al *Politeama Margherita* da una folla di fedeli devoti ed entusiasti.

La pittura pur non avendo nessuna musa speciale a proteggerla, ha avuto tuttavia qualche notevole manifestazione: una mostra collettiva a Rapallo e la mostra personale a Genova di un modesto, quanto originale e forte pittore genovese: Cornelio Geranzani, la cui fama non tarderà a varcare i confini regionali e il presagio non parrà difficile a chi conosce l'opera sua e il suo ingegno.

Le distrazioni dello spirito, come si vede, non sono mancate in questo mese. Alle quali, altre di carattere diverso si sono aggiunte.

Anche questo mese: scioperi e scioperi. Quello dei panettieri, quello dei pastai, quello dei lavoratori chimici. Incitati dal desiderio di migliori condizioni d'orario e di salario hanno trovato dopo qualche giorno equie soluzioni. Conseguenze gravi ebbe invece lo sciopero dei metallurgici a Sestri Ponente. Vi sono stati atti di violenza, i soldati hanno sparato contro la folla, si sono deplorati dei feriti. Questi fenomeni dolorosi vorrebbero essere studiati con amore dagli uomini di mente e di cuore. Noi siamo ben lontani dal giustificare pretese eccessive e agitazioni incomposte e violente delle masse lavoratrici e dei loro *meneurs*; ma ci domandiamo se una parte di responsabilità del disagio che attraversiamo, del disamore al lavoro di moltissimi operai, del rancore che serpeggia, contro gli industriali e contro lo Stato, del sabotaggio eretto a sistema e che rovina spesso tesori di materiale e di tempo, ci domandiamo se parte della responsabilità non ricada un po' anche sugli stessi industriali. Noi abbiamo avuto la fortuna di conoscere nella vita un raro tipo d'industriale italiano, il quale dopo aver provveduto alle cure dell'azienda trovava modo di pensare alle proprie maestranze. Curava che le famiglie degli operai avessero alloggi sufficienti e decenti, aveva istituito a sue spese una sala di cinematografo gratuita per i suoi lavoratori; i medici e le medicine erano fornite dall'azienda, preveniva le domande d'aumento dei salari quando l'aumento di prezzo dei generi necessari alla vita o il deprezzato valore della moneta lo dimostrassero necessario.

Nelle sue officine in oltre trent'anni di funzionamento non s'è mai attuato uno sciopero, mai un atto di sabotaggio, i suoi operai che non ha mai bisogno di sostituire, perchè esperti e scrupolosi, producono assai più che gli operai delle altre aziende.

Quanti in Liguria hanno pensato alla convenienza di praticare l'industria in quel modo nel proprio interesse, e soprattutto, nell'interesse della propria classe e dello Stato?

FARFARELLO.





# Casina rosa

(AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

## IV.

### LA SVEGLIA.



i prese talvolta fantasia di paragonare il cuore dell'uomo a quell'ordigno che ad un dato momento, per lo scatto d'una molla, produce tal rumore da destare chi dorme della grossa. Anche il cuore, per un certo tempo, non fa sentire che le pulsazioni regolari della vita materiale, dovute forse al semplice fenomeno della respirazione che agisce come principio motore, ma vi sono dei giorni in cui una forza arcana fa scattare la molla e allora tutte le facoltà della mente, tutti gli affetti del cuore si destano e l'uomo intravede una nuova vita a cui neppure pensava, o non pensava più.

Il dottor Luigi aveva già per lo addietro provato due volte una simile scossa: aveva amato o creduto d'amare, ma ben lungi dal trovare una nuova vita in quel modo di esistere, non ne aveva tratto che amarezza e dubbio. La sveglia del suo cuore erasi guasta e da alcuni anni le molle non agivano più.

Disperando che quello sconcertato organismo si racconciasse egli aveva deposto qualunque disegno che si riferisse ad una vita d'affetti ed erasi posto determinatamente a vegetare. Se non avesse avuto un diploma di medico, che lo investiva in certo modo d'un sacerdozio umanitario, sarebbe forse diventato semplicemente un egoista, fors'anco un uomo propenso alla depravazione; ma avvezzatosi a penetrare nelle case del dolore, e bene spesso della miseria, le buone qualità del suo cuore avevano trovato un campo abbastanza largo per svolgersi ed egli era rimasto, in ultima analisi, un uomo utile a qualche cosa. — Avviene del morale come del fisico, provatevi a far vita sedentaria ed inerte, le vostre forze a poco a poco scemeranno e sarà molto se vi resterà la voglia di fare una passeggiata. Agitatevi, camminate, correte, e vi parrà di essere il più irrequieto animale di questa terra.

Così, in un altro ordine di cose, il far nulla di bene a' suoi simili rende sempre più egoisti: il cominciare una buona azione è incentivo a proseguirla; compiuta, nasce il desiderio di farne un'altra, e a poco a poco si giunge ad occuparsi più dei mali altrui che dei propri. E tutto ciò può accadere senza un determinato proposito, senza che alcun dettato filosofico, senza che alcun domma più o meno sublime di religione venga ad influire direttamente sull'animo nostro. — E' questo un pensare da materialista o da ateo? — Non credo. Nelle arti e nelle industrie gli uomini dapprima hanno operato e poscia hanno stabilito delle regole, delle formole scientifiche. Così nel morale gli uomini esercitarono atti di virtù, di eroismo: commisero debolezze o delitti, e poi fecero trattati di morale, ed introdussero religiose formole dominiche.

Non è altro che una questione d'ordine. Mettere la morale o il domma come idee preesistenti all'uomo o come idee nate e sviluppatesi dopo che l'uomo visse, operò e pensò, è uno dei più astrusi problemi metafisici. Il certo si è che di quella morale e di quel domma l'uomo non ebbe conoscenza se non quando la coscienza glieli rivelò, se non quando egli ebbe sentito il piacere d'una buona azione, e il disgusto d'una cattiva.

Spero che il lettore vorrà perdonarmi questa breve digressione nel campo della filosofia, e ritorno all'ufficio più modesto di narratore.

Luigi Silvestri ritornò a casa verso le undici di notte. La cena si era prolungata più del solito, poiché il colonnello non pareva mai disposto a concludere la conversazione. Finché ebbe una goccia di vino nella sua bottiglia, chiacchierò sempre. La compagnia del medico era stata per lui un felice ritrovato.

Finalmente, la seduta era stata sciolta; il medico s'era accommiatato e ridotto al suo domicilio, ognuno era ritornato a' suoi pensieri.

— Maddalena, fammi una tazza di caffè, disse il medico alla sua serva quinquagenaria.

— Ma, signor Luigi, ella ripete sempre che il caffè non la lascia dormire... obiettò Maddalena che, avendo portato in braccio il medico quando questi era piccino, si credeva autorizzata a fare un po' d'opposizione a quel suo nuovo capriccio del caffè ad ora così tarda.

— E' vero, disse il medico; ma devi sapere che questa volta non ho punto voglia di dormire. E poi, ho cenato come un Lucullo.

— Chi è questo signor Lucullo?

— E' un milanese a cui piace il risotto, disse Silvestri scherzando. Va, Maddalena. Metti fuori il tuo spirito, accendi la macchina e fammi una tazza di caffè... ben forte, capisci?

— Vado, signor Luigi, ma...

— Sta a vedere che non potrò più aiutare la digestione perché ho detto che il caffè non lascia dormire! Ne dicono tante i medici!...

— Non vada in collera, signor padrone; la servo subito.

— Alla buon'ora!

Maddalena si affacciò subito per ubbidire e intanto andava brontolando seco stessa:

— Maria Vergine! Che ha mai veduto il mio Luigi per venire a casa così tardi e per di più volere il caffè a quest'ora?

Silvestri si ritirò nella sua camera dove penetrava dalla finestra aperta un bellissimo chiaro di luna, gettò il cappello sul letto, e andò a sedersi sulla poltrona che si trovava presso la finestra.

— Ah!... questo chiaro di luna e questa frescura non mi dispiacciono, dopo la cena straordinaria che mi ha fatto fare quel diavolo d'un colonnello!

Dopo tutto, poi, non so dargli torto. I cibi ch'egli mangia sono succosi ed il suo barbèra è squisito. Ecco sparito quel tetro umore che mi assediava da tanto tempo! Quel colonnello è il più lieto commensale ch'io m'abbia mai incontrato. A che pro' cenare come un eremita e bere acqua fresca? — E quella signora Adriana!... E' una donna amabilissima. E' ben lontana dal mangiare e dal bere come il colonnello... anzi a petto di lui la si direbbe una capinera a confronto di un'aquila, ma tuttavia sa stare allegra e tener allegri i suoi commensali. Ella è ben lontana da quelle creature aree che fanno pompa di sentimento. E sì, che la sua vita non sarà stata tutta di rose! Sospetto anzi che più d'un dolore abbia solcato la sua esistenza, che più d'una lotta



Chi è questo signor Lucullo?

ell'abbia avuto a sostenere: sulla sua fronte non mancano le tracce di patimenti!...

A dir il vero, io sono ben curioso di fabbricarmi un romanzo qui, su due piedi, a proposito d'una signora che ho veduto per la prima volta. In conclusione poi, cesserà la stagione del bagni, ed ella se ne ritornerà a Milano colla figliuola guarita, e non si parlerà più d'altro. Io resterò qui, a contemplare il mare, i monti e la luna... quando ci sarà come in questo momento!... — Maddalena! Maddalena! E' pronto il caffè? — A momenti glielo porterò, rispose Maddalena dall'attigua saletta da pranzo.

— Eppure, continuava il medico parlando a sè stesso, non so perchè, si direbbe che l'idea del suo allontanarsi, mi rinerisca. Infatti, la signora Adriana... ed il colonnello sono tanto gentili!... E' così raro incontrare delle persone come queste che... — Maddalena! — Eccomi, disse la serva entrando nella camera del medico.

— Qua, mia povera Maddalena, versami cotesto caffè, e poi vattene a dormire.

— E lei non comanda più altro?

— No.

— Se la si sente male, per carità, me lo dica: starò alzata per farle tutto quello che occorre. Ho proprio paura che...

— Va, Maddalena, mi sento benissimo. Non ti ho detto che vengo da cena?...

— Dal signor Lucullo, — è vero; ma vi sono delle cene che non fanno bene e, a dirgliela schietta, questo signor Lucullo mi piace poco.

— Eppure Plutarco dice ch'era un grand'uomo, soggiunse Silvestri sorridendo.

— Plutarco!... E chi è quest'altro?

— E'... un uomo che si diverte a raccontare la vita degli altri.

— Dunque dice male del prossimo!

— Tu ragioni come una dottoressa. — Ma vattene a letto, è tardi.

— Vado, ma se mai avesse bisogno di qualche cosa, suoni il campanello: io chiuderò un occhio solo per dormire e sentirò subito.

— Chiudili pur tutti e due e dormi tranquilla; non avrò bisogno di chiamarti.

— Buona notte, signor padrone.

— Buona notte.

Maddalena si ritirò.

— Ecco ciò che mi resta di tutte le affezioni della famiglia! Una serva che mi vuol bene solo perchè mi vide nascere e mi portò sulle sue braccia e m'insegnò a camminare! — Mia madre... mio padre... tutti i miei parenti furono travolti nel caos della morte. Dicono gli spiritisti che le loro anime si aggirano ancora dopo morte nei luoghi abitati dai loro cari, facendo sentire la loro presenza per mezzo di misteriose ispirazioni... Se così fosse, dovrei concludere che i miei parenti mi amassero ben poco, perchè io non le ho mai provate quelle misteriose ispirazioni. — Non trovai fino ad ora che cruda realtà, materiale realtà... Io sono sempre solo... nessuna visione, nemmeno un sogno, nemmeno un'immagine!... Ah! sì, ne veggio una: — l'immagine della signora Adriana; ma ciò si spiega molto naturalmente: — io vivo come un orso, ed ora che il caso mi ha fatto passare qualche ora in compagnia di una donna... amabile, via, diciamo pure, ne porto meco un'impressione più profonda del solito. — Ecco tutto!

Domattina la rivedrò, facendo la mia visita alla ragazza, e chi sa che alla piena luce del giorno la signora Adriana non mi faccia un'altra impressione! Ad ogni modo, è per lo meno inutile occuparsi di lei. Pensiamo ad altro.

Si alzò, si pose alla finestra per distrarsi e senza accorgersene volse gli occhi verso la collina dove brillava, rischiarata dalla luna, la palazzina color di rosa, e la guardò per qualche minuto, come se volesse interrogarne i muri e le finestre. Accortosi dell'in-

sistenza con cui il suo pensiero ritornava colà, si ritirò, accese un sigaro e si avvolse in una nube di fumo. — Era inutile: ogni spirale che il fumo disegnava nell'aria sembrava portasse un'immagine leggera e trasparente, l'immagine di Adriana.

Diè di piglio al primo volume che gli si presentò sulla tavola; era l'inferno di Dante, lo aprì e lesse:

*Amor che a cor gentil ratto s'apprende* e fece come Paolo e Francesca che non lessero più avanti nel libro Galeotto. Gettò l'inferno e prese un album di fotografie.

— Quanti amici, esclamò, che non ho più veduti da tanto tempo! E' una ben magra consolazione di contemplarne qui le mute sembianze! Chi di loro si ricorderà di me?

— Così sarà probabilmente di Adriana... della signora Adriana. Terminata la cura di sua figlia, mi chiederà forse il mio ritratto per darmi il suo, e poi partirà e... felicissimo viaggio! La conoscenza che feci di lei non sarà stata altro che il solco fatto dalla nave sulla superficie del mare. Che mi resterà? — una carta in cui la chimica ha trovato modo di fissare i raggi della luce. — Può la chimica fissare gli affetti? — E quando giungesse al miracolo di fissare gli affetti, potrebbe mai rendere stabile la convivenza... o almeno la vicinanza delle persone che sono attratte da reciproca simpatia?

E la simpatia, in che consiste? Nel provare i medesimi sentimenti. Sta bene; ma come potrei accertarmi che un altro essere prova ciò che provo io? — Chi può credere ad una donna? — Se le si reca l'ardore, l'impeto e l'entusiasmo... è gran mercè se si contenta di sorridere senza deridere! — Cessate di adorarla, e vi amerà: cessate di amarla e vi adorerà... cioè vi si attaccherà ferocemente. — In quel laberinto di contraddizioni, sarebbe follia cercare la felicità... Chi sa se Adriana faccia eccezione alla regola? — E sempre lei!...

Il povero medico era veramente assediato dall'idea, o per dir meglio, dalle idee che si andava formando di quella donna. In certi momenti, gli pareva una donna come tutte le altre, ma ben tosto la sua fantasia gliel'abbeverava di vivaci colori, gli faceva travedere sotto forme leggiadre un'anima nobile ed elevata, e quando finalmente ne aveva fatto un tipo ideale, ecco sorgere il dubbio, sconvolgere, disperdere tutto quell'insieme di perfezioni.

Egli passò tutta la notte insonne, in una specie di esaltazione febbrile, e quando vide il cielo imbiancarsi dietro al monte di Fasce e le stelle impallidire, si sentì finalmente un po' di stanchezza. Era l'abitudine di una vita monotona che reagiva contro l'agitazione del cervello e del cuore, e Luigi cedette, lasciandosi cadere sopra un sofà. Si addormentò dopo qualche tempo, ma il suo sonno fu breve ed interrotto. Le sue facoltà si erano ridestate, e la lotta era incominciata.

(continua).





#### LA GUERRA DI SPAGNA.



uccedeva, presso a poco, quello che accade oggi (con la censura larvata) per le notizie dell'Insurrezione spagnuola: Cadi-  
ce era in mano dei ribelli... i ribelli non erano a Cadice... il governo aveva man forte sugli insorti... gli insorti battevano le truppe dell'ordine. E così fra notizie e smentite e bugie e rattoppi, ufficiali e ufficiosi, vediamo che i nostri nonni — i gravi lettori della *Gazzetta* del 1820 — poterono pregustare le delizie che hanno allietato i tardi nepoti, spettatori delle varie quistioni Adriatiche, delle gesta degli eserciti bolscevisti e antibolscevisti, e dei postumi della Conferenza di Versailles!

#### L'ASSASSINIO DEL DUCA DI BERRY

deve aver avuto anche a Genova — specie nell'alta società — una ripercussione straordinaria, a giudicarne dallo spazio inconsueto dedicato nella *Gazzetta*, ripetutamente, ai particolari del truce avvenimento.

Era quella una delle primissime avvisaglie del vero *anarchismo individuale*, come se ne ebbero tanti esempi in seguito, e i lettori non potevano non rabbrivire alle ciniche risposte che l'assassino, Louvel, dava ai giudici di Parigi.

Si vede che i cronisti della *Gazzetta* sfruttavano la miniera, insistendo su tutto quello che poteva far inorridire i candidi e ben pensanti lettori.

Anche cose consimili si trovano nei giornali d'oggi: mancavano solo, allora, i *sottotitoli in grassetto*, non ancora inventati!

#### DIVAGAZIONI DI PARNASO.

In fatto di poesia, un secolo fa a Genova si vagava in pieno *romanticismo*: una vera epidemia di *Elegie*, dirette e scritte dai soliti « rapiti da morte immatura! » per l'immanicabile « consunzione! » Aveva cominciato un *Redaelli*, cremonese, e benché lo spazio sia prezioso, ne diamo un'idea:

*Su quella nuda pietra  
Le tortore verran  
E intorno alla mia cetra  
Il nido intreccieran.*

Questa « sentimentale e patetica elegia ha suscitato il genio poetico di una ragguardevole giovane Dama, nostra concittadina... la sua modestia non ci permette di apporvi il di lei nome ».

Vediamo ora anche un saggio della innamorata *Dama nostra concittadina*:

*E tu, ruscel, per poco  
Cessa di mormorar,  
A' miei sospir dà loco  
E al caldo lucimar.  
Tortora, nel tuo nido  
Non devi gemer più,  
Che 'l tuo compagno fido  
Rapito a te non fu.*

E possiamo con tranquillità concludere che... la scolara era degna del maestro!

GIAN LUCA SOLARI

moriva, a 48 anni, nel febbraio 1820. Anche oggi malgrado il tempo e le vicende trascorse, è nome illustre per genovesi memori. Il Solari, professore di *Pandette* all'Università, prese anche assiduamente parte alla vita pubblica: fu amministratore del Monte di Pietà e di altre opere pie.

Era uno dei superstiti del Governo Ligure Democratico e Napoleonico. Attivissimo, cercava di servire, con affetto commovente, la sua Genova, sotto e malgrado i diversi regimi che vi imperversavano. Nel periodo di transizione, del '14, fu senatore, e deputato agli Affari Esteri.

Dopo la restaurazione e l'annessione alla Sardegna, Sindaco, Primo ragioniere, Decurione, Edile, al Municipio. Una figura illustre e una figura simpatica, che dovrebbe servire d'esempio.

Tutta la Genova del 1820 accorse ai suoi funerali in S. Lorenzo. Il Solari era oriundo di Chiavari.

#### UN'ALTRA REPLICA DEL « SERPENTE DI MARE »

più sbalorditiva ancora di quella già pubblicata in queste note, proveniva, questa volta, da fonte franco-inglese. Si tratta di una terrificante avventura toccata al *brik* « L'Elefante »:

L'equipaggio si vide improvvisamente circondato « da più di venti mostri marini » e ne poté « discernere particolarmente uno che ci parve lungo più di 140 piedi (!). Questo si accostò furioso dalla parte destra della nave per correrci sopra ». Ma gli uomini del *brik* avevano puntato i quattro cannoncini di cui disponevano. Nel momento che apriva la gola, un meraviglioso artiglierie « appunto sì dritto che la palla v'entrò di punto in bianco, sì che il mostro galleggiando spirò ».

« Al fragor del cannone si dispersero gli altri, allora ponemmo in mare la scialuppa e rimorchiammo l'animale, cui riconobbero per un serpente di quelli di cui si è tanto favellato. Era lungo ben cento piedi. Lo facemmo in pezzi e io ne conservo le zanne per farvene un dono quando ritornerò in Inghilterra ».

Dopo testimonianze così esplicite e specialmente dopo l'esistenza delle zanne, bisogna cessare di calunniare i giornalisti: il serpente di mare esiste!

#### PASSATEMPI INGLESI A VENEZIA.

Pare che gli inglesi comprassero, a quei tempi, diversi palazzi a Venezia: « dopo averli demoliti numerano ogni pietra o pezzo di scultura, e in un cogli avanzi li fanno trasportare in Inghilterra dove facilmente si ricostruiscono tal quale esistevano prima ».

Se non è vera, è ben trovata e proponiamo al Ministro del Tesoro questo mezzo per diminuire — chi sa? — la tensione dei cambi e pagare i nostri debiti agli alleati. Le anticaglie hanno valore in questo dopo-guerra!

Dalla *Gazzetta* del febbraio 1820.

(\*\*\*)



#### GENOVA ALL' INCANTO.



Abbiamo più volte citato descrizioni d'ambiente ligure del P. Bresciani, trattandosi d'autore ormai dimenticato eppur così vivace e colorito nella sua maniera.

*Genova all'incanto*, che diamo oggi, è tolto dall'*Ubaldo e Irene* (1). L'autore finge, dopo il crollo degli antichi reggimenti italiani, una asta pubblica in cui la Rivoluzione francese vende ai nuovi uomini le spoglie sontuose dei governi caduti.

E per Genova il banditore grida: « Su, chi la vuole? Chiamasi Genova la superba. Costei novera i milioni come noi contiamo le decine; la fa la poveretta, la vi mostra i suoi monti aridi, le sue grillaie, i suoi greti della Polcevera e del Bisagno: non le credete. Essa ha tanti capitali soltanto sui banchi di Lubecca, d'Amburgo, di Stokolma e di Copenaghen che si potrebbe con essi comperare il polo artico coll'orsa maggiore e minore, con Perseo e con tutto il trono ingioiellato di Cassiopea. Non vi dico ciò che Genova possessa sui banchi di Vienna, di Londra e di Madrid. Avea di molti milioni anco sui banchi di Parigi, ma ai tempi di Necker presero un raffreddore di petto; di che poscia caddero in etisia, e sotto Robespierre morirono di un nodo di tosse. Ma non dubitate: Genova ha il banco di San Giorgio, ch'ei solo rinserra tanti milioni da seppellirvi sotto l'avidità di dieci commissarii delle guerre di Italia. Beato dunque chi se la busca! Genova, chi la vuole? Chi ci mette? Dassi per una fetta di farinata, per una scodella di fidellini, con tutt'i suoi palazzi di via Nuova, di via Novissima e di via Balbi. Chi vide mai portenti somiglianti di atrii, di portici, di marmorei terrazzi, di peristili, di sale, di statue e di pitture sovrane? I Wandick, i Guidi, i Leonardi, i Rubens e i Tiziani a dieci a dieci. Quelli non sono palazzi di signori privati, sono reggie d'imperatori. Ma le ville? Oh le ville sontuosissime, vaghissime di sito e di giardini. Albaro, Sestri, San Pier d'Arena vi presentano gruppi di palazzi messi a dipinture a fresco de' più grandi maestri della scuola lombarda: son camere, logge, gallerie piene di ogni bene. Chi vuol Genova? chi la vuole? E' la patria di Colombo, di Lamba, d'Andrea Doria....

Vedete che porto, che darsena, che arsenale, che fondachi, che ponti reali! I più arditi e destri marinai degli oceani sono genovesi: essi passeggiano i mari più burrascosi.... come noi passeggiamo tranquilli e sicuri i fioriti viali de' giardini. Chi vuol Genova? Signori, chi la vuole?

(1) Bresciani, *Op. compl.*, Muggiani V. 32 p. 71.

Gerente responsabile V. TAGINI.

Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

# BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

AGENZIA DELL'ISTITUTO NAZIONALE dei CAMBI.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

## MAGAZZENI ODONE

### GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

*PELLICCERIE - OMBRELLERIE*

⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA BUCCOLI (Piazzetta Chighizzola)

TELEFONO 64-83

BIANCHERIA DI LUSO



CORREDI DA SPOSA

\* Premiata Profumeria \*

— Vedova Casareto —

Genova

Specialità della Casa:

Essenza Reale Elena = = Mine d'or =  
Genuensis Bouquet = Violetta Sublime

Sempre provvista delle ultime novità delle migliori Case del mondo:

= Houbigant = Coty = d'Orsay = Guerlain =  
Roger e Gallet = L. T. Piver = Sauzè Freres ecc. ecc.

Esportazione = Rappresentanze e Depositi.

SALON DE  
TOILETTE

A. GRAZIOSI

GALLERIA  
MAZZINI

PARFUMEUR



LA MIGLIORE RECLAME

— SI FA CON —

NITIDISSIMI E PERFETTI CLIOHÉS

DEL PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 69 - GENOVA - TELEFONO 20-97

DISEGNI E CLIOHÉS ORIGINALI PER RECLAME



Fabbrica Ombrelli  
Parasoli  
Ventagli  
Bastoni da passeggio  
Pelletteria

LOCALI SPECIALI  
PER LA CUSTODIA  
DELLE PELLICCE

**GENOVA**

Via Carlo Felice, N. 72  
Angolo Piazza Fontane Marose



FATE  
LA VOSTRA

**RÉCLAME**

SULLA

**GAZZETTA** DI **GENOVA**

SARÀ LETTA IN TUTTO IL MONDO

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione

Via San Giuseppe, Num. 44 - GENOVA

PER RIPARAZIONI COMPLETE

# AUTOMOBILI

RIVOLGETEVI ALLA

**OFFICINA MECCANICA D'ALBARO**

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

**GENOVA**

# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D. M. 30 V 1914

**ASSICURAZIONE INFORTUNI**

**DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

*Figlioli*



**LLOID ITALICO**  
COMP.<sup>a</sup> DI ASSICURAZIONI  
E DI RIASSICURAZIONI  
CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
VERSATO L. 2.500.000.....

LA COMP.<sup>a</sup> ESERCISCE I RAMI  
INCENDIO E TRASPORTI  
GENOVA - VIA ROMA.....  
TELEFONI 709-714-739-791

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

· PRESIDENTE · MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
· VICE-PRESIDENTI · CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA · MARCH. CAMILLO MELI LUPPI DI SORAGNA  
· AMMINISTRATORE DELEGATO · EMILIO BORZINO  
· SEGRETARIO-GENERALE · ATTILIO CAPRILE  
· CONSIGLIERI · PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE · CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA · ING. CESARE GAMBA · CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI · MARCH. LORENZO GINORI LISCI · VGO GREGORINI BINGHAM · CONTE GIANBERTO GVLINELLI · CONTE GASTONE DI MIRAFIORI · MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO · CONTE ANGELO PALLVICO · CONTE COMM. CARLO RAGGIO · CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY · MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO · MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO · DVCA. COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
· SINDACI EFF. · MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE · M. OLIVA · CAV. G. G. SCORZA

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
· TELEFONI 709 · 714 · 739 · 791 ·

· LA SOCIETA' ASSICURA ·  
· PROPRIETARI · I CONDUCENTI ·  
· I PASSEGGERI ·  
· RIMBORSA I DANNI CA-  
· GIONATI AI TERZI DALL'AV-  
· TOMOBILE · DALL'AVTO-  
· SCAFO E DALLA MOTO =  
· CICLETTA ·  
· RIMBORSA I DANNI D'IN-  
· CENDIO · FURTI · MATERIA-  
· LI · E SPESE LEGALI DI CON-  
· TRAVVENZIONI ·

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE  
DIRETTORE PROF. GIOVANNI MONLEONE



DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE 44 GENOVA

ABBONAMENTO ANNUALE  
INTERNO E COLONIE L. 10,00  
VN. NUMERO SEPARATO (IDEM) L. 1,00  
ESTERO L. 15,00  
VN. NUMERO SEPARATO  
(IDEM) L. 1,50  
PER INSERZIONI RIVOL-  
GERSI ALL'AMMINISTRA-  
ZIONE.

LE PALME

G. MAZZONI

ANNO LXXXVIII · N° 3 · 31-MARZO-1920



# ◆◆◆ OCEANUS ◆◆◆

COMPAGNIA  
ANONIMA  
ITALIANA DI  
ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI...

CAPITALE SOCIALE  
L. IT. 2.500.000  
VERSATO UN DECIMO  
RISERVE A  
TUTTO IL 31 DI  
CEMBRE 1917  
L. IT. 4544 800



LA SOCIETÀ  
ESERCISCE I  
RAMI:  
TRASPORTI  
MARITIMI  
FLUVIALI  
E TERRESTRI

SEDE IN GENOVA  
VIA ROMA N. 9  
TELEFONI: 709  
714 - 739 - 791

## "L'EQUITA'"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA-VIA ROMA, 9

CAPITALE STATUTARIO Lit. 2.500.000

CAPITALE EMESSO E VERSATO Lit. 250.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO-TRASPORTI-INFORTUNI

RESPONSABILITÀ CIVILE

TELEFONI: 709-714-739-791



## "L'ANCORA"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

SEDE IN GENOVA -

VIA ROMA, 9 - Capitale Statutorio Lit. 5.000.000

LA SOCIETÀ ESERCISCE EMESSO E VERSATO Lit. 500.000

IRAMI: TRASPORTI-INFORTUNI GEN.

TE DI MARE TELEFONI: 709-714-739-

791



*AVVISO IMPORTANTISSIMO*

Genova, 31 marzo 1920.

*Ill.<sup>mo</sup> Signore,*

*Per esattezza amministrativa ci troviamo nella necessità di rivolgerci alla S. V. Ill.<sup>ma</sup> viva preghiera perchè voglia trasmetterci la unita cartolina con la di Lei adesione, senza di che **NON CI SAREBBE POSSIBILE PROSEGUIRE L'INVIO DELLA "RIVISTA"***

*Coloro che non respingeranno subito il presente numero della nostra Rassegna si **RITERRANNO FORMALMENTE E DEFINITIVAMENTE IMPEGNATI** per l'abbonamento.*

*Confidiamo quindi nella correttezza della S. V. per un cortese sollecito riscontro.*

*Con distinto ossequio*

*L' AMMINISTRAZIONE.*

:: GRAN CAFFÈ ::

DIANA

Locale di Primo Ordine - Massima Eleganza - Servizio Inappuntabile

CONCERTO TUTTI I GIORNI

dalle ore 16 alle 18.30 e dalle 20.30 alle 23.30

BUFFET FREDDO

GENOVA — GALLERIA MAZZINI, 17 — GENOVA

# Società Nazionale di Navigazione

Capitale Lit. 150.000.000 interamente versato

SEDE IN GENOVA: Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni: 62-13 - 62-55

Ufficio in Roma:

Corso Umberto I, N. 337

AGENZIE

LONDRA, 112 Fenchurch Street

NEW YORK, 80 Maiden Lane

PHILADELPHIA, 139 South Third Street

**LINEE DIRETTE PER L'INGHILTERRA, IL NORD E SUD AMERICA**

**LINEA ITALIANA DEL PACIFICO**

**LINEA ITALIANA DI CALCUTTA**

**LINEA DELL'ESTREMO ORIENTE**

**GENOVA**

CODICE MARCONI — LIEBERS' 5 LETTER CODE

**Hôtel Bristol**

*In Città - Primi Ordine*

*Telegrammi: BRISTOL - Genova*

**Hôtel Savoy-Majestic**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primi Ordine*

*Telegrammi: SAVOY - Genova*

**Hôtel Londres et Continental des Etrangers**

*Dirimpetto alla Stazione - Vicino al Porto - Primo ordine - Moderato*

*Telegrammi: LONHOTEL - Genova*

Direzione del Servizio di lusso a bordo della SUD AMERICA EXPRESS col celeri piroscafi di gran lusso: DUILIO (nuovo) GIULIO CESARE (nuovo) PRINCIPESSA MAFALDA — RE VITTORIO — DUCA D'AOSTA — DUCA DEGLI ABRUZZI e della SOCIETÀ ITALIANA DEI SERVIZI MARITTIMI (SITMAR) Linea Genova-Egitto col nuovo piroscafo di gran lusso ESPERIA e col piroscafi di lusso: SARDEGNA — SICILIA — UMBRIA — MILANO.

SI ACCETTANO TAGLIANDI COOK

**FIORONI**

## SOCIETÀ ITALIANA DI SERVIZI MARITTIMI

Società Anonima - Sede in Roma — Capitale Sociale L. 10.000.000 interamente versato

Direzione Generale: ROMA

Compartimenti: NAPOLI e VENEZIA

SERVIZI CELERISSIMI E DI GRAN LUSSO PER ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Genova e Venezia.  
SERVIZI CELERI PER EGITTO, SORIA, SMIRNE E COSTANTINOPOLI con partenze da Genova e Venezia.  
SERVIZI POSTALI PER LA GRECIA, IL LEVANTE E MAR NERO con partenze da Genova.  
SERVIZI POSTALI PER LA GRECIA, COSTANTINOPOLI, SORIA E ALESSANDRIA D'EGITTO con partenze da Venezia.

Per informazioni ed acquisto biglietti rivolgersi in Roma alla Direzione generale (Piazza Venezia, 11) agli Uffici della Società a Genova (Via Balbi, 40) a Venezia (Largo Ponte Goldoni) a Napoli (Via A. De Pretis) e a tutte le Agenzie della Società e della Casa Thos Cook & Son, nonché a tutti i principali Uffici di viaggi.

Indirizzo Telegrafico "SITMAR,,

# SOCIETÀ LIGURE LOMBARDA

PER LA RAFFINAZIONE DEGLI ZUCCHERI

===== GENOVA =====

CAPITALE VERSATO L. 50.000 000 — FONDATA NEL 1872

Stabilimenti: Sampierdarena - Sarmato - Massalombarda - Napoli - Milano

## MARMELLATE

preparate esclusivamente con frutta fresca e zucchero puro

Alimento del più



alto valore nutritivo

PER ORDINAZIONI:

**SOCIETÀ' LIGURE LOMBARDA per la Raffinazione degli Zuccheri**

(REPARTO PRODOTTI DI FRUTTA ZUCCHERATA)

**GENOVA - Corso A. Podestà, 2**

## SOMMARIO

|                       |                                                                                                                                                                                                                           |        |
|-----------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| LA RASSEGNA.....      | Le grandi energie liguri: La valle dell'acciaio . . . . .                                                                                                                                                                 | pag. 1 |
| WILLY DIAS .....      | Iniziative femminili: Società " Al soccorso dei bimbi „ . . .                                                                                                                                                             | „ 6    |
| ARMANDO RODINO.....   | Castelli aleramici - Disegni di G. L. Gallo . . . . .                                                                                                                                                                     | „ 8    |
| GILDO PASSINI.....    | Rassegna politica . . . . .                                                                                                                                                                                               | „ 12   |
| ARRIGO ANGIOLINI..... | La mostra Geranzani . . . . .                                                                                                                                                                                             | „ 13   |
| NICOLÒ MUSANTE.....   | I primi liguri in California . . . . .                                                                                                                                                                                    | „ 16   |
| PIERANGELO BARATONO   | Macchiette genovesi - Illustrazioni di G. Giglioli . . . . .                                                                                                                                                              | „ 17   |
| FARFARELLO .....      | Rivista del mese . . . . .                                                                                                                                                                                                | „ 19   |
| ANDREA POLLANO.....   | Casina rosa (Ai bagni di mare) (romanzo) Illustrazioni<br>di P. GAMBA . . . . .                                                                                                                                           | „ 20   |
| CAMILLO SBARBARO ...  | Mattino a Genova . . . . .                                                                                                                                                                                                | „ 24   |
| TEOBALDO PINTO .....  | La badia di San Giuliano - disegno . . . . .                                                                                                                                                                              | „ 24   |
| (***) .....           | Spigolando nella vecchia Gazzetta (Statistiche - In difesa<br>degli italiani - La Censura - L'influenza a Vienna nel<br>1820 - Vittorio Emanuele II - Le improvvisazioni del<br>Sestini - Una reclame medicale) . . . . . | „ 24   |

Copertina, testate e fregi di G. MAZZONI - G. BEVILACQUA - O. GROSSO - G. GIGLIOLI

Dentifricio MoscatelliCapsios Moscatelli**GIOVANNI GILARDINI**

SOCIETÀ ANONIMA · TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

*PELLICCERIE - OMBRELLERIE*⊗ ⊗ *Articoli da Viaggio - Marocchinerie* ⊗ ⊗

VIA XX SETTEMBRE, N. 35

TELEFONO 15-39

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - Genova



il paesaggio. Ogni tanto, con fragoroso vibrare di ferri, il treno attraversa immensi *parchi* di carri immobili e come sonnolenti, su cui i globi luminosi spandono una specie di chiarore lunare....

S'incontrano locomotive sbuffanti e sibilanti, si sorpassano stazioni secondarie, finchè si sosta, tra un barbaglio di luci violente, in un più ampio spazio che sembra arrestare la corsa del treno. Incomincia allora l'ultimo tratto in cui cresce il movimento della linea, le abitazioni fittissime, confuse con le officine, non hanno più lacune. Si intravede e si sente un movimento gigantesco di veicoli.

E infine Genova, allo sbocco dell'ultima galleria, appare fra le costellazioni varie del suo porto e dei suoi palazzi, Genova, protesa sul mare, nel silenzio della notte.

Queste sensazioni, più o meno vivaci, tutti noi le abbiamo provate e le riproviamo a ogni viaggio che ci allontana o ci riconduce alla Superba.

I forestieri tediati affrettano col pensiero l'arrivo, oltre Genova, nei paesi incantati di Riviera, là dove ridono giardini perenni e brilla l'azzurro prezioso del mare e del cielo, immagini fantasiose dei loro sogni d'inverno.

Degnano appena di una vista, questi pellegrini inquieti, le porte aspre per cui si entra nell'Eden. Durante la corsa del treno il loro sguardo vaga qualche momento su certi motivi di paesaggio che ricordano i paesi di Leonardo, colle roccie fantastiche bagnate da torrenti tortuosi. Nessuno pensa a quello che rappresenta per Genova e per l'Italia questa valle recisamente tagliata nel massiccio dello Appennino, questa via del lavoro e del commercio, ove risiedono gli organi indispensabili alla vita di una gente proverbialmente laboriosa e ricca. In meno di un'ora, si sorpassano di volo interi paesi creati dall'industria, paesi di cicliopi che fanno rivivere nell'antica favola. In essi l'individuo scompare e giganteggiano gli elementi domati da una folla anonima e immensa di lavoratori infaticabili. Il fuoco e il ferro, in tutte le forme, in tutte le proporzioni, in tutte le combinazioni, dominano l'ambiente. Se a levante della Superba spaziano terre incantate che ricordano i paesi orientali e sono così care ai sognatori, in val Polcevera si addensano e si accentrano, in uno sviluppo formidabile, gli aspetti di un mondo artificiale creato dagli uomini in un ambiente severo che pare predisposto dalla natura.

Fra tutte le nostre terre — paesi di selvaggi e di ribelli per i Romani, dei quali una eco confusa giunse a noi attraverso qualche passo classico — fra tutte, la Polcevera, unica, può vantare il primo titolo archeologico ed è, questo titolo, inciso nel bronzo. Un campagnuolo del seicento, presso Pedemonte, urtò casualmente colla sua vanga nel metallo patinato ed apparvero, scolpiti in lettere arcaiche, i confini dei Genoati e dei Veturii. Il cimelio, sotto la vecchia Repubblica con l'esposizione in Duomo, passato oggi ai nostri musei, ha suscitato l'ingegnosità degli archeologi e degli storici locali, dal Giustiniani al Poggi. Ogni nome, ogni linea, ogni distanza ha i suoi commenti e le sue discussioni. L'ambiente della tavola si è oggi straordinariamente complicato, i paesi pullulano, solo le grandi linee immutabili perdurano chiarissime, quelle

linee e quelle valli in cui gli arbitri, nel loro rude latino, marcarono i confini naturali delle antiche tribù.

La tavola di bronzo forma le colonne d'Ercole della nostra storia: colonne sperdute nel passato formidabile. Prima è la preistoria coi suoi domini chimerici e quasi inesplorati, poi il vago tenebroso che accompagna i *tempi del mille*.

\* \*

Il medioevo segna in Polcevera domini di famiglie principesche, come quello dei Doria a Campi, ricordato dal Giustiniani — degli Spinola, dei Fregosi. Castelli e manieri continuavano in quelle gole colle Abbazie o colle chiese — anche oggi splendidamente rappresentate dal *Boschetto* e dalla *Certosa*. E in quell'ambiente feudale scoppiarono selvaggiamente le ripercussioni della lunga lotta fra Guelfi e Ghibellini — la più nefasta delle guerre civili che insanguinarono Genova. Sul primo quarto del trecento le genti degli Spinola e dei Doria radunate nella valle, minacciavano l'invasione della Capitale straziata e piena di sangue e d'incendi.

\* \*

Ma le vere, le grandi invasioni si verificarono col cadere dell'evo medio. Il lungo corridoio venne percorso a tappe, nel 1507, dall'esercito di Luigi XII. Un'armata per allora prodigiosa: la prima cavalleria della cristianità, lucente delle più illustri *corazze*, un'artiglieria formidabile, torme di fanti variopinti e armati stranamente, raccolti fra la Svizzera e l'Albania: balestre, partigiane, spadoni a due mani, tutte le armi di tutte le foggie raccolte in pugno di guerrieri famosi e appuntate contro « les vilains », i Genovesi, come li chiamò Jean D'Auton, cronista della spedizione. Ultimo campo del Re fu Rivarolo. Là il monarca alloggiava nella bella Abazia del Boschetto, banchettando assiduamente coi suoi signori. E l'artiglieria raccolta in parco, presso Campi, allungava le gole minacciose dei « cannoni serpentine », i colossi d'allora.

Lo scontro decisivo fra gli invasori e le milizie del Comune — del quale abbiamo fatto un rapido cenno in questa Rivista — avvenne sul dorso dei monti che dominano la Superba, dal Peralto al Castellaccio. E Genova cadde col doge del suo popolo, Paolo da Novi.

\* \*

Se nel seicento le abborrite milizie dei Savoini non riuscirono a varcare le porte di Genova, questo non avvenne per mancanza di preparativi bellici o di tentativi disperati. Fu un impeto di amor patrio che contrappose vittoriosamente le magnanime truppe della Repubblica ai brillanti squadroni piemontesi. Il Duca prepotente conobbe ripetutamente la sconfitta. Quel santuario della Vittoria — quale vittoria? si domandano molti genovesi — ha perduto col tempo il significato della sua antonomasia, ma a quelli che sanno ricorda appunto il più puro dei nostri trionfi.

A metà del settecento Val Polcevera vide i soldati di Maria Teresa, baldanzosi e brutali nell'andata, vili e timidi nel precipitoso ritorno, e le acque del torrente travolsero molte delle giubbe bianche che erano riuscite a scampare al popolo di Balilla.



Val Polcevera e il ponte di Cornigliano nel 1500, secondo un quadro del tempo.



Il Generale Massena.

L'alba dell'ottocento ricondusse ancora una volta il fragore delle armi sulle pendici familiari alla battaglia. Erano i francesi di Massena che tentavano quasi giornalmente di infrangere la cerchia mortale che voleva soffocarle in città.

A levante, sui monti che dominano Quarto, a ponente, sul dorso verso Coronata, tuonava rabbiosamente il cannone e crepitava la moschetteria. Combattimenti feroci alla baionetta tumultuavano fra i vigneti, nelle *fascie* ove i muri a secco si cambiavano in trincea. La storia dell'assedio — del *blocco* di Genova — è meravigliosa; forse per questo, non ha ancora uno storico *nostro*. E altrettanto meravigliosa è la figura del Massena — un ligure dopo tutto, ex contrabbandiere e sempre un pò mercante malgrado il bastone di maresciallo — Massena che era riuscito a farsi una specie d'orario dei suoi giorni d'assedio: battaglia alla mattina, governo civile nel pomeriggio e serate galanti nei saloni della bella Costa, continuando imperterrito fra la fame, le malattie, le fucilate degli Austriaci e le bombe di Lord Keith, finchè sul vecchio ponte di Cornigliano, nella storica Cappelletta, firmava con atto di vincitore la capitolazione, mentre sapeva imminente la riscossa di Bonaparte. La figura di Massena è indissolubilmente collegata a Val Polcevera, della quale il generale doveva pel suo antico



ormai superate - nel Marzo del 49 anche i bersaglieri di Lamarmora percorsero le vie storiche dell'invasione, per troncane brutalmente un gesto generoso di nobile ribellione — ostico molto — venerando sempre pei figli della Superba. E' cosa superata, abbiamo detto, ma è storia d'ieri: i proiettili delle *carabine* piemontesi e qualche bomba incastrata discretamente, come un *ex voto*, nei muri di case e di chiese nostre, mantengono la memoria: nè sono morti coloro che possono ricordarsene direttamente.

Questi i grandi quadri degli avvenimenti storici svoltisi, dalle origini. Li abbiamo semplicemente rievocati perchè mettono in luce il carattere principale della regione. Attraverso alla valle del Polcevera corre non una via, ma la via naturale, secolare e necessaria, dalla pianura padana alla terra dei Liguri.

\*  
\*\*

Lungo questa via — cessata l'epoca delle invasioni — sorse con un rigoglio inaudito il dominio dell'industria. Fu prima l'industria delle comunicazioni, conseguenza diretta dell'applicazione del vapore. Stabilimenti e officine prepararono e accompagnarono il corso dell'impresa — enorme pei suoi tempi — che aprì il valico alla strada ferrata. Avvenne, forse allora per la prima volta, l'agglomeramento di baracche, mutate poi in case per l'esercito di lavoratori, e spesseggiarono i depositi di materiali e di macchinari. Cominciarono allora dal fondo della valle ad innalzarsi quelle nuvole di fumo che da settant'anni perpetuamente oscurano i profili recisi dei monti.

E quasi contemporaneamente sorsero le prime officine ausiliarie, i primi forni nei quali il fuoco, alle

prese col metallo, non ha mai più riposato — vero emblema del fuoco vestale, per la nostra gente.

Gli elementi del paesaggio speciale, che oggi ci meraviglia, si formarono così fino dai primi tempi. Il paesaggio naturale — diremo così — in quelle gole non era mai stato ridente. Pareva predisposto fatalmente per le opere degli uomini. D'altronde, anche prima dell'epoca di cui abbiamo fatto cenno, un rudimentale organamento di industrie primitive segnava il corso del Polcevera. Le acque azionavano non solomulinari ma anche magli di ferriere:



Le officine e i falansteri degli operai contrastano con le colline adorne di chiese e di palazzi aristocratici.

mestiere, conoscere insuperabilmente tutta la più minuta topografia!

\*  
\*\*

Perfino, perchè non ricordarlo? — sono cose

ferro segna il secondo periodo. Naturalmente fra esse corrono relazioni strettissime, specie all'origine.

E mentre per un mezzo secolo quasi non si costruivano, ma si riparavano soltanto le locomotive, oggi invece la macchina a vapore perfetta esce finita in tutto dalle nostre officine.

Indipendentemente da questa connessione di cause, l'industria siderurgica ingiganti pei bisogni della navigazione, mercantile e militare.

Già il Giustiniani, nella sua descrizione della Liguria, notava la posizione unica e quasi providenziale della spiaggia a ponente di Genova — ove sbocca il Polcevera — per l'arte della costruzione navale. I timidi cantieri cinquecenteschi non mutarono gran che fino alla prima parte dell'ottocento. Poi, bruscamente, con l'impiego del ferro, l'industria si trasformò completamente, giganteggiando.

Gli uomini che iniziarono quel movimento lasciarono nomi dei quali qualcuno figura ancor oggi, con grande onore, nel mercato mondiale. Quanto cammino in pochi anni! Fin dagli inizi della nuova industria navale un'onda di vita potente risali per Val Polcevera e ogni sorta di opifici vennero ad allinearsi accanto ai primi.



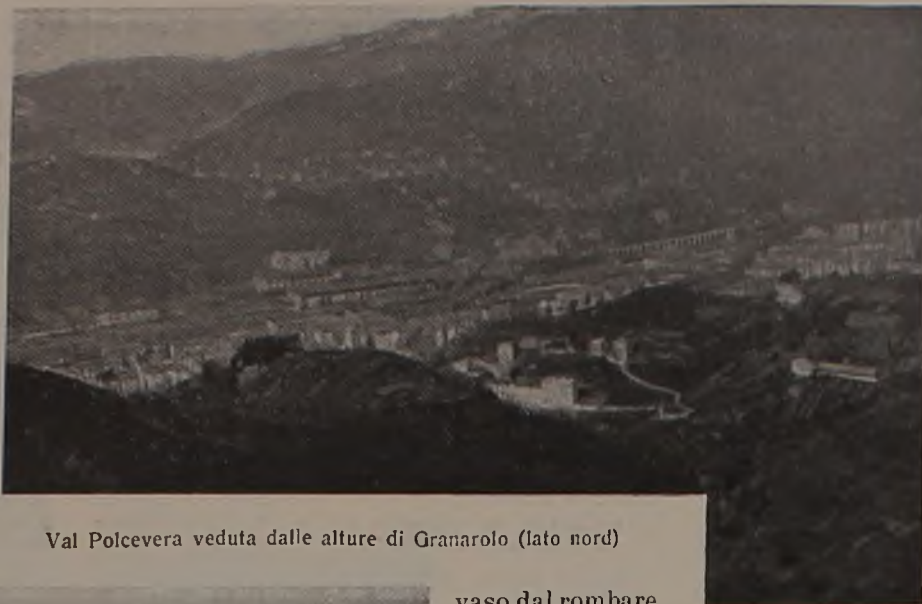
Una selva di alti camini fiancheggia il torrente.

Sullo scorcio del secolo passato, il progresso scientifico applicato all'industria dischiuse un campo immenso all'attività del nostro paese. Il lavoro suddiviso all'infinito, specializzato, elevato a una precisione senza esempio, copri di una rete di officine complicate tutto

il corso inferiore della valle sommergendo e trasformando le tracce della industria passata.

Contemporaneamente l'elemento demografico, rappresentato dall'alloggio e dal movimento della massa operaia, diede un carattere speciale e predominante a tutta la regione. Da Sampierdarena a Pontedecimo dominano le case - alveari disadorni, anneriti dal fumo. Esse e gli opifici hanno occupato il fondo della valle e traboccano aggrappandosi ai monti.

Solo in qualche oasi, presso i vigneti, le placide e sontuose ville seicentesche ricordano la Repubblica aristocratica, e le chiese e i Santuari, venerabili, vegliano sulle cime. Il percorso di questa via risonante di tutti i rumori è ingombro da un movimento prodigioso. Carri trascinati da file di



Val Polcevera veduta dalle alture di Granarolo (lato nord)



Val Polcevera veduta da Granarolo (lato sud)  
A sinistra, le mura di Genova.

cavalli oscillano pesantemente sul selciato sconnesso. Grappoli di uomini pendono dai trams stracarichi, che si rincorrono a brevi intervalli coi rabbiosi rintocchi della campana d'avviso. E si viaggia così per un'ora, sempre collo stesso aspetto di muri di officine irti di camini giganteschi, fra case operaie dalle mille finestre occhieggianti — si viaggia sotto un reticolato di fili e d'isolatori, fra muri tappezzati d'avvisi, di *réclames* e di targhe. Si incrociano a torme i *camions* assordanti e polverosi.

In questi anni la guerra ha acuito fino al parossismo quella vertigine di movimento. Nuove industrie sono sorte trasformando le antiche. E quel poco cielo che si vedeva, prima, offuscato dai camini è stato in-

vaso dal rombare profondo di ogni

sorta d'aeroplani - prodotto del luogo.

Del resto la trasformazione di tutto l'ambiente non si è limitata alla superficie: le opere dell'uomo hanno profondamente intaccato le linee naturali.

Prima la linea ferroviaria traforò i monti, gettò viadotti sulle gole, rivestì di scarpate massicce le ripe scoscese. Poi le officine invasero il letto del torrente dominandolo con passerelle e ponti di ferro, sconvolgendolo colle prese d'acqua e le condutture, ingombrandolo con montagne di scorie che poco a poco mutano la conformazione dell'alveo. La selva dei fili si stende da un versante all'altro e la fitta vegeta-

zione dei camini — che con gl'isolatori costituisce la nuova e mostruosa flora della regione — invade sempre più rigogliosamente quelle rive che in altri paesi sono dominio pittoresco e ombroso delle piante.

Perfino le ultime cime dei monti, brulle, paiono blocchi di minerale accatastato.

Pure una vera oasi di verdura si è conservata intorno a Rivarolo. Sono i famosi vigneti di Coronata che distillano il nettare tradizionale pei genovesi. E in quel siero limpido e fragrante non c'è la minima traccia dell'ambiente fumido e greve in cui la vigna è cresciuta. E' vero che la posizione di Coronata è privilegiata fra quelle di tutta la valle.



Le rive del lavoro ciclopico.



Le vere caratteristiche di questa nostra Polcevera — all'infuori delle impressioni particolari accennate

nelle pagine precedenti — si riassumono agevolmente dall'esame di una carta — guardando per esempio uno di quei plastici conservati al nostro Club Alpino e riprodotti con tanta esattezza ed evidenza la regione ligure.

Val Polcevera, nella massa montuosa che incornicia la Riviera, appare come un taglio netto, un corridoio ben definito che sbocca in mare alle spalle della Superba. Riesce evidente dal plastico anche la differenza profonda fra questa e le altre valli adiacenti, comunicazioni indirette, tortuose, inflesse in diversi sensi dal sistema orografico. E ci spieghiamo facilmente il passato della regione, principale valico della Liguria, grande via per cui in antico passarono le invasioni e al presente irradia verso l'interno e sui mari l'onda della nostra attività.

Sulle carte topografiche e dal vero, nel panorama che si gode dai monti che coronano Genova, si afferra l'immagine caratteristica di questa valle e della porzione di costa in cui essa si allarga e termina.

E' la figura di un T gigantesco, contornato e segnato nella sbarra maggiore dalla catena ininterrotta degli edifici industriali e dalle linee di comunicazioni per tutto il ramo ascendente incassato nei monti, e rinforzato lungo il mare — nella sbarra traversa — dalle agglomerazioni di Sampierdarena, Cornigliano e Sestri, colla distesa sempre crescente dei cantieri, delle officine e dei magazzini. Vedremo presto l'avvenire di questa zona costiera, prossima all'apogeo del suo sviluppo.

E osservando la figura così caratteristica di questo T, vien fatto di pensare a quei segni misteriosi, rivelatori del futuro, che i chiromanti leggono nella mano dell'uomo.

Perchè anche qui la nostra vecchia Liguria mostra un segno certo del suo avvenire — il quale però non richiede l'arte fallace dell'indovino.

E' il segno del lavoro — lavoro ciclopico — che consuma migliaia di vite, che produce e trasforma masse immense di materiale in continuo afflusso e riflusso. Le crisi di questa vita gigantesca — crisi inevitabili che ubbidiscono a leggi naturali, di cui non possiamo afferrare il segreto — non ci debbono opprimere: perchè sappiamo che sono crisi di vita: il lavoro è una forma del movimento e come questo, eterno nell'universo — in confronto delle nostre effimere esistenze.

Il prospetto di ciò che è e sarà Val Polcevera si trovava riassunto graficamente e artisticamente in un

La " Città Ansaldo ...

quadro che alla passata Esposizione di Genova destò molto interesse.

Lo riproduciamo in queste pagine.

E' la *Città Ansaldo*, come l'hanno chiamata. Non a torto, perchè allo sbocco del Polcevera e rimontando la vallata, immense estensioni di terreno sono dominate da opifici portanti a grandi lettere il nome, notissimo in Liguria, in Italia e all'estero.

Dai primi modesti cantieri di Sampierdarena all'attuale rete di stabilimenti, il cammino percorso, il complesso di lavoro effettuato è veramente prodigioso. In questo nome si riassume e si caratterizza l'attività multiforme di Val Polcevera. Perciò l'abbiamo chiamata la *Valle dell'Acciaio*. Il metallo universale, uno degli elementi essenziali della vita moderna, vi regna in tutte le forme, dalle membrature gigantesche che costituiscono i piroscafi e le navi di battaglia, ai cannoni e alle locomotive, fino ai minuti oggetti d'uso industriale e comune.

D'altronde non solamente l'arte dell'acciaio prospera in Val Polcevera, ma tutta la metallurgia in genere con la produzione di leghe speciali come il *Delta*, la lavorazione in grande scala del rame, senza contare la moltitudine delle piccole industrie ausiliarie. La guerra però — come abbiamo detto — ha creato l'impianto di officine per gli aerei donde sono usciti i migliori modelli, fra gli altri quegli *Sva* che tante imprese legendarie hanno compiuto in combattimento e si affermano sempre più nelle lotte pacifiche del dopo-guerra.

Le industrie di mare e di terra sono dunque accoppiate e collaborano assiduamente nella giuntura di quella T gigantesca, incastrata fra i monti e il lido.

Non è d'altronde un mistero per nessuno che nella seconda fase della nostra guerra, quando le fortune d'Italia avevano subito un tracollo che non ostante certi necessari ottimismo, impensieriva tutti, se parole e retorica scorsero a fiumi dovunque in Italia, i fatti si concretarono, forse, per la massima parte nelle officine di Val Polcevera, sotto forma di un materiale bellico di prim'ordine, prodotto in quantità enormi e in brevissimo tempo. E così accadde per la marina mortalmente insidiata dalla guerra subacquea.

Come adunque in tempi d'angoscia venne una volta la salvezza da quella regione predestinata alle industrie, è lecito sperare, anzi deve sorgere la certezza che nell'avvenire fioriranno sempre più, col lavoro pacifico e remuneratore, le sorti d'Italia, a questa regione indissolubilmente congiunta.

LA RASSEGNA



## INIZIATIVE FEMMINILI

# SOCIETÀ "AL SOCCORSO DEI BIMBI"



Si è ballato in un giorno di carnevale nelle sale dell'Olimpia, col fervore della giovinezza che dimentica presto, per legge naturale, le angustie passate. Uno sciame di creature leggiadre che, muovendo gli svelti piedi con la maggiore compostezza che concedono le danze moderne, contribuivano, in allegria, ad un'opera altamente pietosa. Lontano, a San Martino, nella piccola villa verde ed ascosa, in quella stessa ora, sotto la sorveglianza di suore, dei bambini giocavano al sole. Creature derelitte dal destino che mani pietose avevano sollevato, soccorso, salvato: esseri fragili, non ammalati ma intristiti a cui cure pazienti, aria libera e buona nutrizione hanno ridato giocondità e robustezza, che portano sulle guancie rotondette e rosee, l'aspetto della buona salute. Si ballava per divertirsi all'Olimpia, ma in realtà si ballava perchè quei bimbi potessero continuare ad avere la loro villetta solatia, dove tutto è fiore ed innocenza. Anche la carità bisogna chiederla con buon garbo e con qualche allettamento mondano in questo mondo; poichè non tutti sanno ancora il dovere di dare oscuramente per la richiesta della propria coscienza, perchè chi soffre ha il diritto di essere sollevato, e chi ha molto e non lo fa, e chi ha poco e non lo fa secondo i suoi mezzi, è ugualmente colpevole.

Tra le molte opere che la beneficenza deve alla iniziativa femminile, e che noi verremo volta a volta enumerando, vogliamo parlare oggi di questa pietosissima opera che è il soccorso dei bimbi e che riempie proprio una lacuna, poichè prende la creaturina quando l'aiuto all'allattamento — che sono i dispensari — finisce, e quando l'aiuto che danno gli asili infantili o le scuole, non è ancora cominciato. E' l'età, del resto, in cui il bambino ha maggiore bisogno di sorveglianza e d'igiene. Cammina ma incespica e una caduta può anche essere pericolosissima: senza discernimento afferra tutto ciò che è



lente — le finestre lo attraggono e purtroppo le disgrazie d'una sorveglianza che non può spesso razionalmente esercitarsi perchè la madre deve guadagnare il pane fuori di casa, sono innumerevoli. Le malattie stesse sono in agguato: tutte le malattie della prima infanzia per stroncare quel fiore di vita che, se è debole, offre così scarsa resistenza al loro assalto.

Molti anni or sono, un gruppo di sei donne gentili ispirate dalla signora Angelina Bruzzo, hanno pensato di provvedere con pietà illuminata e materna a questi tanti poveri piccini che si sarebbe potuto salvare. Ma il loro primo pensiero fu questo: non staccare le madri dai loro figlioletti, non affievolire in nessun modo la sacra fiamma che le cure e i sacrifici non fanno che alimentare. Bisogna alleviare alle madri veramente bisognose, il peso della responsabilità, ma non allontanarle del tutto dai loro piccini. E si pensò ad una istituzione pratica e pietosa: la Saletta. La Saletta preasilo tipo famiglia che durante la guerra si trasformò in nido nelle diverse città d'Italia, a raccogliere i bimbi dei combattenti. L'idea iniziale era quella d'istituire delle Salette nei diversi rioni di Genova, con preferenza, naturalmente, a quelli più popolari. Colà, le madri avrebbero dovuto portare i bimbi al mattino e riprenderli alla sera; una o più donne, scelte tra le stesse madri e retribuite, dovevano custodirli, sotto la quotidiana e immediata sorveglianza di una delle dame fondatrici, perchè ogni norma di igiene e di sicurezza fosse rigorosamente osservata. Grande opera di preservazione dell'infanzia, che ebbe il coraggio di cominciare con poche centinaia di lire di capitale, ma con tutta la bontà di cuori sensibili e materni che fermamente volevano esprimere in opera il loro desiderio di bene. La Saletta fu fondata, soltanto il bel sogno di moltiplicarle, per sollevare un maggior numero di miserie, non poté effettuarsi ancora per mancanza di capitali. Il criterio fondamentale dell'Opera era conservare



La bella villetta sulle alture di S. Martino.

alle *Salette* un aspetto familiare, e tale che non vi fosse contrasto tra l'ambiente di famiglia del bambino e quello che lo avrebbe ospitato. Quindi numero limitato di bimbi, pulizia, semplicità, stanzette bene arieggiate, culle e lettini candidi, bagno, piccolo terrazzo o cortile.

Ai bimbi quivi accolti, la Società provvede buon nutrimento, biancheria, vestiti, cure igieniche e rinforzanti l'organismo, regolato dal medico.

Il primo intendimento della Società era che almeno una di queste *Salette* fosse adibita a dormitorio infantile e vi fossero ospitati giorno e notte quei piccini il cui temporaneo ricovero fosse necessario.

Ma, se come già dicemmo, le *Salette* non poterono fiorire numerose secondo il sentimento delle fondatrici, la *Saletta* dormitorio fu di lungo superata, con la fondazione della villetta di S. Martino, dove una trentina di bimbi tra i più derelitti, hanno trovato l'asilo-famiglia di cui aveva bisogno la loro tenera età. Villetta dove volentieri si portano i passi delle signore della Presidenza e del consiglio direttivo.



Dopo la refezione.

Un egregio medico, il dottor Emilio Merlini, per cui la medicina è una passione, già molto noto per la sua non comune valentia e coscienziosità senza pari, ha la sorveglianza igienica dei bimbi ricoverati che egli cura con paterna premura e pietosa bontà.

Ed è tutta una festa di luce e di colori e d'innocenza, la villetta dove giuocano i bimbi e le suore stanno a loro custodia come un simbolo di semplicità dolce.

Durante la guerra la Società al Soccorso dei Bimbi ha moltiplicata la sua alacrità per i cresciuti bisogni, e i figli dei combattenti furono sempre i primi ad usufruire dell'utilità dell'Opera. Inoltre nel seno stesso della Società, nacque quella magnifica opera che fu lo *Scaldarancio*. Dopo di avere per conto proprio tagliato e paraffinato parecchie centinaia di migliaia di scaldaranci, si fuse nella Organizzazione civile, rimanendo la Presidente del Soccorso dei Bimbi e qualche altra signora, membro del Comitato dello Scaldarancio della Organizzazione civile come risulta dalle due relazioni Broccardi.

L'Opera *Al Soccorso dei Bimbi*, come si vede, è in piena ascesa. Molto ha fatto, ma molto più si propone e spera di fare. Un vasto compito di carità a

favore del bambino affidato a donne, poichè la beneficenza a prò della infanzia è campo d'azione proprio della donna, nella quale ella è portata da quel sentimento di maternità



Giuochi infantili.

che riscalda ogni cuore femminile per cui ha la sensazione che tutti i bimbi sono un po' suoi e

che tutti hanno diritto al suo interessamento ed alla sua protezione.

Ma anche qui l'*argent fait la guerre*, la guerra contro la miseria, s'intende. E la Società *Al Soccorso dei Bimbi* escogita con sagacia tutti i mezzi di far fare la carità: fiere di beneficenza, thè settimanali, thè danzanti aggiungono a quello che danno regolarmente i Soci Benefattori perpetui, ordinari ed altri — e i



Cuor contento.

Piccoli Benefattori, ossia quei bambini che versano una obbligazione annua di lire due per almeno due anni di seguito.

E noi auguriamo che sempre maggiormente l'Opera possa esplicare la sua benefica attività.

WILLY DIAS.



# CASTELLI ALERAMICI



Il castello di Cosseria.



tra i monti dell'Appennino Ligure che degradano in dolci colline verso la pianura Piemontese, in faccia al corso tranquillo della Bormida, sotto il sole di un maggio remoto, giunse una Principessa del Nord. Ivi rimase a nascondere un'umile e sconfinata sua storia di amore, la giovane e bionda Adelasia, stirpe di imperatori.

Terre degli Aleramo, castella di canzoni e di monferine ricche di ombre e di vigne, fino dal 790 circa dell'era nostra raccoglieste sulle vostre alture gli abitanti per liberarli dalle incursioni dei predatori corsari.

In quei castelli Aleramo teneva un presidio armato con a capo un qualche guerriero distintosi nelle guerre per difendere il luogo e i passaggi.

Ma Aleramo chi era? Di lui parlano molte cronache medioevali, fra cui Fra Jacopo d'Acqui nella « Cronicon imaginis mundi ». Gli si attribuiscono in gran parte le favole dell'Orlando Furioso, descritte nei Reali di Francia. E' nota la fuga di Aleramo colla figlia dell'imperatore Ottone nella selva di Pietra Ardena presso Garessio, il clandestino loro matrimonio, il mestiere di carbonaio, il ritrovamento, il perdono ottenuto dall'imperatore, e finalmente il dono avutone di tutto quel tratto di paese che Aleramo, cavalcando, avrebbe potuto percorrere in tre giorni e in tre notti.

Ora, la storia. E la storia narra che Aleramo era figlio di quel conte Guglielmo venuto nel 888 di Provenza al seguito di Guido da Spoleto per combattere Berengario I.

Aleramo, conte di stirpe salica, dopo varie prodezze contro le orde Saracine e Ungheresi, sposò in seconde nozze Gerberga e ottenne da Ottone I, imperatore, il diploma di dominio su tutte le terre situate tra il Tanaro, l'Orba e il ma-

re, « concedimus, donamus, atque largimus praedicto Aleramo Marchioni omnes illas cortes in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Urbam et ad litus maris, quorum nomina sunt, etc. ». (Mon. Aquensia Vol. II). Egli era del ramo degli Eisenberg, che vuol dire « ferro monte » o Monferrato. Il Monferrato avrebbe, secondo molti, avuto il suo nome dal primo marchese. Le armi degli Eisenberg sono identiche a quelle degli Aleramidi.

..

Corsa rapida attraverso a qualcuno dei più notevoli castelli. Cosseria, prima di tutti.

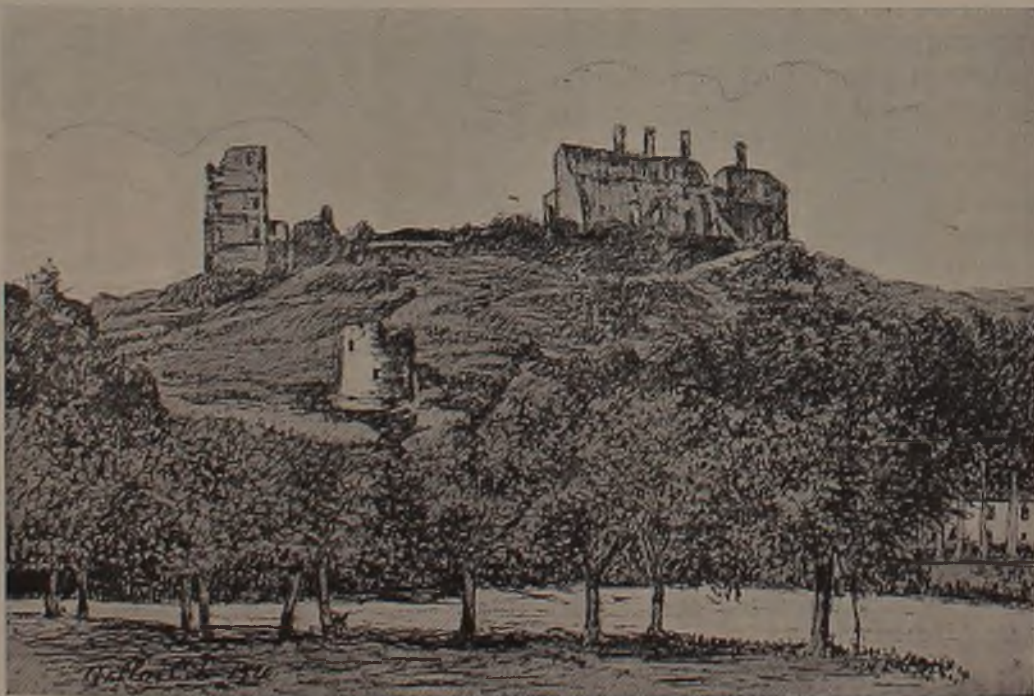
Già detto *Crixia* ai tempi dei Romani e quindi *Cruz ferrea*, è antichissimo.

Forse ebbe origine dai Liguri che lo fabbricarono per difendersi dai Romani.

I romani vincitori lo fortificarono più saldamente. Era tutto fabbricato di pietra da taglio con duplice cinta quantunque già diroccato nel 1553 (20 giugno) da Gerolamo Sacco, governatore di Ceva, insieme con quello di Millesimo. All'est di Millesimo trovasi la via militare che conduce al castello di Cosseria. Esso torreggia sopra l'estremo vertice di un'altura dominante le valli delle due Bormide, di Carcare e di Millesimo. Dall'altura si scoprono a levante Genova e il Mediterraneo e a ponente il vertice del Monviso e tutto l'Appennino delle Langhe

nelle sempre sue rinascenti ramificazioni. I ruderi che tuttora si vedono della duplice cinta, del serbatoio di acqua e del palazzo feudale, dimostrano quanto valido fosse il forte di Cosseria prima che s'inventasse l'artiglieria.

Protetto da quelle antiche rovine nell'aprile del 1796, dopo la battaglia di Montenotte, il prode generale austriaco Conte Provera, pavese, senza artiglieria, senza munizioni,



Il castello di Cairo Montenotte (lato di levante).



Convento di Cairo Montenotte (facciata della chiesa).



Convento di Cairo Montenotte (il chioslro).

senza sussidio alcuno di cibo e di acqua, con un pugno di uomini, attese e resistette animoso all'assalto dei Francesi, che lo circondavano da ogni lato.

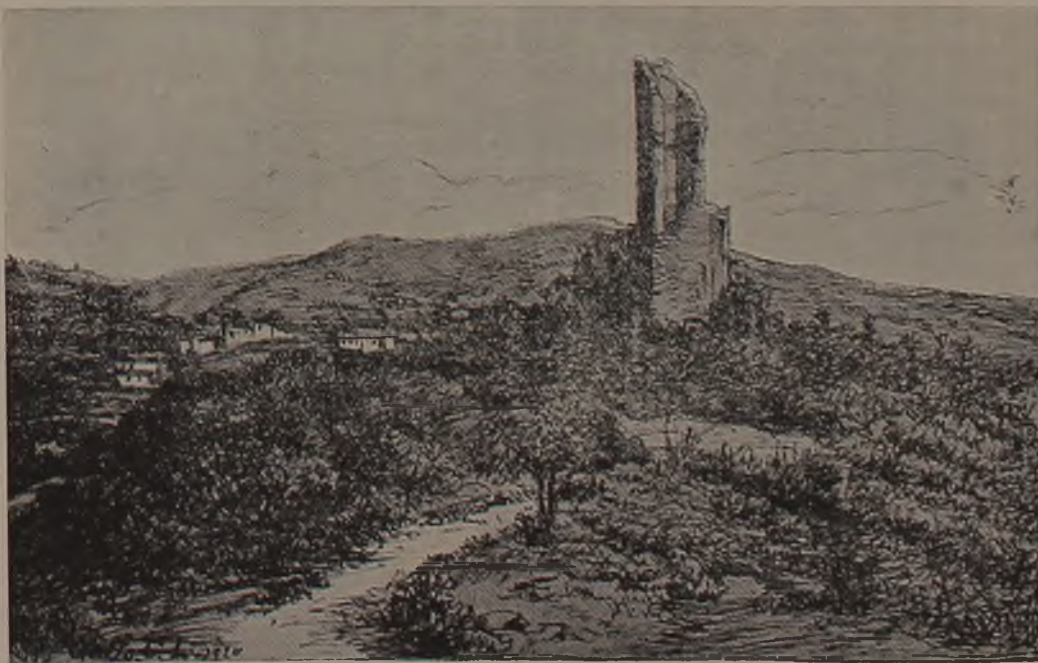
Il Carducci nella « Bicozza di S. Giacomo », A. Giulio Barrili ne « La difesa di Cosseria », lasciarono pagine stupende di poesia e di storia sulla disperata difesa condotta dal Marchese Del Carretto di Camerana, che vi lasciò la vita.

Trascrivo la lapide del Barrili, muratavi nel 1878: « Ai pochi e gloriosi italiani che due giorni contesero il colmo di Cosseria — ad un prode esercito e ad un grande capitano ».

Trascrivo un'altra lapide muraria:

« Cosseria mi dà il nome.

« Fui freno un dì alla rapina dei Saraceni e sede illustre dei Marchesi Del Carretto. Ebbi lunghi assedi, feroci assalti e l'onore di molte vittorie. Già celebre nel secolo XII per la scaltrezza e per il valore di Enrico il Guercio Del Carretto, venni in maggior fama nel doppio e vano assalto del Generale Augereau, per la morte dei generali Barre e Quesnel, per la nobile difesa mercè il valore di Paolo Viglietti e di Filippo Del Carretto di Camerana che, fiero di bellezza, trovò qui la morte e sepoltura.



Castello di Carretto.

Provera, Generale dell'esercito austro-sardo, il dì 14 aprile 1796 mi arrese a patti onorevoli a Napoleone Bonaparte che tosto schiuse le porte d'Italia all'esercito francese. A ricordanza di sì illustri fatti il conte Gustavo Del Carretto di Moncrivello e di Millesimo, il dì 26 ottobre dell'anno 1860. P. Q. L. ».

Dal Barrili, a titolo di curiosità storica, riproduco il caratteristico protocollo di resa della fortezza, tra il Provera e l'Augereau; incominciò a scrivere l'Augereau: « Conoscendo l'impossibilità in cui trovasi la guarnigione di Cosseria di difendersi ulteriormente, le si intima di arrendersi a discrezione ». Risposero i difensori: « Tutta la truppa raccolta a Cosseria ne uscirà battendo il tamburo e a bandiera spiegata, traversando la fronte dell'esercito francese, che le farà gli onori militari, e proseguirà la sua marcia con armi e bagaglio per rag-

giungere i posti avanzati dell'esercito Piemontese ». Replicò il francese, appagando gli assediati nella parte onorifica: « La guarnigione di Cosseria uscirà e sfilerà battendo il tamburo e a bandiere spiegate, traversando la fronte dell'esercito francese che le renderà gli onori militari; ma essa deporrà in luogo indicato le armi e si renderà prigioniera in Francia, fino alla sua per-

muta». Accettarono i difensori, ma con questa aggiunta: « Tutti gli ufficiali e un sott'ufficiale per compagnia non abbandoneranno le loro armi e potranno così rientrare in Piemonte, con promessa di non poter più servire, fino alla loro permuta ». « Concesso », scrisse a sua volta l'Augereau. « Sarà in potere della guarnigione di portare seco il cadavere del colonnello Del Carretto », aggiunsero i difensori. « Concesso », soggiunse il francese. « Saranno distribuite vettovaglie alla guarnigione, non appena avrà essa deposte le armi », scrissero ancora i difensori. « Concesso ». Ma veniva il più ostico in fondo, da parte dei difensori. « La presente convenzione non avrà effetto fino dopo mezzodì, perchè se l'esercito Piemontese corresse in soccorso di Cosseria, questa capitolazione sarebbe annullata ». Era la frase che avevano scritto più volentieri, fra le tante di quel doppio protocollo! Il generale francese dovette rimanere un istante perplesso. Ma egli certamente pensò che se quei prodi sventurati si esponevano di buon animo a restar senza pane e senz'acqua ancora una mezza giornata, per aspettare un incerto soccorso era anche da prevedersi che avrebbero dato di piglio alle armi, per guadagnare ad ogni costo quelle sei ore di tempo. E allora scrisse la parola « concesso » accanto a quella fiera condizione che coronava nobilmente una nobilissima resistenza. « Cosseria, il 14 aprile 1796, alle ore 6 del mattino », fu scritto a pie' di pagina. E sotto alla data, a sinistra, il nome di Augereau; a destra, i nomi di Provera e di Tibaldè.

Il borgo di Cairo, lungo la sponda sinistra della Bormida orientale, sull'antica via Romana, da Tortona a Savona, si trova a m. 324 sul livello del mare, a piedi di una rupe sulla quale sorgeva un antico castello cinto di mura senza fossati e all'intorno da un viale di olmi. Sotto i re Franchi, il castello di Cairo fece parte del contado Albese, fino all'anno 967, perchè appunto un diploma di quell'anno lo assegnava al vescovo della città di Savona. Il marchese Bonifacio, nel 1097, fondava la vicina Badia di Ferrania.

Passò di padre in figlio il castello di Cairo: da

Ottone I a Ugone Manfredi, a Oddone II (1222) a Manfredino che lo vendette a Manfredi, marchese di Saluzzo. Il marchese di Saluzzo nel febbraio del 1337 credeva opportuno alienarlo al marchese Scarampi, gentiluomini astesi. Ma Vittorio Amedeo nel 1620 lo fece arrendere alle sue truppe e nello scorso secolo venne

infeudato al marchese Seyssel d'Aix. Nella vicina Abbazia di S. Pietro in Ferrania officiavano ce nobili in numero competente, chiamati canonici, sotto le regole di San Agostino. Dal marchese Bonifacio di Savona, di stirpe Aleramica, i domini si divisero nei suoi discendenti.

Nel 1322 il dominio passò ai marchesi di Saluzzo. Il marchese di Saluzzo, nel 1337, lo vendè ai fratelli Scarampi di Antonio. Essi tenne-

ro sempre fermo per il diritto di patronato sulla chiesa di Ferrania. Nel 1749, alla morte dell'ultimo degli Scarampi, la Comenda di Ferrania restò a casa Scarnafigi. Per eredità femminile Cairo e Ferrania passarono ai marchesi Seyssel d'Aix. Il marchese nel 1819 vendette tutta questa proprietà al marchese Durazzo genovese. Nel 1848, per la morte di lui, i beni passarono alla figlia Nicoletta maritata al marchese Ademaro De-Mari. Questa, la storia.

Ora, in Ferrania, l'industria, dall'alto dei comignoli, con migliaia di operai, con funivie, con reti ferroviarie, segna un passo nuovo nella marcia del mondo. Attorno

a Cairo, notevole di considerazione la piccola terra di Montenotte. Presso la chiesetta si vedono ancora avanzi di trincee, segno dei disperati assalti dei francesi ed austriaci nella battaglia del 10 e del 12 aprile 1796. Da Montenotte, si aprirono a Napoleone le porte dell'Italia.

Del pari degno di molta nota è il castello dei marchesi del Carretto nella frazione omonima, come la chiesa e il convento di San Francesco di Assisi distrutto da Napoleone I, dove è fama si recasse lo stesso Serafico nel

meraviglioso sviluppo dell'ordine. Il romanzo di G. C. Abba, « Le rive della Bormida », parla molto del convento francescano e attorno ad esso fa muovere i suoi personaggi. Dalla parte ancora sana del chiostro si deduce che potesse accogliere dai trenta al quaranta fraticelli. E' assodato, colla scorta di documenti notarili, che il



Il convento di S. Francesco d'Assisi, presso Carretto.



Castello di Rocchetta di Cairo.



Ponte romano presso Rocchetta.

convento possedeva gran parte dei boschi e campi e vigneti circostanti.

Oltre la presenza temporanea del Santo di Assisi, corre tra il popolo delle vallate una leggenda sull'origine del convento.

Il primo fraticello, che giunse nella ridente valle tra Cairo e il Carretto, si mise da solo alla bisogna nell'erezione della chiesetta coll'aiuto di un asino per portare le pietre e l'arena dal fiume Bormida al luogo designato da Dio. L'asinello veniva condotto per una cordicella e mai abbandonato dal frate. E intanto colla santa pazienza e col lavoro, pietra su pietra, cresceva la casa di Dio.

Cresceva la casa di Dio e la casa dei frati lì accanto. Quando l'ultimo intonaco fu a posto, quando l'ultima porta si chiuse, il pio lavoratore volle, a premio, dare un po' di libertà al suo compagno, per i prati lungo il fiume. Rallentò la corda, ma l'animale diede un balzo e, tra una vampata e tra il fumo, scomparve sotto terra. Era il dimonio. E il figlio di S. Francesco, fatto il segno della croce, ringraziò il Signore, in carità ed in umiltà di cuore. E il convento fu davvero benedetto.

Frazione importante di Cairo, per i ricordi storici, è Rocchetta. Le primitive abitazioni erano presso il Castello, detto Castellazzo, su una rupe verso mezzodì, di cui scorgonsi le rovine, e dopo distrutto il castello, furono riedificate sulla spiaggia della Bormida, presso la strada provinciale, all'ingresso di una ridente pianura, indi oltre sulla adiacente collina. I primi feudatari furono i nobili Incisa di Camerana, dai quali passò al Ponte di Scarnafigi e agli Scarampi, che lasciarono un vistoso patrimonio ai poveri. In tempi non molto remoti una gran parte del territorio fu posseduto dai marchesi Seyssel d'Aix, e quindi dei marchesi Durazzo di Genova, aggregata a Cairo negli anni 1770-80. Sull'alto monte di San Giovanni, presso i possedimenti dei marchesi Durazzo e De-Mari, la piccola Cappella di Vigneroli sorge in mezzo a una città morta, molto probabilmente l'antica *Canalicum*, che vari autori anche di valore pongono a Cairo. Oltre la sempre rispettabile autorità della leggenda, depone in favore della città morta la scoperta di mura e di tombe che i contadini lavorando scavano

nei vigneti; depone in favore un ponte ottimamente conservato, costruito dai Romani, sulla Bormida, che conduce precisamente a Vigneroli.

La strada romana che conduce a Vigneroli allacciava la valle della Bormida col Piemonte verso le colline di Cortemiglia e Alba.

Anche nel comune di Dego, che dista tre chilometri da Rocchetta, esiste un castello diruto. Vuolsi fondato dai Celti. Certamente è antichissimo e anteriore all'Era volgare. E', fra le terre devastate dai Saraceni, date da Ottone I al marchese Aleramo. La pace del 1419 obbligò la repubblica di Genova a cedere il luogo e il castello al marchese Gian Giacomo di Monferrato sotto cui soggiacque alle vicissitudini del contado al quale venne ascripto.

Nell'antico castello sono camere sotterranee intatte, piene di acquaviva. A Dego « tre ciuffi di case su un colle ronchioso », si svolge la parte più drammatica del fantastico romanzo del Barilli, « Santa Cecilia », come pure parte

del citato romanzo storico dell'Abba. « Le rive della Bormida ».

Al Colletto, tra Dego e Rocchetta, avvenne uno scontro tra l'esercito del generale Bonaparte e le truppe austro-piemontesi, nel quale cadde il generale Coussé (1796). Altra lotta, con varia fortuna per le parti contendenti, avvenne nella medesima epoca tra il castello e il borgo dei Maiani.

Per le pacifiche valli corre il treno: cresce il commercio e l'industria: si perfeziona l'agricoltura. Le vecchie torri degli Aleramo, che dai colli guardano il dolce fiume tranquillo, vedono con compiacenza le nuove strade del lavoro fecondo. Passano le forme di oppressioni diverse e di diverse signorie: l'umanità si perfeziona nelle molteplici forme del progresso.

Ma la principessa bionda, che venne nel maggio remoto a nascondere il suo umile e sconfinato amore, vive sempre nella leggenda, anche in mezzo alle rovine delle torri.

Adelasia vive nell'eternità dell'amore: nell'eterna primavera dei cuori: è un poco la giovinezza.

ARMANDO RODINO.

(Disegni di C. L. GALLO)



Dego.



Il prestito nazionale si è chiuso alla metà di marzo. Gli Italiani in due mesi e mezzo circa hanno offerto allo Stato poco meno di venti miliardi per provvedere al suo riassetto finanziario e ai bisogni del dopoguerra.

Il risultato è una prova magnifica della saldezza della nostra economia, della fiducia della nazione nell'avvenire, e della sua forte volontà di vivere.

A questa prova di forza della nazione corrisponde la buona volontà del Governo di non mostrarsi impari alla situazione.

La crisi ministeriale risoltasi con un largo rimpasto del Ministero Nitti, è anch'essa un indizio del proposito di uscire dallo stato di perturbazione lasciato dalla guerra.

L'Italia è travagliata, com'è noto, da varie crisi che attendono a breve o a lunga scadenza la loro soluzione. Il trattato di San Germano, firmato finora solo dai nostri rappresentanti, lascia sospesi molti problemi di politica estera, primo quello dell'assetto delle regioni adriatiche.

Oltre i problemi circa i nostri rapporti con gli altri stati d'Europa, incombono gravi problemi di economia e di politica interna.

C'è una questione delle importazioni e delle esportazioni intimamente connessa col problema del cambio; c'è una questione del carbone che difetta alle nostre industrie e al servizio dei trasporti; c'è la questione del grano che costa allo Stato circa due lire al chilo più di quanto esso lo venda ai cittadini; c'è il problema della smobilitazione e delle economie sui bilanci militari; c'è un'altra infinità di problemi minori che premono.

Di fronte all'incalzare di tante urgenze il ministero Nitti aveva rivelato gravi manchevolezze. Mentre il Presidente del Consiglio stava apportando la sua energia alla soluzione di problemi interni, è stato distratto da cure incalzanti di politica estera. La questione di Fiume ha reclamato la sua attenzione e la sua presenza a Londra e molte soluzioni di problemi interni hanno dovuto subire un ritardo. L'assenza del capo ha fatto rilevare maggiormente la deficienza di alcuni suoi collaboratori; così apparve che i Ministeri militari continuavano a dissipare somme ingenti, circa 600 milioni al mese, senza che fosse visibile la ferma intenzione di attuare le economie indispensabili all'era di pace nella quale possiamo supporre di essere entrati. Il disordine nei trasporti e nei servizi postelegrafici, nell'amministrazione degli approvvigionamenti rivelavano l'in-

sufficienza dei ministri onde quei servizi dipendevano. La somma delle insufficienze ha portato ad una crisi ministeriale di carattere tecnico piuttosto che politico.

Alcuni ministeri sono stati soppressi, come quello delle Colonie e quello dei Trasporti e ad altri ministeri sono stati chiamati uomini competenti che danno a sperare. S'iniziò finalmente l'attuazione del programma nittiano che si riassume nel binomio: lavoro e risparmio.

Il nuovo Ministero è stato così composto:

*Nitti*, presidente dei ministri e ministro dell'interno;

*Luzzatti*, vice presidente dei ministri e ministro del tesoro;

*Scialoja*, ministro degli esteri;

*Schanzer*, ministro alle finanze;

*Mortara*, ministro di grazia e giustizia;

*Bonomi*, ministro della guerra;

*Sechi*, ministro della marina;

*De Nava*, ministro dei lavori pubblici;

*Torre*, ministro dell'istruzione;

*Alessio*, ministro delle poste e telegrafi;

*Dante Ferraris*, ministro all'industria;

*Raineri*, ministro delle terre liberate;

*Falcioni*, ministro dell'agricoltura.

Il fatto più notevole è questo: che al ministero della guerra sia stato chiamato un ministro borghese, un uomo di mente lucida e operosa come l'on. Bonomi, dal quale è lecito attendersi una energica liquidazione del groviglio di parassitismi che intorno al ministero della guerra hanno sempre trovato copioso alimento.

\* \*

Uno dei primi provvedimenti del nuovo Ministero è stata l'abolizione della censura. Inaugurata durante la guerra, funzionò quasi sempre e quasi dappertutto malissimo, com'è stato più volte riconosciuto anche in Parlamento dagli stessi ministri che l'avevano istituita. Finita la guerra, era una sopravvivenza irritante e intollerabile. Salutiamo la sua disparizione colla letizia di chi vede scomparire un po' di beozia.

\* \*

In Europa il fatto più saliente del mese è stato il tentativo di restaurazione militarista in Germania.

Nella seconda decade di marzo Berlino è stata agitata da un pronunciamento militare che doveva essere il primo passo verso la restaurazione imperiale. Il pronunciamento era preveduto ed atteso, e il ministro Noske aveva dato disposizioni perchè le truppe comandate dal generale Lüttwitz, che dovevano marciare sulla capitale, trovassero la più accanita resistenza. Ma il presidio di Berlino non volle far uso delle armi contro gli assalitori, che penetrarono nella città e se ne impadronirono.

Il presidente della repubblica tedesca Ebert, e il suo governo ebbero il tempo di rifugiarsi in Sassonia e da Dresda organizzarono la resistenza contro il nuovo governo guidato dall'autocancelliere Kapp. Quanto fu rapido e facile il successo del pronunciamento, altrettanto rapida fu la sua caduta. Il cancelliere Kapp e il generale Lüttwitz si trovarono intorno il vuoto. Nessun personaggio autorevole e capace volle accettare di collaborare al loro governo e si trovarono, per

contro, di fronte a difficoltà tremende.

Anzitutto l'ostilità della Sassonia, della Baviera e di tutte le altre parti della Germania che avevano già ragione di temere la resurrezione dell'egemonia prussiana; in secondo luogo l'agitazione della classe operaia, che colla proclamazione dello sciopero paralizzava i primi passi del nuovo governo e faceva intravedere l'inizio d'una guerra civile; in terzo luogo la resistenza del governo di Ebert, che dalla Sassonia stava organizzando forze armate per marciare contro le truppe del generale Lüttwitz; e infine, pericoli più lontani, ma non meno preoccupanti, il bolscevismo che minacciava sempre da oriente e le truppe del generale Foch che vigilano sempre a occidente.

Dopo tre o quattro giorni il Governo del cancelliere Kapp doveva capitolare e lasciare il posto al presidente Ebert e al suo governo che tornavano a Berlino. Il primo conato mirante al ritorno degli Hohenzollern, sostenuto di sottomano, evidentemente, dagli antichi marescialli imperiali, Lüdendorff, Hindenburg e compagni, è miseramente fallito.

C'è una stradiciuola a Cannes che si chiama: *Rue du Bionac*. Napoleone, vinto a Lipsia, abdicante a Fontainebleau, relegato all'Elba, bivaccò in quel piccolo spazio quando, fuggito dall'isola, sbarcò con pochi fedeli a Cannes.

E fu la prima tappa di una marcia trionfale che lo condusse da Cannes a Grasse, a Grenoble e a Parigi, mentre i veterani di cento battaglie accorrevano cantando sotto le sue bandiere e Luigi XVIII se la batteva senza colpo ferire. La marcia trionfale da Cannes a Parigi ha sempre sedotto le menti dei sovrani spodestati che ne hanno tentato, da Gioacchino Murat ai Braganza di Portogallo, qualche pallida imitazione.

Anche Guglielmo di Hohenzollern, travagliato dalla nostalgia del potere nella solitudine di Amerongen, ha pensato probabilmente alla meteora napoleonica dei Cento giorni. Ma non ha tenuto conto della differenza degli uomini e dei tempi. Quando Napoleone ritornava dalla relegazione, dietro il suo cavallo bianco risonavano i ricordi e gli echi di Arcole, di Marengo, d'Austerlitz, di Jena, ed operava sulla Francia il fascino del genio che aveva soggiogato le dinastie d'Europa.

Ora, in Germania, nessuno vide né il cavallo bianco del Kaiser, né il candido cigno di Lohengrin. Il Kaiser restò assente e gravò sul destino degli Hohenzollern l'ombra enorme della disfatta.

Il tentativo di restaurazione imperiale osato troppo presto, o troppo tardi, da pochi fanatici luogotenenti e da qualche malinconico diplomatico, è caduto inesorabilmente.

Il governo repubblicano tedesco ha resistito al colpo e ci sembra questa una prova sicura c'è nessun mastice miracoloso, nessuna ingegnosa sutura può più rabberciare i cocci dell'imperialismo infranto. La Germania disanguinata e umiliata deve sentire ormai che la sua lenta resurrezione potrà conseguirsi solo per le vie della democrazia.

GILDO PASSINI.



*Cornelio Geranzani - Sirena.*

## LA MOSTRA GERANZANI



Non è nuovo a Genova il Geranzani. Coloro che nelle varie mostre cittadine andavano in cerca di una voce viva avevano osservato il giovane pittore che con una specie di acuta violenza portava

sempre della vivacità e della forza alle solite orchestre sentimentali e dolcissime, sempre stonate.

Oggi però alla Galleria Centrale ci apparisce più denso. Egli si è come raccolto, ha disciplinato il suo pensiero, lo ha costretto in una bella forma. Anche se spesso ha delle audacie, esse sono contenute in belle linee. Si potrebbe, da questo lato, confrontare all'oratore, il quale, pur enunciando idee innovatrici, sa presentarle al pubblico nell'aspetto più corretto, in modo che non abbia a ricevere urti, in maniera da penetrare nel cervello senza sconvolgerlo troppo.

Così l'opera del Geranzani non ha nulla di comune con la solita pittura passabile abbondante nelle mostre cittadine, che se qualche volta è anche piacevole, si riflette solamente nella retina e scompare appena

volto l'occhio. Il Geranzani, oltre una vivida anima di pittore, ha anche un pensiero, la sua esposizione che raccoglie più di dugento quadri è piena di intendimenti. Ripensando all'opera nella sua sintesi, noi ci accorgiamo che l'autore ha veramente una visione personale: il mondo esterno non passa invano attraverso il suo cervello; egli lo condensa, lo

solidifica in forme che hanno del geometrico, che fanno pensare ad un poliedro, e lo presenta terso, nitido.

E tanta espressione ci sembra quasi vada al di là della tavolozza, essa ci porta col pensiero alle arti sorelle a cui l'autore sembra attingere chiamandole a complemento, alla poesia soprattutto che anima molti dei quadri esposti. Non crediamo di esagerare dicendo che le nature morte, per esempio, nella loro salda costruzione, nella limpida bellezza, ci fanno pensare ad un sonetto ben martellato. E il richiamo alle arti più immateriali, che sembrano riposar meglio nel nostro cervello, si deve in particolar modo alla semplicità di esecuzione, una semplicità che disdegna perfino lo studio dei rapporti, studio che se nei pittori puri è servito di reazione



*Cornelio Geranzani - Il chiostro (Notturmo).*



Cornelio Geranzani - Il mattino.

alla banalità e superficialità, sta diventando un'altra specie di accademia. Una semplicità ottenuta però attraverso una faticosa elaborazione, un vero tormento interno.

Date queste premesse, si comprende che l'opera del Geranzani è espressione moderna. Osservando i suoi lavori, anche quelli più semplici a portata del pubblico, si vede come sia compenetrata dalle concezioni moderne dell'arte: le varie tendenze più recenti non sono passate invano per il Geranzani, e se il nostro occhio scompone i lavori, si accorge come non siano ignorati questi ultimi contributi.

Vari sono i soggetti a cui si ispira il nostro autore. Abbiamo prima delle figure di donna in cui predomina il giallo dove scorgiamo il pittore che anni indietro abbiamo avuto occasione di vedere, preoccupato dai problemi più moderni, capace di allontanarsi quasi dal soggetto rappresentato per ottenere una sapiente disposizione di piani o una buona sintesi di linee o di colori. E tale manifestazione è interessante perchè ci fa conoscere la strada percorsa dall'artista che prima di affrontare altri problemi si è come formato un'ossatura, una solida costruzione.

Ci sono poi dei soggetti romantici adattissimi come illustrazioni a nobili riviste, e che ci fanno pensare alla *Jugend* di avanti guerra: chiari di luna che si riflettono sul mare, innamorati che vanno nella luce crepuscolare,

scene sentimentali davanti alle quali si soffermano specialmente le numerose visitatrici della mostra.

Ma soprattutto il mare esercita un fascino sul Geranzani. Per il suo temperamento acuto e febbrile non ha smarrimenti, non ha estasi: mai si abbandona nella contemplazione di vasti panorami, il suo occhio raramente si perde sulla foschia dell'orizzonte. Egli preferisce guardare il mare nelle profondità glauche dove le alghe hanno le leggere ondulazioni delle chete correnti, dove i ciottoli si individualizzano per risplendere come pietre preziose. Negli specchi allucinanti che riflettono miriadi di colori fuggevoli come sguardi lucenti, in queste verdi e silenziose profondità riposano sirene dalle carni bianche e tenere le quali vivono realmente in quell'acqua marina.

Sappiamo che l'artista in qualsiasi soggetto può sempre trarre ispirazione e dirci cosa sua, ma ad ogni modo ci sembra notevole lo sforzo di questo pittore in un campo fino ad oggi poco battuto.

Il senso decorativo che possiede il nostro autore si rivela particolarmente da una serie di quadri dal soggetto simbolico. Vi sono le quattro stagioni, altri rappresentano mistiche figure abbandonate in prati fantastici in riva a fiumi dal vasto corso che si svolge in ampie ondulazioni.

Il senso per la decorazione appariva più manifesto nei lavori precedenti che abbiamo avuto occasione di vedere nelle varie esposizioni, ma oggi anche questi abbandoni sono contenuti, repressi dall'artista tutto assorto nella faticosa ricerca di espressione; solamente in qual-



Cornelio Geranzani - Nello studio.

che tela segue senza freni l'armonia delle linee.

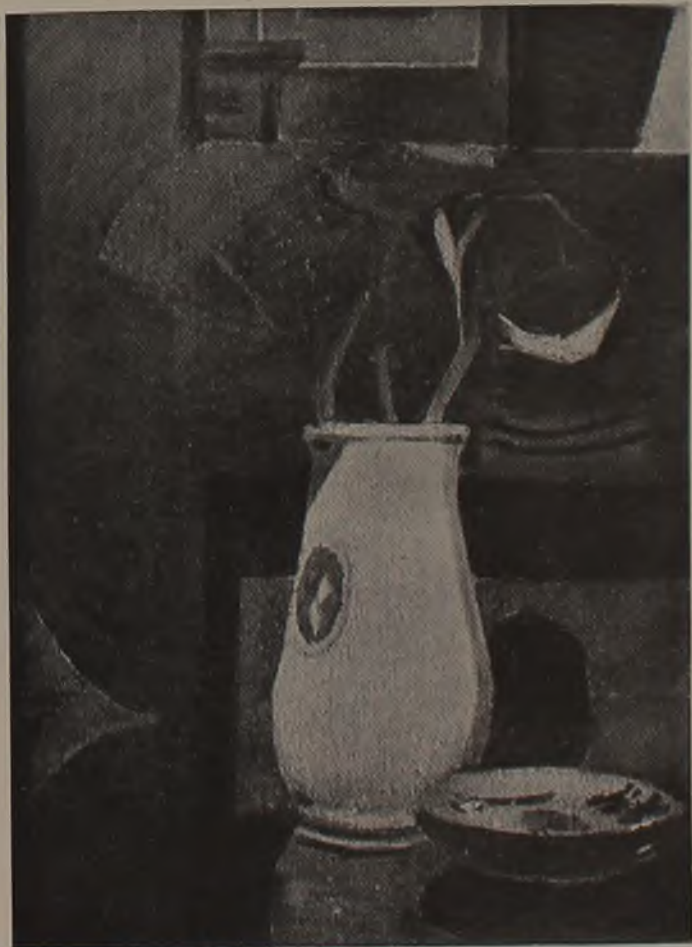
L'ultima manifestazione, a detta del Geranzani stesso, è una serie di quadri che formano aspetti indecisi del mondo esterno. Stradicevole crepuscolari in cui si affaccia la luce indecisa dei primi lampioni: sagome di chiese che si profilano nella notte e dalle quali traspare la calda anima attraverso le vetrate colorate. Ma non sempre si tratta di notturni tepidi e armoniosi. Qualche volta vediamo rappresentati gli aspetti di questa nostra città nei luoghi e negli attimi in cui maggiormente ferve la vita. La luce esplodente dai globi di luce elettrica, che a fasci esce dai negozi abbaglianti, è ancora oggetto di studio del Geranzani il quale è come travolto da questa nostra vita contemporanea.

In ultimo accenniamo alle così dette nature morte che non hanno proprio bisogno di illustrazioni e commenti. Sono tanto evidenti, così semplici di fattura, e l'aria veramente le circonda. Anche la persona meno esercitata ne vede chiaramente la bellezza. Osservandole poi con occhio profondo si scoprono tutte le virtù che ci fanno sembrare quasi animate queste maioliche, questi fiori, questi frutti, tante cose così comuni.

Certamente potremmo fare anche degli appunti al Geranzani. Per esempio, fra tutti questi quadri ve ne



*Cornelio Geranzani - Paesaggio spirituale.*



*Cornelio Geranzani - Natura morta.*

sono alcuni, cinque o sei in tutto, che non sono degni di comparire in una mostra tanto nobile, ma il piacere di vedere un pittore della nostra città che si afferma così singolarmente rivelando un vero temperamento, ci impedisce di scomporre questi quadri, o di andare alla ricerca di reminiscenze.

Certo la mostra del Geranzani è un avvenimento notevole per il nostro mondo artistico: più di una promessa è la realizzazione di un artista.

ARRIGO ANGIOLINI.





## I PRIMI LIGURI IN CALIFORNIA



« nell'anno 1851 che l'immigrazione in California dei Liguri, sia dalla Liguria, sia dai diversi Stati delle due Americhe, cominciò ad affermarsi.

Questa immigrazione era composta d'elementi diversi. Gli insegnamenti della storia e le tradizioni del passato ci dicono che il genio ligure è un genio colonizzatore per eccellenza; ma non un colonizzatore in massa, no, il ligure è un colono individualista, vuole recarsi dove gli pare e piace, vuole fare quello che gli sembra più opportuno e conveniente, non vuole inciampi, non vuole intoppi, non regolamenti, non restrizioni; i suoi costumi, le sue abitudini più o meno marinaresche e vagabonde, la sua educazione, lo rendono un individuo essenzialmente nomade e perciò portato, per gusto ai viaggi lontani e per tendenza ai guadagni e al miglioramento del vivere, all'emigrazione.

Non si saprebbe negare che i cambiamenti avvenuti in Liguria nella prima metà del secolo XIX e la miseria che vi regnò per parecchie decine d'anni, dopo la sua unione con un popolo vicino, il quale per la sua picciolezza, la sua indole, i suoi costumi e le sue abitudini non si poteva considerare come favorevole allo sviluppo commerciale del nostro paese, non abbiano dato impulso allo spirito avventuroso di nostra razza. L'estremo sminzamento delle terre nelle nostre montagne ha creato una classe numerosa di piccoli proprietari, i quali, non potendo campare sul frutto delle loro terre a causa della picciolezza di queste, emigravano per migliorare la loro sorte e, generalmente in America, cambiavano mestiere abbracciando quello che più a loro si confaceva e che meglio rispondeva alle loro idee ed ai loro scopi. Il risveglio per la conquista della ricchezza e del benessere, che si affermava e si accentuava dappertutto intorno a loro e che creava dei nuovi bisogni e dei gusti di comodità incompatibili colla vita rude del montanaro dei nostri monti o del marinaio delle nostre costiere, li rendeva inclinati ai progetti di fortuna in lontani paesi e desiderosi di conquistare all'estero un benessere a prezzo di sforzi anche enormi.

L'ignoranza delle lingue dei paesi dove si volevano recare non era per loro un ostacolo insormontabile, non erano né timidi né paurosi; l'idea di prendere in mano la responsabilità del proprio destino non li spaventava; i legami di famiglia, sì possenti per i Liguri, non abituavano però tanto i nostri giovani a fare assegnamento sul concorso e l'appoggio dei loro genitori che essi non potessero e non sapessero farne a meno e lottare da soli.

D'altra parte la popolazione urbana, più accessibile alle influenze esterne, meglio informata su quanto avviene all'estero, si avventurava, prima più che adesso, a cercare fortuna in lontane contrade. Ad ogni modo, prima ed ora, ad ogni crisi sia politica che commerciale o industriale corrispondeva e corrisponde un esodo proporzionato all'intensità del malessere. Queste crisi passano sovente, senza colpirla, sulla nostra popolazione rurale, traducendosi qualche volta in un aumento d'imposte, ma non rovesciano mai le sue condizioni d'esistenza. Non è lo stesso per la classe operaia. Una crisi è la disoccupazione, è l'officina o il laboratorio che si ferma, il pane che manca. Se a questa crisi e alle conseguenze che essa produce si aggiungono, come allora succedeva, i racconti d'insperate fortune realizzate in poco tempo in un paese nuovo; se all'indomani d'una guerra infelice contro l'Austria, come quella del '49, di una sollevazione più infelice ancora in Genova e di una rivoluzione

che rovesciava un trono in Francia, il quale minacciava l'Europa di una conflagrazione generale, e sulle rovine del trono crollato ne innalzava un altro, se nel turbinare di questi eventi si faceva intravedere ad un popolo come il ligure una vita e una fortuna nuova al di là dell'oceano, è naturale che lo spirito d'avventura si risvegliasse. E così fu.

Lo si vide in Genova dopo il '50. Una non piccola quantità di artigiani e di persone di tutte le classi e di tutti i ceti, popolani e piccoli borghesi, provenienti da tutte le parti della Liguria non solo, ma ancora di Liguri dell'Argentina e del Perù, afflui a S. Francisco di California. Dapprima senz'ordine e confusi insieme, questi elementi disparati non dovevano tardare a coordinarsi, a seguire la loro inclinazione e la loro strada. I nuovi emigranti si aggrupparono ben tosto secondo le loro affinità, crearono case di commercio o si recarono ad esplorare le miniere.

Dapprincipio le miniere ne attirarono un bel numero, ma molti si stabilirono a S. Francisco dove, essendo ingegnosi e procacevoli, si applicarono ad una folla di piccoli mestieri. Si fecero manovali, facchini nel porto, vetturini e financo barbiere o camerieri di ristoranti e d'alberghi. I mercati della verdura e dei commestibili erano essenzialmente nelle loro mani; i pescatori di salmone erano poi in gran parte marinai delle nostre riviere. Uno d'essi ebbe un'idea ingegnosa, si fece... lustrascarpe; puliva le scarpe a cinque franchi il paio. In pochi mesi realizzò un bel capitale, comprò un lotto di terreno che rivendette carissimo più tardi e rientrò a Rapallo in una onesta agiatezza.

Molti altri si stabilirono in California a fare il giardiniere nella missione *De los Dolores*. Ma un'occupazione più inconsueta trovò il capitano del brigantino l'*Azzardo* dell'armatore Giordano di Genova, il quale abbandonò il bastimento al Callao, si recò in San Francisco e ivi, divenuto governante di bambini, spingeva per le strade una carrozzella da lattanti.

Chi poi era eccellente tiratore ed aveva una buona dose di coraggio, domandava alla caccia i mezzi di sussistenza e provvedeva San Francisco di carne d'orso. L'orso abbondava allora nelle foreste del *Coast Range*, e se ne faceva un grande consumo a cagione del suo prezzo inferiore della metà a quello del bue.

A misura che le miniere venivano sfruttate, un buon numero di minatori avventurieri si spingevano sempre più nell'interno e fra questi non mancavano i duri montanari dei nostri Appennini ai quali, come a tanti altri loro compagni, ripugnava un lavoro regolare, anche remunerato abbondantemente, ma che non comportasse alcuna alea.

Quello che volevano cotesti cercatori d'oro erano le emozioni del giuoco, le probabilità di subite fortune; preferivano le miserie e le privazioni, ma con l'alternativa di trovare delle ricchezze.

Il loro umore vagabondo li spingeva a scandagliare il terreno continuamente; qualche caso fortunato sosteneva il loro coraggio e nutriva le loro speranze. Si narravano poi reciprocamente delle avventure favolose, delle leggende prese in prestito dagli Indiani, come queste.

Più lungi, tra i picchi alti e spaventevoli della *Sierra Madre*, esistevano delle rupi d'oro massiccio. Era di lassù, da quelle sommità inaccessibili, coperte di nevi eterne, che le piogge, gli uragani, i terremoti, avevano staccato, trascinato, rotolato giù per i burroni e per le pianure le particelle del prezioso metallo. Quest'oro, che essi raccoglievano in

pepite e in polvere, non zampillava spontaneamente dal suolo. Risalendo il suo corso se ne doveva raggiungere la sorgente, e, malgrado gli ostacoli, questi audaci pionieri si spingevano sempre più innanzi contando sulla loro perseveranza e sul caso.

Il caso li aiutò. I racconti abbondano. Un nostro orbasco scandagliava nella contea di *Mariposa*. La giornata era stata fruttifera; alla svolta di un burrone il cercatore s'incontrò bruscamente con alcuni banditi che infestavano le miniere, i quali gli intimarono di consegnare quanto aveva addosso; egli rispose con un colpo di carabina che neccise uno degli assalitori e mise in fuga gli altri. La palla rimbalzando batté in una parete di roccia e vi lasciò una traccia brillante che attirò la sua attenzione. Quel punto brillante era oro, e la roccia che la palla aveva scalfito era quarzo. Il rumore della sua scoperta si sparse, ma questo non poteva essere che un felice accidente. Altri due fatti dovuti essi pure al caso tolsero tutti i dubbi.

Nella contea di *Tuolumne* i minatori non potevano procurarsi carne se non per mezzo della caccia. Ogni giorno bisognava mettersi in viaggio per vettoviaggiare l'accampamento. Uno dei cacciatori, accanitosi nello inseguimento d'un orso grigio, riuscì ad abbatterlo sulla sommità di un burrone quasi a picco. Nella caduta l'animale si fermò sopra una rupe che sporgeva in fuori, e l'uomo pervenne a scivolare fino a lui dove cominciò a togliergli la pelliccia e a squartarlo. Ma un colpo di piccozza fece volare una scheggia della roccia che gli rivelò la presenza dell'oro in una vena di quarzo.

Infine, nella *Nevada*, due minatori si dissponevano ad abbandonare scoraggiati le miniere per raggiungere San Francisco. Il giorno innanzi alla partenza, passeggiando sulla sommità d'una collina si divertivano a far rotolare dall'alto i detriti di roccia. Uno di questi nella sua corsa vagabonda andò a battere contro un masso bruno che sfiorava il suolo e ne staccò un frammento il quale rivelò all'occhio esercitato dei minatori un filone d'oro formante vena nella parte spezzata.

Le miniere di quarzo erano così scoperte ed un'era novella si apriva per la California.

Il 23 febbraio 1854 l'inaugurazione della strada ferrata del Panama sopprimeva, per i nostri conterranei, un viaggio penoso. Difficile per gli uomini nella forza dell'età, la traversata dell'istmo era pericolosa per le donne e i fanciulli. Bisognava valicare a schiena di mulo trenta miglia nelle foreste vergini e trentacinque in canoe manovrate dagli indigeni. Il suolo, saturo d'umidità, innondato di sole e d'acqua, era invaso da una vegetazione esuberante allacciata ed intrecciata da inestricabili legami di liane, riparo di animali selvaggi. Sotto quest'ombra spessa, paludi profonde, fiumi dal corso lento e pigro, seminati di banchi di sabbia, notti calde e pesanti, flagellate dalle punture dei *mosquitos*, e dalle morsicature dei pipistrelli-vampiri; giornate ardenti; un cielo senza nuvole la mattina, poi, verso le due dopo mezzogiorno, la *tormenta* quotidiana seguita da una pioggia torrenziale, dopo la quale il sole ricompariva sull'orizzonte ed aspirava quell'umidità che vi bagnava con un intollerabile calore umidiccio.

Tale era allora l'istmo di Panama.

In seguito la ferrovia del Pacifico che allaccia Nuova York e San Francisco, e tutte le altre vie di comunicazione, migliorate e rese più facili e pronte, agevolarono l'introduzione di nuovi elementi liguri, elementi d'ordine e di durata, che vi si stabilirono colle loro famiglie e che lavorarono e lavorano per l'avvenire.

NICOLÒ MUSANTE



# MACCHIETTE GENOVESI



la leggenda e la storia ci hanno tramandato il nome e le gesta di molti uomini, i quali, ai lor tempi, erano indubbiamente considerati come « macchiette ». Pensate un po' a Ercole, che gira il mondo con la sua clava appoggiata, a guisa di fucile, sovra una spalla: a Giasone, che entra nel regno di Jolco con un piede nudo e l'altro elegantemente chiuso in un sandalo dai legacci d'oro: a Sansone, che

passeggia fra i giudei sfoggiando, al posto della chioma, una criniera leonina: a Diogene, che vive nudo in una botte con grande scandalo dei sarti e profondo raccapriccio degli adoratori di Bacco: a Giulio Cesare, che si pavoneggia con una fronzuta corona perennemente destinata a inghirlandare la lucida cupoletta del cranio calvo: pensate, insomma, a centinaia e centinaia di personaggi illustri, e poi immaginate, se vi riesce, il naso e lo sbalordimento degli onesti borghesi e dei monelli di quell'epoca se, risuscitando, trovassero, oggi, immortalate le « macchiette », dalle quali solevan trarre così copiosa fonte di risate.

Anche i poeti han sempre mostrato, assieme all'ingegno, una straordinaria tendenza verso la bizzarria. Francesco Villon, il glorioso autore del *Grande Testamento*, non si divertiva, forse, a rubare la borsa ai pacifici viandanti come un qualsiasi notturno grassatore di Genova odierna? Carlo Baudelaire non si tingeva i capelli di un bel color verde bottiglia? Paolo Verlaine non camminava, forse, per le strade di Parigi e di Londra, come avea già fatto Edgar Poe per le strade americane, misurandone di continuo la larghezza con i fantastici zig-zag delle gambe barcollanti?



Interrogate questa vecchina...

E adesso, amico lettore, io debbo susurrarti all'orecchio una profonda verità. Ogni creatura tipica, da te battezzata col generico nome di « macchietta », ha un poco, entro di sé, l'anima di un poeta. Bada! Non di un poeta da tavolino, che scandisca gelidi o sciatti versi per sporcare, con una determinata quantità d'inchiostro innocente, un determinato numero di fogli ancor più innocenti: bensì di un poeta vero, che getti ai piedi degli uomini le gemme dell'inesauribil tesoro, rappresentato dal suo mondo interiore.

Anche le « macchiette » possiedono, più o meno, un tesoro. Interrogate, per esempio, questa vecchina, che passa tra la folla di Portoria appoggiandosi con solen-

nità a un rustico bastoncello e tentennando come una piccola paranza in un mare in burrasca. Alla vostra domanda, il suo volto di bimba rugosa s'illuminerà tutto, gli occhi scintilleranno di malizia infantile e le labbra s'affretteranno, fra due sorrisi, a balbettare una lunga gioiosa favola di ricchezze attese e di diritti nobiliari contesi, ma certi, certissimi, com'è certo che le molte placche metalliche e lucenti, di cui è adorno il suo petto, sono ordini cavallereschi italiani e stranieri e supreme insegne di onore. Oh, non ugualmente, forse, Murat, anima di poeta, mostrava la giubba tintinnante di decorazioni? E l'ampio candido pennacchio del casco guerriero non ondulava superbamente come il mazzetto di gaggie, che adorna la sdrucita cuffia di questa vecchina? E il bastone intarsiato d'oro del maresciallo napoleonico non conosceva i fremiti dell'orgoglio al pari di quest'umile bastoncino picchiettante imperioso sovra i marciapiedi genovesi?

Ed ecco un'altra creatura, che porta seco un tesoro. E' un ometto, che canta con voce ansante e un po' cavernosa, leggendo le parole, più che con gli occhi, con la punta del turgido naso, appoggiata e stropicciata contro il foglio color giallo-sporco, sul quale la canzone è stampata. Ogni tanto, egli ripiglia fiato, volge lo sguardo d'attorno per cogliere, sul volto degli ascoltatori, i segni dell'ammirazione e dell'entusiasmo, poi lancia di nuovo, con maggior fervore e con l'intermittenza di un vulcano in eruzione, i propri tremendi boati. Non è venale: e, pur non rifiutandolo, si astiene sempre dal chiedere il meritato compenso. Date a questo uomo una maggior coltura, vestitelo con panni diversi e meno somiglianti a quelli di uno spauracchio da passerai: e non vedrete più alcuna differenza



...Un ometto che canta con voce ansante...

fra lui e un aedo omerico o un trovator medioevale. La foga e l'anima sono uguali. E, in altri tempi e condizioni, il « Carubba » di oggi avrebbe potuto chiamarsi benissimo Orfeo o Goffredo Rudel.

Avviciniamo quest'altro individuo, che ci offre, per pochi soldi, un paio di candele e le sue confidenze. E' sparuto, scheletrico: e negli occhi smarriti mostra ancora l'incubo della trincea. Racconta che i suoi camerati, lassù, lo credevano Francesco Giuseppe, l'imperatore della forza, travestito, per l'occasione, in grigio-verde:



Avviciniamo quest'altro individuo...

ecomplottavan, negli angoli bui, a preparar la sua morte. Mentre narra, freme, sobbalza, guarda sospettoso verso una colonna di portico, che potrebbe celare il sicario prescelto ad ucciderlo. La tragedia romba dentro di lui



Un altr' uomo s' avvanza beccheg-  
giando sulle gambe rattratte...

e gli rende il viso ancora più cereo sotto i ciuffi ispidi della barba, simili a ciuffi d'erba sporgenti dai crepacci di una arida rupe. Non badate ai suoi cenci: badate alle sue pupille, alla sua voce, ai suoi gesti. Non diverso doveva apparire Oreste inseguito dalle Furie vendicatrici o Macbeth tormentato dallo spettro di Banco.

Un altr' uomo s' avvanza verso di voi, beccheggiando sovra le gambe rattratte e sconquassandosi tutto a ogni passo. Offre nocciuole: e a c. compagna l' offerta con uno sguardo feroce, facendo sporgere le mascelle ampie e robuste. Deve pensare: Vorrei che la mia merce ti rimanesse in gola e t' affogasse.

Ma non lo dice. Parla, al contrario, di una lunga persecuzione da parte dei monelli, e invoca la legge, e chiama i centomila diavoli dell' inferno contro i suoi ostinati nemici. Tende l' orecchio per sentire se qualcuno gli rivolga la solita ingiuria atroce: Spia! Urla, digrigna i denti, impugnando il canestro delle nocciuole come se fosse una bomba a mano pronta al lancio e allo scoppio. Ma, se lo consideri con attenzione, ti appare come una creatura buona e mite, amareggiata e inasprita dall' ingiustizia. L' odio e l' ira sono spesso il frutto dell' altrui malvagità. E anche Timone di Atene, prima di scagliar l' anatema contro gli uomini, li aveva beneficiati ed amati.

E' sera. E la bianca luce dell' elettricità attira a sciami, fuor dai loro cavi reconditi, le farfalle notturne. Anche una fioraia sbucca dalle tenebre, tentennando un po' e borbottando. E' una donna di età incerta, curva sotto il peso di un boa e della propria irrimediabile tristezza: e porge la merce aggrottando le sopracciglia, col gesto fiero di chi sappia di compiere un sacro dovere e ogni cosa preveda, salvo un rifiuto. Qualche volta, ma di rado, il suo viso cupo si rischiarà, la mano estrae un ritratto da una tasca segreta e lo squaderna sotto gli occhi di un cliente amico e gentile. E' quello, il suo ritratto, di quand' era giovane e non vendeva fiori perchè era un fiore essa stessa. Dolci ricordi! Fotografia preziosa! E tu, guardando le guance misteriosamente rosee e lo abbigliamento, ancor civettuolo, della fioraia, non puoi trattenerti dal ripensare alla storica frase: La vecchia Guardia muore, ma non s' arrende.

Un urto violento nella pancia ti strappa alla meditazione. Ma, prima che tu possa raccapezzarti, la catapulta vivente, il ciclone in forma umana è passato senza neppur soffermarsi per chiedere in quale stato di grazia abbia messo il tuo corpo. Che cosa può essere?

Lo diresti un soprabito da gigante, portato ben alto sopra una guccia da un invisibil galoppino di sartoria, se due piedi interminabili non s' allungassero di sotto al lembo inferiore e il continuo crollar della stoffa, sul



Porge la merce aggrottando le sopracciglia...



Lo diresti un soprabito da gigante,  
portato sopra una guccia...

gionario o un bastone di guardia civica si prepara a risolvere, nel modo più maleducato, il problema, dal quale la sua mente è assillata.

Ma, accanto al nottambulo taciturno, ecco il nottambulo loquace. Da ogni parte è un corri corri di gente. Le lampade elettriche impallidiscono di sgomento, l' aria si oscura per il nembo delle parole. Ma il crocchio ingrossa sempre più attorno all' uomo dalla sagoma mefitofelica, dal naso segnalatore come un lampione rosso di ferrovia, dalle gambe, ah, troppo arzille e dalle labbra instancabilmente agitate a far zampillare la saggezza fra gli uomini. Sotto l' impeto delle frasi, crollano i pregiudizi, crollan le convenzioni sociali, crollan le pubbliche istituzioni e, qualche volta, crolla lo stesso oratore. Date a costui un momento storico adatto: ed egli, nuovo Cola di Rienzo, instaurerà nel mondo il regno della fratellanza e della libertà vera. Mettetegli in mano una corda di campana: ed egli, nuovo Pier Capponi, farà tacere le trombe del sopruso e dell' ingiustizia.

Le leggende nordiche parlano di tesori, custoditi da orribili gnomi. Ogni leggenda racchiude una verità. E, molto spesso, anche i tesori dell' anima son custoditi da un mostro, che si chiama « il demone della bizzarria ».

PIERANGELO BARATONO.

(Disegni di G. GIGLIOLI)



culmine, non ti accertasse dell' esistenza, nel' interno, di una goppa stizzosa. Raggiungi e sorpassa il fantastico cappotto: vedrai spuntar dal suo bavero una testa, portata come Giuditta dovea portare quella di Oloferne dopo l' operazione chirurgica felicemente eseguita, o come i cercatori di cieche portano il lor lanfermino. Quali pensieri torturan quest' uomo, ostinatamente piegato a fissare il selciato dei Portici o di Galleria Mazzini? Perchè egli, talvolta, guarda con infinita melanconia uno sciupato mazzo di fiori, raccolto sotto le finestre dei ricchi? Forse rammenta, anche lui, altri tempi. Forse è un meditabondo matematico capace, come Archimede, di non accorgersi che una daga di le-



Ecco il nottambulo loquace...



**C**ol mese di marzo il sole è entrato trionfalmente nella giurisdizione zodiacale dell'Ariete. Chi ha la consuetudine di vigilare la notte e di conversare come fanno i marinai e i pastori colle stelle silenziose per distrarsi dalle garule conversazioni della giornata, avrà potuto vedere allo scendere della notte insieme coi carri delle due Orse, al di sopra delle costellazioni dell'Ariete, di Cassiopea, di Perseo, quella del Cocchiere. Rendiamo omaggio a questo Cocchiere per antonomasia. Si chiamava Erittone e fu senza dubbio un benefattore, se gli antichi hanno voluto onorarlo di una immensa lapide a proiezione luminosa infissa con scintillanti chiodini nel cielo. Era figlio di Vulcano e di Minerva il buon Erittone e con quel po' po' di genitori non poteva riuscire che un ragazzo intelligente. Non si usavano al tempo suo sulla terra se non carri a due cavalli. Di tiri a quattro se n'eran visti pochissimi: quello di Giove, che quando ruzzolava per l'atmosfera suscitava il tuono; quello di Apollo, padre di Apelle, che attraversava di galoppo il cielo da oriente ad occidente ogni giorno; quello di Nettuno che scalpitava sull'onde marine e scatenava le tempeste e quello di Plutone che usciva ogni tanto dal sotterra fuliginoso per fare una passeggiata sotto il sereno.

Oltre quei quattro, se siamo bene informati, non se n'erano visti altri.

Che ti fa Erittone? Ragazzo intelligente e generoso com'era, dice tra sé: « Qui c'è una lacuna da riempire, c'è da dare una spinta al progresso! Perchè, se gli dei adoperano tiri a quattro, non potranno imitarli i mortali? » E come Prometeo donò agli uomini il fuoco, così egli, studia e ristudia, prova e riprova, finisce per combinare il sistema dei timoni e delle redini per i tiri a quattro. Il primo cocchio che corresse sulla terra tirato da quattro cavalli fu il suo. Perciò i contemporanei grati e ammirati lo chiamarono il Cocchiere per eccellenza e lo raccomandarono per l'eternità ai posteri mediante la costellazione che da lui prese il nome. Quando vedete di prima sera la costellazione del Cocchiere montare nel cielo, pensate con riconoscenza ad Erittone, precursore della diligenza, e dite pure che la primavera è venuta.

Noi ce n'eravamo accorti anche per altri segni. Intanto ce lo diceva il calendario e ce lo dicevano il riverdire e il rifiorire. Avete visto le margaritine? Sono opera autentica di Marzo:

*Pour les petites pâquerettes  
Sournoisement lorsque tout dort  
Mars repasse des colerettes  
Et cisele des boutons d'or....*

E ce lo dicono la meteorologia, la temperatura, i venti, le piogge. Ah, quale provvidenza quegli acquazzoni di mezzo marzo! Eravamo oramai al secco — molti ci sono ancora —; eravamo quasi ridotti alle contingenze e alle continenze dello sciopero degli elettricisti che ci aveva allietato il mese di febbraio. Scarseggiando l'acqua scarceggiavano la forza elettrica, la luce, il servizio tranviario. I poveri omiciattoli brontolavano. Per scongiurare il malanno non era possibile iniziare trattative con nessuna Camera del lavoro; con c'era Prefetto, o Municipio, non c'era Ministero, nè gruppo parlamentare, nè Confederazione operaia, nè paio di buoi, nè capello di donna, nè alcuna altra di quelle istituzioni che sogliono risolvere i problemi dell'universo mondo, nessuno che sapesse produrre qualche gocciola di pioggia. È bastato un raggio del buon sole di marzo ed ecco su vapori dal mare e giù acqua a catinelle.

La forza elettrica, la luce, i trams notturni sono tornati come per incanto e i poveri omiciattoli hanno avuto una ragione di meno per brontolare.

Ma quante altre ne sono rimaste!

Si brontola per il ripristino dell'ora legale, pel decretato aumento del prezzo dei trams, delle tariffe telegrafiche ecc. L'ora l'egale è stata inventata fuori di Italia, durante la guerra, per ragioni economiche ed è stata poi — per opera di un buon genovese, l'ing. Luigi Luiggi — adottata anche in Italia. Si era trovato che il far avanzare di un'ora le lancette degli orologi nell'equinozio di primavera, permetteva di ridurre molte spese d'illuminazione negli uffici pubblici e privati, e di risparmiare alla nazione circa 150 mila tonnellate di carbone all'anno. Pare che questo risparmio non garbi alla Camera del lavoro di Genova che d'accordo con quelle d'altre città s'affanna a protestare e s'ostina a non mover le lancette. Evidentemente si crede che finita la guerra sia tornata di punto in bianco l'abbondanza e non si pensa che occorrerà molto tempo ancora prima che le conseguenze economiche-finanziarie della guerra non siano più sensibili. Speriamo che il buon senso prevalga e che anche l'ora legale non diverrà un pretesto di sciopero e di nuovi sperperi di tempo e di ricchezza.

Sono giunti a Genova il 22 corr. per iniziativa del locale « Comitato pro bimbi

di Fiume » e accompagnati dal benemerito prof. Porro, 136 fanciulli fiumani che saranno ospiti della nostra cittadinanza fino a che la questione adriatica sia risolta e tornino nella disgraziata città italiana le condizioni normali. Essi sono stati ricoverati nella villa Samengo a San Giuliano d'Albaro, dove sono circondati d'ogni cura dalle signore del Comitato e donde possono ritirarli le famiglie che desiderino attestare a fatti, più ancora che una solidarietà di aspirazioni politiche, una pietosa solidarietà umana. Si tratta di sfumature. Ma la carità è sì delicato e nobile sentimento che resterebbe appannata da chi trascendesse alla volgarità di speculazioni politiche e volesse fare dei bimbi che soffrivano e avevano bisogno di soccorso, uno strumento o una bandiera da sbattere addosso a un avversario.

Noi saremmo lieti di sapere che nella città di Giuseppe Mazzini c'è stata qualche famiglia che ha voluto accogliere nel proprio seno un bimbo viennese insieme con un bimbo fiumano, pareggiati nel soccorso dalla parità del disagio e del bisogno.

Ho nominato Giuseppe Mazzini.

Anche quest'anno, il 10 di marzo, quarantottesimo anniversario della morte, è stato onorato, a Staglieno, con fiori votivi, al teatro Carlo Felice con un discorso commemorativo dell'avv. De Cinque, nella sua casa natale da un reverente pellegrinaggio di visitatori.

Questo omaggio non aveva esteriormente nulla d'inconsueto, ma è nello spirito di tutti che la figura del Grande ingigantisce a mano a mano che gli anni passano. Pur ieri leggevamo un giudizio di Francesco Crispi, monarchico ormai e ministro, il quale sentenziava che Mazzini, il più grande tra i fattori del nostro risorgimento, dovesse tenere il primo grado nella venerazione e nella gratitudine degli Italiani. « Fra cento anni chi scriverà la nostra storia chiamerà questo secolo il secolo di Mazzini ».

L'agitazione di idee e di problemi storici, sociali e morali suscitata dalla guerra ha contribuito a illuminare sempre più l'altezza di mente e d'animo di Giuseppe Mazzini ed è certo che le plebi, travagliate ora da torbide collere, da torbide seti e da torbidi profeti, quando, appagati i bisogni materiali, saranno sensibili al bisogno di nobilitarsi, s'accosteranno allo spirito di Lui.

FARFARELLO





# Casina rosa

## (AI BAGNI DI MARE)

ROMANZO DI ANDREA POLLANO

V.

### LE VISITE.



uno splendido mattino d'estate. Le creste del monte di Fasce sfumano in un oceano di luce, Portofino appare come un'ombra gigantesca, l'orizzonte del mar ligustico si perde nel cielo confondendosi le sue tinte azzurrine ed argente; tutta la riviera, le falde, i fianchi, le cime degli Apennini, paiono sospesi nell'immensità degli spazi celesti. Il fanello, il fringuello, il lucherino, lo zigolo svolazzano lesti lesti e capricciosi di fronda in fronda, cambiando l'ulivo pel ciliegio, il pero pel mandorlo, e cinguettando gaiamente, tutti pieni di vita

e di brio, godendo tutta quella immensa ricchezza di cielo e di terra, godendo la libertà.

La cicala stride monotona, aggrappata al palo della vite; la farfalla, bianca, gialla, azzurrognola, variegata, trasvola dalle cime della betulla a quelle della rosa selvatica, va, viene, si arresta con un vivace tremolio delle alucce, e quindi spicca nuovamente il volo con quella grazia con cui una fanciulla si slancia nei giri del valzer. La grigia lucertolina sporge il muso aguzzo dai fessii e dai crepacci del vecchio muro, predando larve ed insetti. La gallina esce grave e meditata a razzolare nel pagliaio, mentre il cane, guardiano della casa campestre, se ne sta accovacciato sul limitare, sonnecchiando e levando di tratto in tratto rapidamente la testa per ingoiare la mosca fastidiosa. I ragazzi ruzzano all'ombra del vecchio castagno e la nonna fila, guardandoli con tenerezza, e qualche volta sgridandoli se li vede slanciarsi a qualche gioco pericoloso.

Il colono lavora di gran lena nella vigna o nel campicello, sciolto da tutti i mille imbarazzi degli abiti signorili abbottonati, attillati, da qualunque stretta di *fauz-cola* parigini, *mexico*, *dux*, *shakespeare*, e da qualunque nodo di cravatta; egli non sente neppur l'effetto dei cocenti raggi del sole, e la sua testa, coperta da un cappello di paglia bucherato, è libera e serena come la bella giornata che avviva la natura.

L'unico essere che si annoi nell'aperta campagna, è il cittadino dovizioso od almeno agiato che vi si reca appunto per divertirsi. In generale, l'abitatore della città, il frequentatore dei teatri e delle conversazioni di sala, non sa prendere interesse alle produzioni agricole, e questo è un gran difetto della società. Se l'uomo della città, che pretende di essere incivilito, sapesse passar alcuni mesi dell'anno in mezzo agli agricoltori, occupandosi dei loro campi, delle loro industrie, dei loro lavori, quanto sarebbe più avanzata la prosperità del paese!

Aggiungendo i dettami della scienza e le deduzioni dell'economia alla esperienza del rozzo contadino, egli potrebbe dissipare molti pregiudizi, insegnare una moltitudine di utili applicazioni, e certamente la campagna che, in ultima analisi, è la grande alimentatrice del genere umano, darebbe migliori ed in maggior copia i suoi frutti.

A peggio andare, sarebbe tolta quella barriera fatale

che separa la classe colta dalla classe agricola, e, l'una rimettendo della sua boria e l'altra elevandosi al disopra della ignoranza e della cieca superstizione, si otterrebbe una convergenza di sforzi eminentemente produttivi, giovevoli al benessere d'una nazione.

Questi ed altri somiglianti pensieri occupavano la mente di Silvestri, nel salire una viottola di Quarto che metteva alla casa di campagna occupata da un suo cliente.

Era lo stesso malato di cui egli aveva già fatto cenno alla signora Adriana, nei primi momenti che si era intrattenuto seco lei.

Silvestri avea contratto da lungo tempo l'abitudine del meditare, di parlare fra sè e sè, intavolar discussioni, propugnare delle tesi, combatterle, quindi confutare la propria opposizione, e finiva sempre col trovarsi d'accordo, cosa assai rara nelle discussioni, quand'anco queste volgessero sulle cose più chiare ed evidenti.

Dopo aver ruminato tutte queste questioni sociali ed economiche, egli si ritrovò dinanzi al cancello che dava accesso alla villa abitata dal suo cliente, il barone Del Lago.

Fiancheggiavano il cancello due enormi pilastri recentemente restaurati e tinti in rosso per cura del proprietario. Dopo averli lasciati, per parecchi anni, tutti scrostati, mezzo diroccati ed avviluppati d'edera e di piante serpeggianti, l'avar proprietario avea finalmente ceduto ai reclami dei vari inquilini che si erano succeduti nell'occupazione del suo palazzo di campagna, pagando trecento cinquanta lire al mese.

Però, siccome avea speso la grossa somma di dugento lire in restauri, il provvido proprietario avea trovato conveniente di aumentare la pigione, ed il barone Del Lago pagava cento lire più dei suoi predecessori.

Anche queste furono considerazioni fatte sommariamente dal nostro medico, nei momenti che si fermò dinanzi al cancello a prender fiato.



...era lo stesso malato di cui egli aveva fatto cenno.

— Buon giorno, signor dottore, disse il giovane.

— Ah! siete voi, caro Telemaco? rispose il medico voltandosi. Siete già per la campagna come i pastori d'Arcadia?

— Appunto, come Titiro e Melibeo, disse Telemaco, ricordandosi delle egloghe di Virgilio e della Retorica.

E qui si sarebbe forse slanciato nuovamente nelle nuvole della filosofia sociale, a proposito di proprietari e di proletari, di ricchi e di poveri: la notte quasi insonne da lui passata, avea suscitato nel suo cervello una specie di febbrile agitazione, e poi, benchè cercasse dissimularlo a sè medesimo, egli faceva tutti gli sforzi per distrarre il suo pensiero dalla signora Adriana.

L'apparizione d'un giovane elegante che gli sopraggiunse vicino al cancello, troncò a mezzo i suoi voli filosofico-umanitari.

— Vado ad informarmi della salute del nostro comune amico, il barone Del Lago.  
 — Ah! voi andate proprio dal barone?  
 — Sicuro.  
 — D'altronde la.... baronessa è anche un poco amabile....



— Anzi molto.... cioè.... voleva dire....  
 — Eh! via; non v'affannate. Capisco le fantasie della vostra età, e purchè non la prendiate troppo sul serio....  
 — Come sarebbe a dire?  
 — Sarebbe a dire che, con certe donne, e coi vostri vent'anni.... non si sa mai....  
 — Che volete, dottore?  
 — Date retta ad un mio consiglio: volgetevi altrove!  
 — Ah! dottore, disse un po' piccato Telemaco, quando sarò malato, vi darò retta, ma ora...  
 — Come vi piace, mio caro Telemaco. Io, del resto, non ho alcuna voglia di farvi da Mentore.  
 Durante questo colloquio, Silvestri e Telemaco avevano percorso il viale fiancheggiato da doppia fila d'aranci e da una doppia siepe di mortelle. Intanto una signora veniva loro incontro scendendo la scalinata che metteva nel vestibolo del palazzo.  
 — Signor dottore.... signor Telemaco, diss'ella, ecco due piaceri in una volta: due visite!...  
 — Signora Laurina, esclamò Telemaco, con una certa commozione, nella voce, noi siamo.... io sono felice....



— Io sono, io son felice! canticchiò Silvestri sopra un motivo del valzer della *Traviata*.  
 — Pare che il medico sia di buon umore questa mattina, disse la signora Laurina; tanto meglio! Così infonderà un po' d'allegria nel barone.  
 — Come ha passato la notte? domandò Silvestri.  
 — Dormì poco, pe' suoi soliti dolori.... Verso il mattino, i dolori cessarono, ed ora vuole alzarsi a far due passi nel giardino, se non che....  
 — Lo lasci passeggiare finchè vuole. Ha bisogno di distrarsi. — Vado dunque a fargli la mia visita e lo esorterò a non lasciarsi abbattere.  
 Silvestri entrò nel palazzo, lasciando Telemaco in compagnia della sua Calipso.  
 Al poveretto si slargò tanto di cuore alla partenza del medico, e si lasciò andare all'estasi di contemplare la sua dama.  
 Laurina era abbastanza bella, d'una bellezza un po' volgare, se volete, e già oltre ai trent'anni; ma per un giovane ventenne ce n'era anche di troppo!  
 — Ed ora, che fate lì, signor Telemaco? Siete venuto a farmi una visita e non mi avete domandato come sto.  
 — Egli è che.... ah! perdonatemi: ero tanto occupato nel guardarvi che....  
 — Meno male: ecco il principio d'un complimento. Indovino il resto. Ed ora, se vi piace, facciamo un giro nel giardino. Vi farò un mazzolino di fiori.  
 — Un mazzolino di fiori.... a me.... fatto dalle vostre mani?... Ah! signora Laurina!...  
 — Eh! via, venite; v'infiorerò, v'incoronerò.... se sarete sempre buonino.  
 — Oh! sarò buonino, buonone, buonissimo per voi.  
 Fecero una giravolta e sparirono in mezzo a colossali cespugli di lauri.

VI.

## IL MALATO.



visibile il barone? disse il medico ad una fantesca, entrando in una vasta sala che serviva d'anticamera.  
 — Anzi il padrone la aspetta, signor dottore, rispose Marietta.  
 — Ma, che c'è stato? Avete gli occhi rossi.  
 — Eh! nulla.  
 — Cioè....  
 — E' la signora che non è mai contenta, non fa altro che sgridarmi e maltrattarmi.. Ma, me ne andrò, e sarà finita.

— Capisco bene, la signora è un po' difficile!...  
 — Difficile?... Impossibile.

Il medico, avvezzo quasi dappertutto a udir lagnanze di serve contro le signore e viceversa, non domandò più oltre e con un gesto che sembrava dire: ci vuol pazienza! si mosse verso la camera del barone, di cui la porta era spalancata.

Il barone erasi alzato da pochi minuti e stava guardando dalla finestra l'aperta campagna. Al rumore dei passi di Silvestri, si rivolse e lo salutò amichevolmente.

— Ebbene, signor barone, come va?

— Come al solito. Pare un destino che le mie notti debbano essere tormentose!

— Voi avete bisogno di distrarvi un poco di più, di uscire durante il giorno....

— Tutto questo va bene, ma se mi stanco subito dopo quattro passi!...

— E allora si fanno delle stazioni a tutti i banchi di marmo del giardino; a poco a poco le forze ritorneranno a misura che si ridesterà l'appetito.

Il barone guardò il medico con una certa aria di incredulità. Egli era abbattuto e stentava alquanto a tenersi ritto sulle anche. Il suo viso era stranamente pallido e tutta la sua persona indicava lo sfinimento fisico e lo sconforto morale, due brutte cose che si accom-

pagnano quasi sempre e che sono alternativamente causa ed effetto l'una dell'altra.

— Vedete, caro dottore, riprese il barone, io non ho che una quarantina d'anni e mi pare di esser vecchio, decrepito.

— Ebbene, a codesta età si possono sempre riprendere le forze.

— Voi credete? — Press'a poco me lo dice anche Laurina....

— La baronessa?....

— Sì,.... la baronessa. — Questa parola gli contrasse dolorosamente i muscoli della faccia.

Il medico che lo guardava con attenzione senza tuttavia darlo a divedere, notò quel moto che significava qualche interno rammarico, e si confermò sempre più nell'idea venutagli in mente altre volte, che qualche cosa di losco ci fosse in quella donna.

Si propose di scandagliare quella specie di abisso che egli sospettava nei rapporti fra il barone e la baronessa, affine di trarne, se fosse possibile, un rimedio ai mali del suo cliente. Egli erasi affezionato a lui come a persona che si vede soffrire, ed avrebbe voluto scoprire la vera causa del male, per combatterla di fronte.

Eravi, molto probabilmente, uno sconcerto morale in tutta quella serie di patimenti, appena interrotta qualche volta da un giorno di benessere relativo, ed era del pari probabile che la medicina per sè stessa poco potrebbe giovare al malato.

Intanto cominciò dal confortarlo di buone parole, dicendogli che quel giorno lo trovava in migliore stato e lo invitò a scendere nel giardino per respirare un po' di quell'aria che si avvolge intorno ai fiori ed alle erbe odorose.

Il barone acconsentì, ed appoggiato al braccio di Silvestri scese una breve e comoda scala che metteva nell'atrio. Sostò, quindi si mosse nuovamente e trovossi nel giardino.

Un venticello leggerissimo agitava alquanto i fiori e le foglie, ed il barone mettendosi a sedere sopra una seggiola di campagna, respirò con un senso di viva soddisfazione.

— Avete ragione, dottore, mi sento meglio.

— Mio caro barone, bisogna convincersi che l'aria e la luce sono la miglior medicina per gli esseri viventi. Dissipano a poco a poco i malori fisici, rimettendo in attività le fonti della vita organica e....

— E pei malori morali... che ne dite, dottore?

— Sempre aria e sempre luce.

— Oh! questa poi....

— Mi spiego.

— I malori morali provengono da speranze deluse, da fiducia mal collocata, da sconcerto, scoraggiamento, diffidenza.... verso di sè o verso gli altri.

— Vorrei un po' vedere come l'aria e la luce mi facciano parer migliori gli uomini e le donne!

— Perchè no? l'aria e la luce rinforzano e rallegrano, e quando si è forti ed ilari, non si è così proclivi a veder gli oggetti in nero. E poi, vedendo che la natura profonde tanti tesori di vita agli abitanti di questa terra, si può forse credere siano essi un ammasso ributtante di perfidia, di slealtà, di vile cupidigia? Ad ogni modo, non confidando in altri, si può confidare in sè stesso!...

— In sè stesso! ripeté con amarezza il barone.

Silvestri comprese il significato di quella espressione e si risolse a toccare un altro tasto, dicendo, con un certo riserbo diplomatico:

— Lo sconcerto può provenire dalla memoria d'una debolezza..., d'un errore..., d'un fallo...

— Di noi stessi, o d'altri?

— Di noi stessi.

— E allora?...

— Allora.... nel contemplare le bellezze del creato sfolgoranti di luce, nel respirare l'aria che reca i profumi delle mille piante aromatiche sparse sui colli e sui monti, si sente che il principio animatore dell'universo

è buono, che per conseguenza è facile al perdono, e che dopo le tempeste delle passioni, dopo i geli dell'egoismo e del dubbio, possono ritornare anche per l'anima la calma ed il sereno.

— Ah! dottore, vi sono delle tempeste che non si calmano, vi sono dei geli che non si sciolgono.

— Che! Tutto si calma, tutto si scioglie a questo mondo. — Basta volere....

— Se non mi accorasse di troppo il raccontarvi qualche parte della mia vita!....

— Perchè dovrebbe accorarvi, signor barone? Se fossimo amici di vecchia data, vi pregherei di farlo, ma....

— Vi stimo, Silvestri, e mi reputo fortunato se volete essermi amico, disse il barone con effusione di cuore, stringendo la mano del medico.

— Grazie di queste parole, rispose il medico.

— Le vostre parole mi fanno bene. Comincio a credere che abbiate un poco di ragione.

— Più tardi, spero, troverete che ho tutta la ragione, e allora sarete guarito....

— Un giorno vi aprirò l'animo mio..

Il colloquio fu interrotto dall'arrivo della signora Laurina e di Telemaco.

— Ebbene, disse Laurina, che ne dite, dottore? Non è vero che le cose vanno meglio?

— Oh! sì; disse Silvestri, bisogna sperar bene. Ed ora chiedo licenza di andarmene....

— Diggià? disse il barone.

— Ho un'altra visita da fare.

— E' malattia grave?

— Oh! no; — una ragazzina assai gracile...

— Poveretta!...

— A proposito, disse la signora Laurina, è forse quella che ho traveduto ieri sera passando presso il ponte di Sturla?

— E' la stessa.

— E... c'era pure una signora, se non isbaglio.

— Era la madre della ragazzina.

— E' forestiera?

— Pare di sì, disse con ritenutezza Silvestri che detestava le domande curiose. Quindi soggiunse tosto:



— Ma il tempo vola, ed io debbo lasciarvi. Signor barone, state di buon animo. — Signora!....

— Signor dottore, disse Laurina, spero che un'altra volta avrete meno fretta e vi tratterrete un poco più a lungo.

— Ben volentieri.

Silvestri si volse a Telemaco dicendogli:

— Mio caro Telemaco, vi saluto.

— Ah!... Eh!... esclamò Telemaco che in quel momento stava guardando la signora Laurina. A rivederci, dottore.

Silvestri strinse ancora la mano al barone e partì un poco frettolosamente per recarsi alla palazzina color di rosa.

VII.  
INFLUENZE.



lla partenza del medico succedessero alcuni momenti di silenzio. — Il barone teneva ancora rivolto lo sguardo verso il viale dove aveva veduto allontanarsi il suo medico: la signora Laurina, ritta in piedi, guardava pur ella da quel lato, ma con animo ben diverso: ella sentiva che una nuova influenza minacciava di sottrarre alla sua e già stava per penetrare nella volontà del barone, l'in-

fluenza del medico-filosofo; il giovane Telemaco non capiva nulla di tutto ciò, e andava ruminando un madrigale per la sua Laura, un madrigale a cui non mancava che il pensiero e la forma per essere un capolavoro. Intanto andava scamozzando colle dita un bel cespuglio di pittospori, dal verde carico, come fa lo scolarotto nel recitare la lezione che vien fuori a brani a brani pei continui intoppi della memoria divagante.

Telemaco guardò un'altra volta la sua dama per ispirarsi, ma vedendola sempre intenta altrove concepì



il sospetto che i pensieri di lei avessero tenuto dietro al medico e gli entrò nell'animo un poco di dispetto. Allora divisè addirittura quanti ramoscelli potè abbrancare e li gettò per terra. — Che peccato! — Nessuno diede retta a quel piglio, a quel gesto eminentemente drammatico! Il barone era sempre mezzo sdraiato sopra un sedile di campagna, ben fornito di cuscini, e la signora continuava a meditare.

Finalmente la signora Laurina si scosse e si accostò al barone dicendogli:

— Come ti senti, Alberto?

— Non so, disse il barone, ed alzò gli occhi fissandola in volto. Lo sguardo del barone ebbe in quel momento un lampo sinistro.

Se ne accorse la donna, ma dissimulò, rimandando a miglior tempo il querelarsene. Disse invece:

— Come sei contento del tuo medico?

— Contentissimo.

— Eppure non ti ordina quasi mai nulla!...

— Che importa? le sue parole mi fanno bene.

— Anche le mie ti fanno bene... qualche volta!

Il barone tacque.

— Non ho io per te tutte le premure immaginabili?

— E' vero, mormorò il barone.

— Ebbene, sii un poco più contento, com'eri dianzi in compagnia del medico. — Io intanto andrò a dare gli ordini per la colazione e spero che avrai almeno un poco d'appetito. — Signor Telemaco, disse poi volgendosi al giovane, perchè state lì sciupando quelle belle foglie?

Telemaco mise un freno alle mani irrequiete, come chi viene colto in fallo, e cercò una frase per rispondere; ma Laurina non gliene diede il tempo, soggiungendo prestamente:

— Venite qua, fate un po' di compagnia al barone, dategli qualche cosa di bello, su.

— Mi proverò, disse Telemaco che aveva finalmente trovato la parola, e si fece più dappresso al barone, mettendosi a sedere sopra una seggiola.

— Ah! così va bene, signor Telemaco. Siete un giovane amabile. — Non è vero, Alberto?

— Il signor Telemaco, disse il barone, è assai buono per recarsi qui tutti i giorni in casa d'un disgraziato che si lamenta sempre!

— Oh! che dite, signor barone? Io lo faccio con tutto il piacere.

— Benissimo, esclamò Laurina, e scappò via lestamente per andare a dar gli ordini per la mensa del mattino; ma ciò che maggiormente la preoccupava, era di conservare intatto il suo predominio sull'animo del barone. Dominar quel povero Telemaco, che in fondo era un buon fanciullone, era per lei un passatempo, un trastullo; ma dominare il barone fino all'estremo, era un affare, e Laurina aveva troppi motivi per non trascurarlo. Ella aveva avviluppato la vita di quell'uomo con tutti i lacci di cui può e sa disporre una donna avveduta ed accingevasi a lottar d'influenza contro tutti.

Rimasto solo col barone, il giovane Telemaco fece degli sforzi erculei per tener viva la conversazione, ma la povertà delle sue idee, e la taciturnità o l'indolenza con cui il barone lasciava disperdersi senza risposta le frasi interrotte e poco interessanti del suo interlocutore, ricondussero presto un assoluto silenzio.

Il barone guardava sbadatamente i monti, il mare, il cielo, e il povero Telemaco si diede nuovamente a strappar le foglie d'un leandro che spingeva le punte dei suoi rami fino al disopra di quella testa vuota.

Così si divertiva il giovane Telemaco presso il barone Del Lago. — E tuttavia era quello il suo paradiso terrestre. Egli subiva tutti i capricci della dea, ne accoglieva i rimbrotti con grande rassegnazione, andava in estasi quando alle parole « signor Telemaco » ella faceva precedere l'epiteto di « caro » o di « amabile », ed avrebbe dato tutti i tesori delle Indie per quella sua beatitudine.

In qual modo poi foss'egli salito a così preziosa aderenza, è cosa semplicissima a dirsi. Il palazzo preso in affitto dal barone apparteneva ad un parente di Telemaco e questi, avendo saputo che col barone trovavasi una baronessa da potersi amare, erasi recato col proprietario a far visita ai nuovi inquilini. Non occorre dire come il giovane Telemaco fosse andato in estasi alla vista della signora e come trovasse perciò necessario di recarsi ogni giorno a confortar di sua visita il nobile ammalato.



(continua).

# MATTINO A GENOVA

Via XX Settembre al primo sole, rossiccio. Per la maggior parte nell'ombra: grigia e monumentale. Ma rosea, lassù, la piazza, fiore in cima al gambo.

Aria fredda. Dei lumi inutili. I trams, vespe ronzanti, fanno già la spola: brune qui, lassù sfavillano. Una vetrata mette nel roseo un tocco di fuoco.

Giunto alla piazza, invece, volgendosi, un pulviscolo d'oro annebbia tutto. Sagome di palazzi fumanti. In fondo le guide del tram lucenti come carraje colme d'acqua.

CAMILLO SBARBARO.



La badia di San Giuliano - (Disegno di Teobaldo Pinto).



STATISTICHE.



La Gazzetta riporta nella limitatissima rubrica alcune statistiche, come novità. Le prime riguardano la Russia di cui le notizie (altrettanto incerte quanto le odierne) sembravano interessare singolarmente i lettori. Risulta adunque che cent'anni fa l'Impero Moscovita aveva un movimento di popolazione annuo di 800.000 nascite e altrettante morti. Si notano casi di longevità: dei 423.000 maschi, 783 oltrepassavano i 100 anni; uno i 145 (!).

La statistica poi si occupa dell'Esercito, anche allora assai numeroso: 1.038.000 uomini.

Sempre dalla stessa fonte, Napoli contava 333.528 anime con un aumento di 4090 individui nel periodo d'un anno.

Parigi aveva un movimento di 47.000 fra nascite e morti e Londra di 43.000. Minore la mortalità di Londra: con 144 superiori ai 90 anni.

Un'ultima statistica mostra chiaramente — e questa era l'intenzione della Gazzetta, inserendola — gli effetti... diremo così... *dinamici e vivificanti* della guerra. A Caracas, la provincia, nel 1809 contava 420.000 anime di cui Caraca (capitale) 31.813. In 6 anni la popolazione generale era scesa di due quinti e quella della capitale a 21.408.

IN DIFESA DEGLI ITALIANI.

In occasione dell'assassinio del Duca di Berry (pel quale pure i giornali di tutta la penisola non avevano lesinato nè condoglianze nè riprovazioni, passando perfino la misura) uno zelante giornalista francese trovò modo di lanciare a noi la solita ingiuria: egli, alludendo all'assassino, un francese di Versailles, trovava che *nous* (i francesi) *devenons italiens par les moeurs!*

E la nostra Gazzetta lo rimbecca a dovere invitandolo, senza averne l'aria, a scavare fra le tombe di St. Denis i re morti di pugnale... non italiano, concludendo che nella nostra terra per quanto vilipesa « i delitti come quelli di cui parla il Signor di Custine sono affatto ignoti ».

LA CENSURA

nei dibattiti accaniti fra i suoi fautori e i contrari — alla Camera francese — fece scorrere fiumi d'eloquenza di cui l'eco reboante torna fra le colonne della Gazzetta. Non la raccoglieremo; vale invece la pena di citare questo paragono che correva a Parigi: « la legge sulla libertà della stampa è come la paglia che si distende sotto le finestre degli ammalati: non impedisce nè alle carrozze di andare innanzi nè agli infermi di morire, ma solo si ha meno strepito! »

L'INFLUENZA A VIENNA NEL 1820.

L'aumento straordinario di ammalati a Vienna, in quell'inverno, era attribuito a « inclemenza della stagio-

ne » e ai « continui cangiamenti di temperatura ». Comunque, si trattava di una vera epidemia perchè al 15 febbraio non meno di 40.000 cittadini compresi l'Imperatore e Metternich, erano obbligati a letto.

VITTORIO EMANUELE II

o meglio l'allora « principino di Caviglioglio » nasceva il 14 marzo 1820 ed era battezzato coi nomi di *Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tomaso*. Manco a dirlo l'avvenimento, anzi il lieto evento, provocava « singolare trasporto di piacere » alla Gazzetta e ai suoi lettori.

LE IMPROVVISAZIONI DEL SESTINI

Questo singolare poeta — noto di presenza anche a Genova, lavorava, in quel marzo a Livorno: e si può ben dire lavorava, perchè gli toccarono temi di *botanica, fisica, e astronomia*, i quali furono « da lui trattati con profonda intelligenza e con sorprendente felicità ».

UNA RECLAME MEDICALE

alquanto spudorata è certo quella dovuta a un *chirurgo oculista*, il Fasani, temporaneamente « alloggiato all'albergo del Commercio dietro la loggia di Banchi. » Questo Esculapio opera in pochi minuti l'estrazione della cataratta: sana con poco incomodo e con poca spesa ogni sorta di malattia... *delicata*, senza adoperar mercurio: sana le rotture dell'inguine e l'ernie e come se ciò non bastasse « per comodo del pubblico conduce seco una Signora, la quale pulisce, lega ed imbianchisce i denti, e rende odoroso il fiato con un suo gengivario corroborante! »

(Dalla Gazzetta del marzo 1820).

Gerente responsabile V. TAGINI.  
Tip. FRATELLI PAGANO - Via Carlo Felice, 15

# BANCO DI ROMA

SOCIETÀ ANONIMA — Capitale Versato Lire 150.000.000

DIREZIONE CENTRALE - ROMA

Telefoni: 27-30 - 13-51 - 60-87

Sede di Genova - Via Garibaldi, 4

Telefono: Ufficio Borsa 45-99

Agenzia di Città - Piazza Senarega, 16

## OPERAZIONI DEL BANCO

CONTI CORRENTI CORRISPONDENZA, in lire italiane e valute estere.

LIBRETTI di Risparmio Nominativi e al Portatore.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI, note di pegno, assegni, titoli estratti, cedole, ecc.

SOVVENZIONI E RIPORTI su valori pubblici e industriali.

APERTURE DI CREDITO libere e documentarie e operazioni su merci.

ANTICIPAZIONI su Merci.

DEPOSITI a Custodia.

CAMBIO di Biglietti Banca esteri e valute metalliche.

COMPRA e Vendita di Cambi (divise estere) pronti e a consegna.

COMPRA e Vendita di Titoli a contanti e a termine alle borse italiane ed estere.

SERVIZIO di Cassa, pagamento d'imposte, utenze, assicurazioni, ecc.

VERSAMENTI TELEGRAFICI, ed emissione gratuita ed immediata di assegni sulle principali piazze Italiane ed Estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA.

AGENZIA DELL'ISTITUTO NAZIONALE dei CAMBI.

ORARIO DI CASSA: dalle 9,30 alle 12 e dalle 14 alle 15,30.

## MAGAZZENI

# ODONE

## GIOVANNI GILARDINI

SOCIETÀ ANONIMA - TORINO — Capitale Versato L. 9.000.000

FILIALE DI GENOVA

## PELLICCERIE - OMBRELLERIE

Articoli da Viaggio - Marocchinerie

VIA LUCCOBI (Piazzetta Chighizzola)

TELEFONO 64-83



## CORREDI DA SPOSA

# ANSALDO

**S.A.I. GIO. ANSALDO & C**  
ROMA Sede Legale      Sede Amm. Comm. Ind. GENOVA  
40 Stabilimenti      Capitale 500 MILIONI

**STABILIMENTO  
DELLA FIUMARA  
SAMPIERDARENA**

UTENSILERIE  
ATTREZZATURE  
MECCANICHE

**BULLONI VITI  
E DADI Torniti**

**FRESE  
PUNTE  
AD ELICA**

La formidabile **ORGANIZZAZIONE  
TECNICO-SCIENTIFICA** dei nostri Stabilimenti  
associata alla tradizionale **ABILITÀ** delle nostre  
forti Maestranze Liguri, garantisce un  
**PRODOTTO PERFETTO**  
Che non teme confronti con quelli delle più reputate case Mondiali

Ogni pezzo di nostra produzione è pienamente  
**Garantito per Materiale-Lavorazione**  
**Intercambiabilità Perfetta**  
**Costanza di Tipo e Qualità**

L'imponenza della nostra produzione ci permette di fare  
**PREZZI INFERIORI** alla concorrenza

Chiedere: Cataloghi - Listini - Preventivi  
Telegrammi: Fiumara-Sampierdarena - Telefono 59-88

Ansaldo Pubblicità 32/12 - Inserzione 1.

\* Premiata Profumeria \*

## Wedova Casareto

Genova

Specialità della Casa:

Essenza Reale Elena = = Mine d'or =  
Genuensis Bouquet = Violetta Sublime

Sempre provvista delle ultime novità delle migliori Case del mondo:

= Houbigant = Coty = d'Orsay = Guerlain =  
Roger e Gallet = L. T. Piver = Sauzè Freres ecc. ecc.

Esportazione = Rappresentanze e Depositi.



Fabbrica Ombrelli  
Parasoli  
Ventagli  
Bastoni da passeggio  
Pelletteria

LOCALI SPECIALI  
PER LA CUSTODIA  
DEBBE PELLICCE

**GENOVA**  
Via Carlo Felice, N. 72  
Angolo Piazza Fontane Marose

# ALFREDO LODI

GENOVA - Via S. Luca N. 2 p. p.

Telefono intercomunale: 39-36

## AGENTE MARITTIMO

NOLEGGI - VENDITE

SPEDIZIONI MERCE

RAPPRESENTANZE

## AGENTE

SOCIETÀ TRIESTINA DI NAVIGAZIONE

COSULICH & C.

TRIESTE

Linee del Sud e Nord America

TUTTI I CODICI USATI - PER TELEGRAMMI: **ALFREDUS**

PER RIPARAZIONI COMPLETE

# AUTOMOBILI

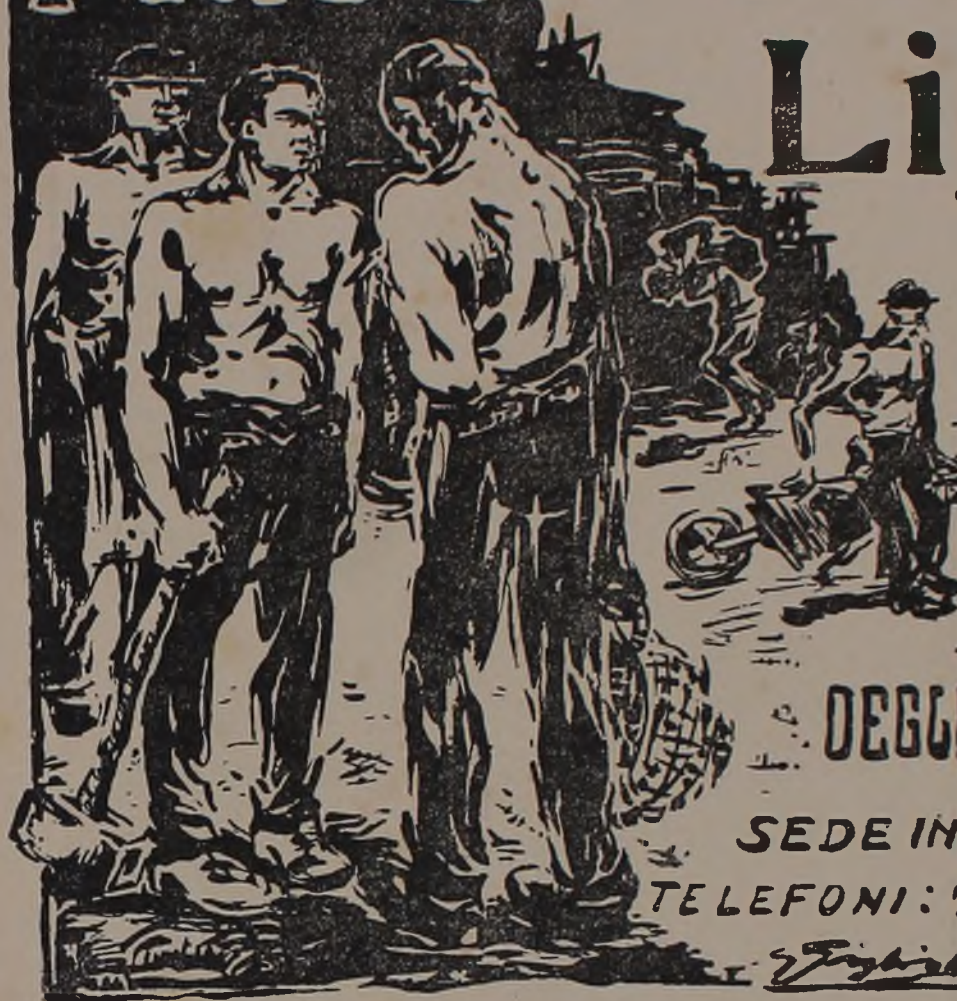
RIVOLGETEVI ALLA

OFFICINA MECCANICA D'ALBARO

VIA SALUZZO (CANCELLO) - TELEFONO 31-377

GENOVA

# Nuovo Sindacato Ligure



fra Industriali ed  
Imprenditori per gli In-  
fortuni sul Lavoro

APPROVATO CON D.M. 30 V 1914

ASSICURAZIONE INFORTUNI

DEGLI OPERAI SUL LAVORO

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE 44

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

*Figliola*



**LLOID ITALICO**  
COMP.<sup>a</sup> DI ASSICURAZIONI  
E DI RIASSICURAZIONI  
CAPITALE SOCIALE 25.000.000  
VERBATO L. 2.500.000.....

LA COMP.<sup>a</sup> ESERCISCE I RAMI  
INCENDIO E TRASPORTI  
GENOVA - VIA ROMA.....  
TELEFONI 709-714-739-791

# ERMES

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

• PRESIDENTE • MARCH. COMM. PAOLO ALERAME SPINOLA  
• VICE-PRESIDENTI • CONTE DIEGO FILANGIERI DE' CANDIDA GONZAGA — MARCH. CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
• AMMINISTRATORE DELEGATO • EMILIO BORZINO  
• SEGRETARIO-GENERALE • ATTILIO CAPRILE  
• CONSIGLIERI • PRINCIPE EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO  
D'ESTE — CONTE GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA — ING. CESARE GAMBA — CAV. AVV. CESARE GORIA GATTI — MARCH. LORENZO GINORI LISCI — VGO GREGORINI BINGHAM — CONTE GIANBERTO GVLINELLI — CONTE GASTONE DI MIRAFIORI — MARCHESE DOMENICO PALLAVICINO — CONTE ANGELO PALLVICO — CONTE COMM. CARLO RAGGIO — CAV. ING. GIAN CARLO STVCKY — MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO BARONE DEL CORBO — MARCH. SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO — DUCA COMM. VBERTO VISCONTI DI MODRONE  
• SINDACI EFF. • MARCH. D. CATTANEO DI BELFORTE • M. OLIVA • CAV. G. G. SCORZA

• LA SOCIETA' ASSICURA I PROPRIETARI • I CONDUCENTI • I PASSEGGERI •

• RIMBORSA I DANNI CAUSATI AI TERZI DALL'AUTOMOBILE • DALL'AVTO-SCAFO E DALLA MOTO-CICLETTA •

• RIMBORSA I DANNI D'INCENDIO • FURTI • MATERIALI • E SPESE LEGALI DI CONTRAVVENZIONI •

SEDE CENTRALE GENOVA VIA ROMA 9  
• TELEFONI 709 • 714 • 739 • 791 •